



L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci

Anno 40° nuova serie n. 25
Spedizione in abbonamento
postale gr. 1/70
L. 1200 / arretrati L. 2400

Lunedì
1 luglio 1991



**Ciclismo:
Gianni Bugno
campione
d'Italia**

Gianni Bugno (nella foto) si è laureato ieri campione d'Italia, aggiudicandosi per distacco un Giro del Friuli molto combattuto ed incerto nella conclusione fino alle ultime battute di gara. Una vittoria importante, conquistata a cinque giorni dal Tour de France, dove sarà di sicuro uno dei grandi protagonisti insieme a Chiappucci, Ieri terzo. Buona la prova di Chioccioli, recente trionfatore del Giro d'Italia, piazzatosi al secondo posto.

NELLO SPORT

**Compie un anno
la nuova Germania
ma la festa
non è allegra**

Un anno fa la unità monetaria tra le due Germanie diventava realtà. Ma oggi quello che si celebra non è un compleanno con torte e champagne. La moneta è la stessa, ma l'ex Rdt è rimasta al di là del muro, immersa nel nuovo clima di ostilità e diffidenza. E arriva l'esercito dei senza lavoro, in lista di licenziamento quasi un milione e mezzo di tedeschi-Est.

A PAGINA 7

**«A parer vostro...
va in ferie
abbiamo ricevuto
14mila telefonate**

invece è risultata quasi del doppio, con punte oltre le 900 telefonate quotidiane. Il record sull'antiproibizionismo: avete risposto in 1115.

A PAGINA 14

**A Pisa
il primo premio
della lotteria
di Monza**

Miliardi e motori, ieri, a Monza, per il Gran Premio lotteria di Monza. Il primo premio, del valore di 2 miliardi, è stato vinto dal biglietto serie L.34216, venduto a Pisa e abbinato al pilota che, nella corsa, si è classificato al primo posto: Luca Badoer. Il tagliando che invece vince 500 milioni è stato venduto a Milano. Il terzo, di 250 milioni, a Brescia. Sbanca la Lombardia: oltre al secondo e terzo premio, in questa regione sono stati venduti sette biglietti che vincono 50 milioni ciascuno.

A PAGINA 12

Editoriale

Ecco apparire le minoranze È un buon segno

LUIGI MANCONI

Sul piano della comunicazione di massa e su quello - strettamente collegato - della mentalità collettiva è accaduto, nelle ultime settimane, in Italia, qualche piccolo fatto importante. Hanno acquistato più chiara visibilità alcuni gruppi, in genere rifugiati negli interstizi della organizzazione sociale. La conferenza mondiale sull'Aids di Firenze (e i servizi di Bianca Berglinger per il Tg3) e la giornata dell'orgoglio omosessuale (e il programma «Vite diverse» di Gad Lerner) hanno documentato - e agevolato - un processo di «uscita allo scoperto» che assume un significato culturale e sociale. La crescente possibilità di identificazione e auto-identificazione di gruppi prima occultati o negati, come i tossicodipendenti e i sieropositivi e - su un piano diverso - gli omosessuali, rappresenta un decisivo fattore di democrazia.

La democrazia è visibilità: è opportunità di riconoscimento (accoglienza e spazio) e di cittadinanza (garanzie e diritti) non solo per i gruppi centrali e conformi ma anche per quelli periferici e irregolari; ed è proprio sulle chances offerte a quelle minoranze - e non sul potere della maggioranza - che va misurato il tasso di democrazia di un sistema politico. Quest'ultimo è concetto spesso travisato. Si è diffuso, in questi anni, il luogo comune per il quale «ormai sono tutelate solo le minoranze», mentre la gran parte della popolazione che lavora e paga le tasse risulterebbe non protetta.

Non è quest'ultima parte del luogo comune che va contestata, ma la sua ispirazione di fondo: quel meccanismo di autodifesa maggioritaria che teme una eccessiva attenzione per le minoranze, a scapito della protezione degli interessi collettivi. È vero, piuttosto, che la difesa dei diritti della maggioranza si affida proprio al fatto di essere maggioranza, e qui trova garanzia: la condizione di minoranza, in quanto costitutivamente non protetta dalla democrazia - democratica - del numero, esige una peculiare tutela. È questo che spiega anche la domanda di visibilità da parte di quelle stesse minoranze: «mostra l'ipocrisia di quanti criticano l'enfasi delle identità particolari e la rivendicazione di status speciali».

È banale, ma giova ripeterlo: l'affermazione dell'orgoglio omosessuale (o dell'orgoglio nero o dell'orgoglio femminile) - e la richiesta di «quote» o di «risarcimento» per le minoranze - è conseguenza dell'attuale stato di disparità: e varrà fino a quando la condizione omosessuale (o nera o femminile) sarà causa di discriminazione. Diversa è la situazione del tossicodipendente o del sieropositivo: qui, la dimensione della visibilità aiuta la rivendicazione di diritti; qui, «esposizione al pubblico» equivale a non rimozione; qui, palesarsi corrisponde a non negarsi. E corrisponde a possibilità di emancipazione.

Non che non esistano rischi in questo processo di «uscita allo scoperto». C'è la tentazione del corporativismo di minoranza e quella del narcisismo della sofferenza. Non c'è dubbio che - nel caso dei tossicodipendenti - si vada affermando qualcosa di simile a un genere cinematografico: forse a uno stile, addirittura a una maniera. Il Tossico televisivo ha ormai una sintassi (smozzicata, sdrucita, intermittente), un gergo (romanesco-coatto: anche quando è di Vicenza), un abbigliamento (da hippy del '65-67 o da poliziotto in borghese). Il Tossico televisivo presenta due versioni: su Rai1 e Rai2 è un ex a cui viene chiesto com'è uscito «dal tunnel dell'eroina» o come «si è liberato dalla scimmia» (vi prego, conduttori e giornalisti, abbandonate questo linguaggio simil-giovanile! vi prego: da vent'anni nessuno, proprio nessuno, dice «scimmia» per parlare di droga!). Su Rai3 e sulle reti Fininvest il Tossico è «uno che si fa» ed è disposto a mostrarlo in diretta (o in differita). Ma è responsabilità dell'informazione televisiva - non del tossicodipendente - evitare che quella sofferenza (che tale è e tale atrocemente resta) si riduca a spettacolo della devianza: a melodramma dell'infelicità metropolitana.

ALLE PAGINE 3 & 4

La «trojka» Cee è tornata a Belgrado, in stato di allerta l'esercito italiano alla frontiera. Dall'incontro Kucan-Markovic un segnale di distensione. Notte d'incubo a Lubiana

Diplomazia e cannoni

Primo accordo per il ritiro delle truppe

L'Europa ci riprova. Visto il precipitare della crisi in Jugoslavia la Cee ha deciso ieri di inviare nuovamente a Belgrado la trojka dei ministri degli Esteri per tentare una nuova mediazione. Ante Markovic a Lubiana. Allarme aereo in Slovenia dopo lo scadere dell'ultimatum. Due Mig federali «sconfinan» per alcuni secondi in Italia. Rognoni ordina lo stato di allerta per i militari che operano lungo la frontiera con la Jugoslavia.

DAI NOSTRI INVIATI

GIUSEPPE MUSLIN SILVIO TRIVISANI

LUBIANA. La Cee ci riprova. La crisi jugoslava è appesa ad un filo. Gli accordi stabiliti solo venerdì non sono stati messi in pratica e ieri la Comunità ha inviato nuovamente a Belgrado (ma anche a Lubiana) i tre ministri degli Esteri. L'Europa preme. Il lussemburghese Pöos, a nome della presidenza Cee, si è rivolto al governo di Belgrado e ai tre presidenti di Serbia, Croazia e Slovenia richiamando i termini dell'accordo, poi disatteso, raggiunto venerdì scorso, e sollecitando una nuova conferenza, per iscritto, degli impegni presi. La Cee minaccia nuovamente di sospendere gli aiuti. I ministri della trojka Cee hanno preso parte alla riunione della presidenza collegiale (convocata per la tarda serata di ieri) nel corso della quale era prevista la nomina del capo dello Stato. La situazione è dunque in movimento, carica di tensione, di imprevisti. Ieri Ante Markovic si è recato a Lubiana per incontrare Kucan. Il colloquio è terminato con un accordo: l'esercito federale deve tornare nelle caserme entro le 6 di questa mattina gli sloveni si sono impegnati a togliere l'assedio. Ma in tutta la Slovenia, dopo lo scadere dell'ultimatum, è suonato l'allarme aereo. E due Mig, per pochi secondi, sono penetrati nello spazio aereo italiano. Il ministro della Difesa Rognoni ha ordinato lo stato di allerta ai soldati che operano nelle zone di confine con la Jugoslavia.



Due miliziani sloveni mentre leggono sul giornale dell'ultimatum imposto dall'esercito jugoslavo scaduto alle 9 di ieri mattina

Scontri in Algeria

Arrestato leader del Fronte islamico

La battaglia di Algeri. Fra sabato e domenica la capitale maghrebina ha vissuto la notte forse più drammatica da quanto il coprifuoco è stato imposto. Guerriglia urbana scatenata dai giovani integralisti. La polizia ha risposto sparando. Almeno due persone sarebbero morte. Arrestato il vicepresidente del Fronte di salvezza. Ieri Gozali ha presentato al Parlamento il suo governo.

ALGERI. La capitale maghrebina e i quartieri abitati dagli integralisti hanno vissuto tra sabato e domenica la notte e la giornata più violente dal momento dell'imposizione dello stato di assedio, quattro settimane fa: i giovani integralisti del Fronte di salvezza hanno scatenato una vera e propria guerriglia contro le forze armate nel tentativo di infrangere il coprifuoco. L'esercito ha risposto sparando e, secondo alcune testi-

monianze, uccidendo due persone. I blindati, gli elicotteri e un imponente spiegamento di soldati hanno ripreso il controllo delle zone più calde del paese. Arrestato da «civili armati» il vice presidente del Fronte di salvezza islamico, l'imam Ali Belhadj, ieri, intanto, il primo ministro Ahmed Gozali ha presentato davanti al Parlamento il suo governo per il dibattito sulla fiducia.

A PAGINA 5

Chiuso il congresso Psi. Sul messaggio del Quirinale si prepara lo scontro nel governo

Craxi non rompe con la Dc ma avverte: «Tra Andreotti e Cossiga scelgo Cossiga»

Un Craxi preoccupato dell'unità interna del Psi ha concluso ieri il congresso di Bari rilanciando la responsabilità di una crisi eventuale alla Dc: «Se Andreotti formalizza il dissenso con Cossiga noi staremo col Quirinale». Ma non c'è la svolta o il «colpo di teatro» che qualcuno si aspettava, né il leader socialista raccoglie la spinta a sinistra dei delegati. Intanto è giallo sulla «controfirma».

DAI NOSTRI INVIATI

PASQUALE CASCELA BRUNO MISERENDINO

BARI. Sul problema istituzionale - dice Craxi dalla tribuna di Bari - «lo stato di sofferenza non può durare a lungo». Ma contro la Dc non affonda il colpo decisivo e bada a non assumersi direttamente la responsabilità di una crisi. Polemizza con Signorile e riprende, senza citarlo, alcuni spunti di Martelli. Il leader socialista avverte che non può ignorare la spinta a sinistra della sua base, e tra le battute polemiche indirizzate a Occhetto, lascia intendere una maggiore disponibilità al confronto sui temi delle riforme. Intanto scoppia il caso della mancata firma di Andreotti al messaggio di Cossiga. «La sigla del Guardasigilli l'ha chiesta il presidente» la sa per palazzo Chigi. «Non è vero», replica Martelli. Per Formica le elezioni anticipate sono inevitabili. Ma De Michelis non la pensa così.

«OH! SAI...
A SENTIRE
MARTELLI...»



A PAGINA 10

Le paure del garofano

GIUSEPPE CALDAROLA

Il congresso del Psi che giovedì sera, dopo la relazione di Craxi, non era cominciato, ieri nella tarda mattinata, dopo le conclusioni del segretario socialista, non è finito. Si può anche fare dell'ironia sul linguaggio, sulla conclusione, sulle scoperte tardive, ma questo congresso va preso molto sul serio. L'anima di sinistra di questa assemblea non sta solo negli applausi al Pds, nella voglia matta di lavorare a sinistra per la sinistra, nella lettura che prevale tra i delegati dell'unità socialista come fatto politico e come processo, più che come propria annessione di compagni di strada annichiti dalle proprie difficoltà. L'anima di sinistra, più larga della sinistra interna, sta nella consapevolezza che il «primum vivere» si presenta per la seconda volta come ragione per cui vivere.

L'assemblea di Bari che fischia e tace ha rivelato tutte le ansie di chi sente che bisogna ricominciare, non da sconfitti ma intravedendo una storica sconfitta. La sinistra divisa ha lasciato campo libero alla Dc. Non tutto è perduto, ma può farsi tardi. Parliamone.

A PAGINA 2

Tragedia nel Veronese. Sospettati un gruppo di giovani zingari

Ucciso a calci al Luna Park

La gente guarda ma non interviene

Sabato 6 luglio
con l'Unità

7° fascicolo
«Messico»



A settembre il raccoglitore per realizzare il 1° volume dell'enciclopedia della «STORIA dell'OGGI»

A PAGINA 11

VERONA. Nessuno è intervenuto, decine di persone sono rimaste a guardare: e Ivano Masotto, 21 anni, è stato ucciso a calci e pugni da quattro ragazzi. Forse nomadi. È successo l'altra notte a Villafraanca, in provincia di Verona. Le strade e le piazze erano illuminate, perché si festeggiava San Pietro, patrono del paese. C'erano decine di testimoni, mentre Ivano Masotto veniva pestato a morte, e poi gettato contro il marciapiede. È rimasto a terra con la testa fracassata. Il movente? Forse si è trattato di una vendetta per un litigio avvenuto poco prima. I carabinieri stanno indagando su sei nomadi della comunità locale, che vive in alcune case popolari della periferia di Villafraanca. Quattro sarebbero gli autori del delitto. Tra gli indagati, un solo maggiorenne. Ivano Masotto, poco prima dell'aggressione, stava passeggiando per le strade del paese in compagnia dei suoi amici. Hanno incontrato un gruppo di nomadi. Hanno litigato, qualche insulto, qualche minaccia. Poi, il giovane è andato via. Stava rincasando, quando è stato aggredito. I carabinieri non escludono che gli assassini siano i nomadi con cui aveva litigato. Cresce la tensione in paese, già alta negli ultimi tempi, tra gli abitanti e la comunità nomade. Ieri, ottanta giovani hanno innalzato cartelli e gridato slogan: via gli zingari dalla nostra terra. La protesta si è placata solo dopo l'intervento del sindaco.

Torna di moda la perduta Romagna

PATRIZIO ROVERSI

Qualche tempo fa circolava una battuta: l'East coast italiana è come la west coast americana. Cioè la Romagna come la California. Adesso, di fronte alla rinascita turistica romagnola, è chiaro che questo luogo comune aveva in sé qualcosa di vero. Può esser vero per esempio che sulle spiagge, sulle piscine e sui mirafiori che vanno dai Lidi Ferraresi a Gabicce corre l'ultima Frontiera Turistica, dov'è palpabile la corsa all'oro vacanziero. È un rettangolo di terra organizzata, dove la regolarità geometrica dei campi finisce nella linearità insormontabile e coltivata delle file di ombrelloni. Ma riesce anche a conservare un vago sapore di possibile avventura, a prevedere un certo margine di imprevedibilità. Per i giovani in cerca di trasgressioni notturne tirate fino all'alba, frustrati (ma proprio per questo rafforzati) nella loro necessità di trasgredire) dal neo-proibizionismo delle mamme anti-rock, la Costa è un Parco con le sue oasi di

permissività. Per i neo-turisti dell'Est è la Terra promessa del consumismo, resa accessibile dai prezzi bassi e dall'aspetto rassicurante e appena post-contadino delle pensioni a gestione familiare e delle bancarelle piene di felicità di ordinaria imitazione. È una tale Babele di estetiche, razze, età, musiche e lingue diverse che ognuno può sentirsi a casa propria, nel proprio cortile, tra propri simili. In questo senso Riccione è multietnica come Los Angeles, multi-ritmica e permissiva come San Francisco.

Le carovane di conestoga che dall'Oregon Trail arrivano nel West, dopo un viaggio avventuroso, erano destinate all'incontro-scontro coi nativi Indiani. Le file di utilitarie, autobus e gipponi-giapponesi che percorrono oggi l'autostrada Bologna-Rimini (ed è anche questo un viaggio avventuroso) devono alla fine fare i conti con i Romagnoli: una popolazione fiera e laboriosa, caratterial-

mente aperta ma culturalmente ben chiusa a difesa delle proprie radici. Linguisticamente pasoliniani, i Romagnoli coltivano la loro specificità dialettale pur mantenendo con grande senso dell'ospitalità qualunque lingua indoeuropea sia parlata da un gruppo di turisti superiore a 40 unità (sotto le 30 ci si rimette). Da un punto di vista economico-commerciale qui si è forse realizzato il sogno liberistico del «self-made-man» (e anche woman): in Romagna è premiata l'iniziativa. Non c'è il petrolio (salvo qualche traccia in mare) ma c'è il turismo, e non c'è «rasdora» (massaia) che qui in estate non faccia la cuoca in qualche pensione, non c'è pensionato che non faccia il gelataio, non c'è studente che non riesca a fare il cameriere, non c'è neo-laureato che non vada a catturare in vespero clienti all'uscita dell'autostrada per portarli in questo o quell'albergo, non c'è nonna che non faccia la

piadina. Tutto ciò accade, perlopiù, quando non tira aria di crisi. Ma la Romagna esorcizza le crisi forse perché è pragmaticamente attenta agli sbalzi della domanda e dell'offerta, sociologicamente acuta nel decifrare e prevedere le successive ondate di migrazione turistica, abbastanza vaccinata contro le metastasi monopolistiche. Di Socialista c'è rimasto soprattutto il Realismo: ci si accontenta di guadagnare poco ma spesso.

Da un punto di vista naturalistico è stata raggiunta in Romagna l'agognata supremazia e indipendenza dell'Uomo rispetto alla Natura. Il mare era stato anni fa un'attrattiva. Poi si era trasformato in un problema. Adesso è solo un pretesto o, al massimo, uno sfondo. Chi è tanto matto da venire in Romagna per il mare? La Romagna è talmente seducente da potersi esimere dall'essere anche bella. L'immagine della Romagna è forte perché è in per-

equilibrio dialettico tra le proprie molteplici contraddizioni. In questo senso sarà anche una regione rossa o laica, ma si presenta morfologicamente democristiana: come la Balena Bianca di Andreotti-Segni-Formigoni-Pintacuda-Lima-Anselmi-Cossiga è poliedrica, interclassista, trasformista, progressista, conservatrice, nazional-popolare, democratica, reazionaria, ingenua, liscia, cinica, naïf, scafista, morigerata, immorale, risparmiatrice, rock, consumista, artigiana, industriale... In una parola: immortale. Immortale perché (finora) autogena, cornucopiosa e arabafenicata. Cioè riesce a rigenerarsi da sola, risorge dalle proprie ceneri, riesce a farsi l'altemativa da se stessa. La differenza risiede nel fatto che la Dc è una tragedia sovvenzionata dallo Stato, mentre la Romagna è una gustosa commedia redditizia che si appresta, questa estate, a replicare un'altra delle sue divertenti puntate a lieto fine.

La ricerca del Psi

GIUSEPPE CALDAROLA

Il congresso del Psi che giovedì sera, dopo la relazione di Craxi, non era cominciato, ieri, nella tarda mattinata, dopo le conclusioni del segretario socialista non è finito. Il paradosso di questa straordinaria assise socialista è tutto qui. Da Bari Craxi voleva lanciare un messaggio forte al paese nel pieno di una crisi istituzionale, mettendo alle corde la Dc e spingendo il Pds nell'angolo stretto di una unità socialista da prendere o lasciare. Ma la volta è stata interrotta dall'impraticabilità del terreno scelto per lo sprint e la frenata non è riuscita. Invece di parlare al paese il congresso ha parlato al partito in linguaggio di cruda verità. Il partito dei moderni ha svelato un volto invecchiato rapidamente in questi quindici anni. Non abbiamo capito il paese, la Dc è troppo forte, persino il Pci ci minaccia. E poi gli applausi di una platea di gente che governa città, comuni, consigli di amministrazione, sindacati e che ha sentito sul collo il fiato della questione morale e ha scoperto che l'89 italiano, lungamente desiderato, è stato lasciato passare in modo ostile. Si può anche fare dell'ironia sul linguaggio, sulla conclusione, sulle scoperte tardive, ma questo congresso va preso molto sul serio. In primo luogo perché c'è una crisi di identità: chi siamo, dove andiamo e con chi.

L'anima di sinistra di questa assemblea non sta solo negli applausi al Pds, nella voglia matta di lavorare a sinistra per la sinistra, nella lettura che prevale fra i delegati dell'unità socialista come fatto politico e come processo più che come rapida annessione di compagni di strada annichiti dalle proprie difficoltà. L'anima di sinistra, più larga della sinistra interna, sta nella consapevolezza che il primus vivere si presenta per la seconda volta come ragione per cui vivere.

Craxi ha provato, anche nelle conclusioni, a riprendere il bandolo della matassa. Ha agitato lo spettro della divisione, ha rinnovato l'ultimatum alla Dc laddove, anche per molti dei suoi, è finito il tempo degli ultimatum perché è finita la partita e la palla torna al centro. Ha detto al Pds, assieme alle ruvide sgradevolezze, che la sua unità socialista non è nell'immediato un partito unico. Soprattutto e su tutto ha cercato di prendere tempo e non ha risposto al congresso. Per fortuna che su un colle romano c'è ancora qualcuno che lo ama, anche se stiamo vivendo una stagione politica in cui i sentimenti ti prendono e ti lasciano rapidamente.

Il partito post-moderno oggi non saprebbe che farsene di Proudhon, cerca riferimenti nel socialismo delle origini e in quello liberale, nella tradizione laica, persino anticlericale. I suoi intellettuali hanno tacito. Non c'è Marx, ma sono spariti anche Reagan e la signora Thatcher. Persino gli entusiasmi atlantici hanno trovato poco spazio. I nuovi socialisti sanno un po' d'antico, anche per le paure che paiono affliggerli. Due o forse tre stagioni del centro-sinistra - quello delle origini, quello del ricatto democristiano, e quello del pentapartito a protagonismo socialista - si sono consumate.

Caro, anche chi ha avversato la politica socialista di questi anni deve ammettere che aveva dato troppo presto per morto questo partito come comunità reale di donne e di uomini. E per questo che hanno stupito quegli interventi pieni di ansia di rinvio della collocazione del Psi nella sinistra e nel paese, questa assemblea che fischia e tace rivelando tutte le ansietà di chi sente che bisogna ricominciare, non da sconfitti ma intravedendo una storica sconfitta.

In politica non si fanno sconti, ne sanno qualcosa il Pci e oggi il Pds. Ma se a sinistra si vuole ragionare, questi quattro giorni di Bari non sono stati tempo perso. Anche Craxi ha capito che da solo non ce la fa, ma non sa che peccati prendere e invita alla prudenza e al dialogo anche sulla proposta presidenziale. C'è un punto da cui partire. La sinistra divisa, contrapposta su tutto, cultura politica quotidiana referenti sociali senso comune, ha lasciato campo libero alla Dc. Non c'è Moro, ci sono Andreotti, Forlani e Gava. Non tutto è perduto, ma può farsi tardi. Parliamone.

Il messaggio alle Camere del capo dello Stato aprirà una nuova crisi politico-istituzionale? La Dc lo avversa, Craxi lo difende ma senza entusiasmo, il Pds vuole una discussione chiara

Cossiga il «rivoluzionario» imbarazza i partiti col suo rebus

ALBERTO LEISS

ROMA. Sembra che attorno al ruolo del Quirinale e al messaggio di Cossiga sulle riforme cresca la tensione di una ennesima crisi politico-istituzionale. Si vanno riarticolando, dopo un primo momento di sconcerto e imbarazzo di fronte alla decisione del presidente di «anticipare» la sua nuova e più impegnativa esternazione, schieramenti e alleanze rispetto al Colle. Eppure quegli elementi di trasversalismo che ormai caratterizzano l'effervescente dinamica politica italiana pelono già di disegnare scenari in parte nuovi. La Dc, o almeno una sua parte importantissima, si è esposta come non mai. Andreotti non ha voluto firmare il messaggio, ed è giunto a paragonare Cossiga a Gheddafi. De Mita ha attaccato pesantemente la ricostruzione della storia repubblicana offerta nel testo del presidente, che ha definito senza mezzi termini «inutile». Ma non sembra pensarla così il suo autorevole compagno di partito (e di corrente) Mino Martinazzoli, che è per di più ministro alle riforme istituzionali. Nel Pds, tra molte cautele, accanto alle esplicite riserve di Stefano Rodotà, emerge l'interesse del costituzionalista Augusto Barbera, e in genere un atteggiamento contrario a «dimenticare» nel cassetto il documento presidenziale. Ipotesi che forse ha accarezzato buona parte della Dc. È stato inoltre notato che il quotidiano *La Repubblica* - soggetto e oggetto della più pesante polemica col Quirinale nel recente passato - ha visivamente apprezzato, in un interessante commento di Mario Pirani, i contenuti del messaggio presidenziale. Anche se ieri un editoriale di Eugenio Scalfari è sembrato correggere, alla fine, la sostanza di quel giudizio. E il Psi? Come ha reagito il «partito del presidente»? È vero che la diffusione del documento del Quirinale nell'immediata vigilia del congresso di Bari è il frutto di un nuovo sotterraneo accordo? Hanno ragione Luigi Pirrotte che attribuisce direttamente alla mano di Giuliano Amato i passaggi cruciali del messaggio, e Rossana Rossanda, che parla di «golpe bianco»?

Craxi, per la verità, non si è impegnato molto su questo terreno nella relazione introduttiva. E ieri, concludendo il congresso, ha raccolto - ci pare - con una certa cautela il suggerimento della «postilla» di Claudio Martelli, che invitava a spingere sul contrasto Andreotti-Cossiga sino al possibile esito di una crisi di governo a responsabilità democristiana. Il leader socialista ha sfilato Andreotti e la Dc, ma ha lasciato a loro anche l'ultima parola: «Se questo contrasto venisse formalizzato noi ci schiereremo decisamente col Quirinale». Né si è pronunciato sui contenuti del messaggio, salvo incassare, «pro domo sua», la parte che indica l'esigenza di eleggere col metodo proporzionale un Parlamento che fosse investito di «poteri costituenti». Era stato invece il suo oppositore Claudio Signorile a sposare senza reticenze le parole del presidente.

Forse è opportuno tornare ancora sui contenuti principali di quel messaggio, magari parlando per un momento a considerarlo un testo ormai autonomo dai discutibili comportamenti istituzionali del suo autore. E chiedersi perché sembra provocare tanto imbarazzo nei suoi destinatari. Annunciandolo in Tv Cossiga ha riassunto l'interpretazione storica alla base del suo ragionamento in termini schematici, con giudizi sulla Resistenza assai parziali. Ma il documento sottolinea più volte il valore fondante della Resistenza rispetto alla Costituzione: «Parlare di rinnovamento delle istituzioni e considerare questo problema come prioritario - scrive Cossiga verso la conclusione - non significa dimenticare o non riconoscere il grande valore che la Costituzione del 1948 ha per la storia e nella storia del nostro Paese». E nella premessa aveva detto che molte distinzioni sono derivate nel quarantennio «dalla istituzione, per lunghi anni, di partiti di massa. Certo il Quirinale si pronuncia apertamente per un superamento e una revisione della carta costituzionale o di alcune sue parti. Ma va detto

che pone altrettanto esplicitamente alle forze politiche l'esigenza di scegliere tra due riformismi». Il primo è quello che ritiene la Costituzione del '48 tuttora pienamente valida, anche nella sua parte istituzionale e che occorre perciò soltanto limitarsi ad alcune opportune ed essenziali, nel senso di limitate, correzioni. Un «altro riformismo si domanda invece se la Costituzione, fatto naturalmente salvo il suo grande valore storico e direi simbolico e sacrale, soprattutto per quanto attiene alla parte relativa ai principi fondamentali riguardanti i diritti e la libertà dei cittadini, nella parte in cui vengono disciplinati i pubblici poteri sia ancora valida o non vada invece adeguata ai reali bisogni istituzionali dell'attuale società italiana». Cossiga, di fatto, si pronuncia per questa seconda ipotesi, e osserva che, pur discordando sulle scelte (presidenzialismo, semipresidenzialismo, parlamentarismo, semipresidenzialismo) tutte le proposte in campo sembrano convenire sull'esigenza di rafforzare la funzione di governo. In sede storica il messaggio fa risalire l'eccesso di «garantismo» del sistema italiano ad un contesto internazionale che di fatto ha impedito l'avvicendamento di alleanze al governo del paese, e alla contrazione di un compromesso interno essenzialmente basato sul ruolo della Dc e del Pci. Il Quirinale ammette l'esistenza, in tutto il dopoguerra, di una «convenzione ad escludendone rivolta contro il Pci, ma bilanciata da un «convenio ad associandoci», per la quale senza il consenso del partito che era fulcro e guida dell'opposizione non si potevano compiere scelte fondamentali». È questa interpretazione storica che non è piaciuta a De Mita, perché poco riconoscibile della funzione esercitata dalla Dc per allargare l'area della democrazia e coibitare al governo nuove forze (ma si potrebbe ricordare che alla scadenza della storia, nel '76, la Dc non ebbe il coraggio di pronunciarsi per una grande coalizione col Pci). Alla Dc devono essere sicuramente di-

spiaciuti tutti i passaggi del testo in cui il principale partito di governo è accomunato in quel processo degenerativo della funzione dei partiti che il Quirinale denuncia (anche se, come dice Scalfari, scegliendo la comoda posizione di chi giudica dall'esterno). Così come risultano poco digeribili da Dc e Psi quei passaggi conclusivi - difficilmente redatti da Giuliano Amato - in cui si auspica una piena assunzione nella dialettica democratica della forza erede del comunismo italiano e dei ceti sociali che rappresenta. Se alla Dc agurga di potersi liberare dalla sola «vocazione di governo» e di diventare partito «di proposta», di «guida della società» e non solo di «mediazione e raccolta», se ricorda anche al Pds che a entrambi i partiti «la nuova stagione della democrazia pone i problemi più pressanti», Cossiga poi riconosce il loro merito nella costruzione del paese, per la democrazia, per la difesa dai pericoli di egemonie straniere e contro il terrorismo. Sull'onda dell'entusiasmo che il presidente prova per le «rivoluzioni» del 1989, si giunge a parlare di «momento magico» per una «rivoluzione democratica» in Italia, il cui obiettivo è una «democrazia compiuta e governante». Dietro queste parole - che possono anche essere lette come una traduzione un po' retorica e ingenua del fallito obiettivo moroteo, possibile oggi dopo la caduta del muro di Berlino - si nasconde un progetto presidenzialista e plebiscitario? Molti interventi di Cossiga e l'ambiguo legame dei mesi scorsi con la tattica di Craxi possono farlo pensare. Ma il testo di questo messaggio non lo prova. Non c'è uno schiarimento esplicito per la soluzione presidenzialista, semmai una insistita legittimazione anche di questa ipotesi. Il punto che ha già cominciato a far discutere è la sottolineatura del ruolo della sovranità popolare in un passaggio conclusivo. Qui in effetti, un pronunciamento c'è: il presidente, enumerando tutte le possibilità metodologiche per procedere

alle riforme, giudica insufficiente il ricorso al referendum nei soli modi previsti dall'articolo 138 e sostiene con varie argomentazioni di natura etico-politica l'esigenza di rafforzare il ruolo del pronunciatore popolare accanto all'attività parlamentare e costituzionale. Così come netta è l'affermazione che sarebbe necessario il metodo proporzionale per eleggere un Parlamento con poteri costituenti. Craxi ieri ha usato questa tesi contro il progetto di riforma elettorale caldeggiato dalla Dc. Tuttavia nel testo presidenziale la logica ci sembra un'altra. Quando si parla, in altra sede, delle diverse ipotesi di riforma elettorale, il Quirinale non prende esplicita posizione, si limita a rilevare i nessi imprescindibili con le forme di governo (parlamentari o meno) che si vorranno scegliere. Ci diranno i prossimi giorni quali sono le vere intenzionalità politiche di questo messaggio, e quelle di chi proveranno a caricarlo i vari soggetti politici in campo. Per ora si possono formulare solo alcuni interrogativi. I dissensi della Dc, per esempio, derivano tutti da quel ruolo di «garanzia democratica» di cui questo partito ha dato prova di fronte all'agitazione del tandem Craxi-Cossiga, e di cui ci si è tanto entusiasmato a sinistra? O non c'è qualche traccia anche di conservatorismo insidioso nella reazione di Andreotti e De Mita? E come interpretare la tepidezza di Craxi per la famosa Grande Riforma? In fondo, a Bari, ha proposto la ricontrattazione dell'alleanza con la Dc su una base assai poco «rivoluzionaria»: non parlati di riforma elettorale. Il presidente, afflitto - come dice Pirani - da «sottilezza» dell'impianto istituzionale italiano, è destinato a rimanere un isolato «caso clinico»? Può darsi che questa alla fine sia la soluzione più ragionevole. C'è però un rischio: quella domanda di cambiamento e di intervento popolare che si è appena espresso nel «sì» al referendum, uno sbocco prima o poi lo dovrà trovare. Non a caso il Quirinale ci si aggrappa con tutte le forze.

Legge droga anno primo: unico risultato l'emarginazione dei tossici

LUIGI CANCRINI

Molto al di là delle polemiche sui principi ispiratori della legge che compie in questi giorni il suo primo anno di vita, il problema cui ci troviamo di fronte oggi sembra quello relativo alla difficoltà di portare nei servizi pubblici e del privato sociale la domanda d'aiuto dei tossicomani più gravi. Al dato già noto di quelli che entrano nel circuito penale (quindicimila all'anno circa) si aggiunge oggi quello relativo ai sieropositivi e ai morti per overdose: per tutte e tre queste categorie ad alto rischio, infatti, la percentuale che non ha mai avuto rapporto con le strutture di recupero supera abbondantemente il 50%. Dire che si tratta di percentuali destinate ad aumentare ulteriormente con le norme vale in linea d'altro parte, con le affermazioni di chi quella legge ha voluto e oggi difende. Vero è infatti, come dice la Russo Jervolino, che la legge è clemente nei confronti del consumatore che si rivolge ai servizi per essere aiutato a smettere. Vero è anche però che l'abuso di droghe pesanti riguarda oltre che i consumatori (definiti così dall'Organizzazione mondiale della sanità perché possono smettere quando e come vogliono) anche i tossicomani (definiti così perché costretti a proseguire nell'abuso da un bisogno malato e a lungo più forte di loro). Clemente e forse efficace (anche se il dato va dimostrato) con chi di droga fa abuso per leggerezza o per capriccio, la nuova legge clemente rischia di non essere, dunque, con chi sta davvero male: agitando nei suoi confronti lo spettro della disistituzionalizzazione forzata e quello del carcere se la disistituzionalizzazione non riuscirà.

Alontanando dai servizi, per questa via, quelli fra i tossicomani che meno hanno speranze e voglia di guarire: i cronici, gli infetti da Hiv, e quelli che non hanno alle spalle una famiglia in grado di aiutarli nei definitivi del lento, complesso e doloroso mutamento di motivazioni e di aspettative su cui si basa la loro possibilità di guarire: come è ben dimostrato oggi dal dato Aires sui morti per overdose, il 76% dei quali ha perso uno o ambedue i genitori.

L'importanza di questo gruppo di tossicomani «sommerso» dal punto di vista dei servizi è stata largamente sottovalutata dagli estensori della legge e viene oggi ignorata nei dibattiti celebrativi di questi giorni. Assai rilevante mi pare dunque il recepimento da parte degli antipubblicisti in genere e del Cora in particolare del grido di dolore e di rabbia proveniente dagli operatori che si confrontano ogni giorno con la difficoltà di far capire alle forze politiche, alla stampa e all'opinione pubblica l'osservazione per cui la validità di una politica sanitaria in questo settore si misura tenendo conto soprattutto di questo aspetto del problema. Ragionando cioè sul come il «sommerso» sia decisivo per chi si preoccupa

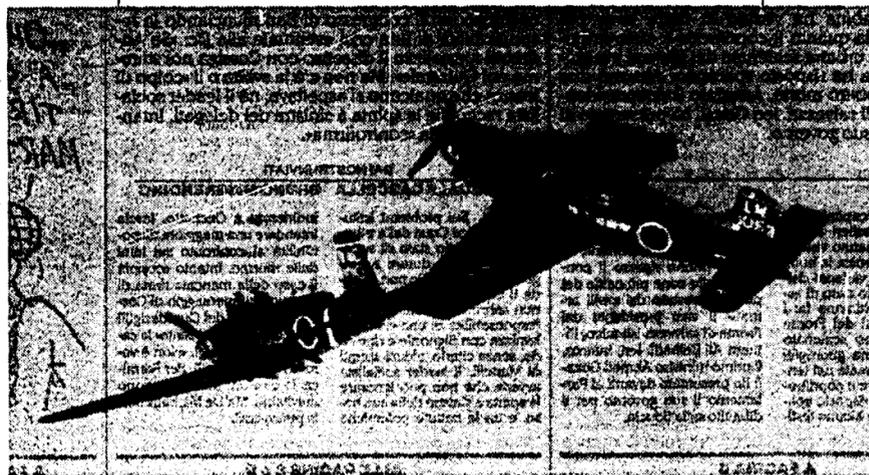
di diffusione delle tossicomanie e dei comportamenti delinquenziali che ad esse immedesimano si collegano oltre che di infezioni da Hiv e da epatite B. È il tossicomane povero, emarginato e senza rapporto con i servizi, infatti, quello che più facilmente si lascia coinvolgere nella vendita di droga al dettaglio, nella ricerca disperata e pericolosa di denaro e in una serie di comportamenti (scambio di siringhe, prostituzione, promiscuità) decisivi nella diffusione delle malattie infettive di cui tanto oggi si parla.

Lavorare con questo tipo di utenza è possibile solo se ci si organizza seriamente per farlo. Lo si è fatto sistematicamente finora solo in Olanda dove l'obiettivo dichiarato delle autorità sanitarie è stato quello di lavorare con i tossicomani gravi raggiungendoli nelle strade in cui consumano la loro esistenza mancata ed accettando, all'interno di una linea di condivisione delle ragioni che l'hanno determinata, la loro condizione attuale, reale e penosa di tossicodipendenti. Mettendo in opera, per ottenere questo obiettivo, équipe di strada e calibrando con grande attenzione il messaggio che esse portano ad un gruppo di persone lontane, disperate e terribilmente difficili. Dimostrando con i fatti che si è interessati alla loro vita e alle condizioni in cui essa si svolge prima e più che alla cattura del loro consenso ed aspettando che il seme di solidarietà così gettato dia i suoi frutti nel tempo.

La prevenzione delle infezioni da Hiv rappresenta, da questo punto di vista, un'occasione irripetibile. A Roma come a Palermo, a Milano come a Napoli, i tossicodipendenti che non hanno rapporto con le strutture di recupero si recano spesso negli ambulatori dove possono sottoporsi agli esami sierologici. Offrire a loro e agli altri che neppure questo fanno, nel carcere o per strada informazioni dettagliate sul contagio e di aspettative su cui si basa la loro possibilità di guarire: come è ben dimostrato oggi dal dato Aires sui morti per overdose, il 76% dei quali ha perso uno o ambedue i genitori.

L'importanza di questo gruppo di tossicomani «sommerso» dal punto di vista dei servizi è stata largamente sottovalutata dagli estensori della legge e viene oggi ignorata nei dibattiti celebrativi di questi giorni. Assai rilevante mi pare dunque il recepimento da parte degli antipubblicisti in genere e del Cora in particolare del grido di dolore e di rabbia proveniente dagli operatori che si confrontano ogni giorno con la difficoltà di far capire alle forze politiche, alla stampa e all'opinione pubblica l'osservazione per cui la validità di una politica sanitaria in questo settore si misura tenendo conto soprattutto di questo aspetto del problema. Ragionando cioè sul come il «sommerso» sia decisivo per chi si preoccupa

LA FOTO DI OGGI



A Keystone Heights, in Florida, due aeroplani T34 si sono scontrati in volo durante uno spettacolo acrobatico. I due piloti sono rimasti uccisi

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Boselli, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editoriale spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Pirco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Parabolchi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Forlani ha detto che, a Bari, i delegati socialisti fischiarono la delegazione democristiana come i tifosi di quelle squadre di calcio perdenti che imprecano contro chi ha vinto lo scudetto. E la Dc, ancora una volta, ha vinto lo scudetto. Lo vinse anche nell'anno in cui, 1976, la squadra che da sempre l'inseguiva, quella del Pci, superò i 34 punti. La Dc quell'anno conseguì il primato con 38 punti. La squadra di Enrico ritenne di essere ormai alla vigilia del sorpasso e di poterla fare da sola, nel confronto con lo scudocrociato. In un solo anno, nel 1984, dopo la morte in campo del suo capitano-allenatore la squadra del Pci sorpassò quella della Dc. Si trattava, però, di un campionato europeo, senza incidenza nella classifica nazionale e nel governo delle cose. Ma la squadra dei

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

A proposito di squadre e giocatori

squadra e fu invocata dai settori più agitati delle curve una guida nuova, le cose non cambiarono. La squadra sembrò indebolirsi sempre più per ragioni interne ed esterne. Giocava sempre col vento contro. E i venti dell'Est erano sempre più violenti e gelidi. Bisognava cambiare gioco radicalmente e collegarsi con le altre squadre europee guidate da un capitano sperimentato come Willy Brandt, vestire colori più vivaci e moderni. L'immagine, anche nel calcio, conta. Il nuovo capita-

no-allenatore capì e fu coraggioso nel decidere il cambio del gioco. Ma poi tutto si ingarbugliò. Dal metodo si passò al sistema; dal sistema ancora al metodo e poi all'incrocio tra metodo e sistema. Infatti oggi c'è qualcosa che non va nel gioco di squadra. E sul difficile terreno siciliano si è perso malamente anche per gli autogol fatti da chi invece non segnava nella porta avversaria. Come ho accennato, negli anni Ottanta, si era fatta avanti la squadra di Craxi. Il quale riteneva che con l'uso



del gioco pesante e tirando sugli stinchi dei calciatori di Berlinguer avrebbe potuto sfondare e rivoluzionare la classifica: pareggiare i punti col Pci e prepararsi allo scudetto. Intanto lo scudocrociato continuava a giocare in casa e imponeva a Craxi e agli altri i suoi modi di gioco. I calciatori del Pci, prima, e del Pds, dopo, volevano legittimamente restituire i colpi ai colleghi del Psi e im-

lucidità, come dice sempre il Trapattoni. Craxi ha rosciato qualche punto e si è avvicinato alla seconda squadra in classifica più per la perdita dei punti da parte di questa che per guadagni suoi. Poi si è anche bloccato. Sembra che non riesca più ad andare né avanti né indietro, come le squadre che restano sempre a mezza classifica. Intanto la Dc in Sicilia ha vinto di brutto e mostra sicurezza alla testa della classifica. E a Bari, Craxi non sapendo ancora che gioco impostare ha fatto melina a centrocampo con le curve, impazienti che vorrebbero cambiare gioco. Capisco che cambiare non è facile. I giocatori invecchiano e i più grassi e grossi non se la sentono. Ma i tempi stringono. Se le squadre che da gran tempo inseguono lo scudocrociato non si accorderan-

no, se non si scambieranno il meglio del loro gioco e dei loro giocatori e non disputeranno partite con metodi nuovi e con determinazione lo scudetto resterà alla Dc. Intanto, attenzione, gli stadi sono sempre meno affollati. Le vecchie partite e le vecchie regole non appassionano più.

Nei libri di Tamburrano su Pietro Nenni leggo: Nenni nell'agosto del 1956 a Pralognan vede Saragat il quale dice che i socialisti si dovranno unire e lavorare per l'alternativa alla Dc. Pietro Nenni discutendo dell'unificazione col partito di Saragat insiste: «Il nuovo partito dovrà impostare la lotta sul piano dell'alternativa e stare all'opposizione fin che sia necessario» (25 ottobre 1956). Come sono andate le cose lo sappiamo tutti. La Dc vanta ancora lo scudetto.

La fragile tregua



Lettera-ultimatum di Jacques Poos al governo di Belgrado e ai presidenti delle repubbliche di Serbia, Croazia e Slovenia Stamane arriva in Jugoslavia anche il tedesco Genscher Oggi e mercoledì a Vienna e Praga riunioni della Csece

La trojka vola a Belgrado e ci riprova Nella notte riunione con la presidenza collegiale jugoslava

L'Europa ci riprova. Visto il precipitare della crisi in Jugoslavia la Cee ieri pomeriggio ha deciso di inviare nuovamente a Belgrado la trojka dei ministri degli Esteri per un'ulteriore missione di mediazione. Stasera riunione della presidenza collegiale con la presenza della trojka. Stamane arriverà a Belgrado anche il tedesco Genscher. Oggi e mercoledì a Vienna e Praga due riunioni della Csece

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Su l'Europa si è sentita tradita e ieri pomeriggio i toni oltre che preoccupati si sono fatti anche duri la presidenza lussemburghese ha inviato una lettera-ultimatum firmata dal ministro degli Esteri Jacques Poos al governo di Belgrado e ai presidenti delle repubbliche di Serbia, Croazia e Slovenia in cui, oltre a ribadire i termini dell'accordo che era stato raggiunto venerdì notte in occasione della prima e improvvisa visita della trojka comunitaria, si chiede che le parti confermino per iscritto gli impegni ufficialmente assunti e siano disattesi. Al primo ministro jugoslavo Ante Markovic la Cee ricorda che «si era detto d'accordo nel considerare prioritario l'avvio delle misure proposte dal Do-

vorrà confermarlo subito e pubblicamente»

Meno perentorio almeno nel tono è il messaggio inviato a Milan Kucan presidente della Slovenia il preambolo è identico e subito dopo Poos chiede conferma se corrisponde a verità la conferma (che sarebbe avvenuta sabato notte) effettuata dal parlamento sloveno di tutte le misure dell'accordo. «La Slovenia - si legge - si impegna a dare il suo pieno contributo alla presidenza collegiale della Cee in modo che siano rapidamente riunite le condizioni per i negoziati tendenti a trovare nuove intese per ridefinire i rapporti tra le repubbliche jugoslave. Facciamo appello a lei - conclude la lettera - perché ordini alle forze slovene di bloccare subito ogni operazione militare e perché accetti un immediato cessate il fuoco»

Nella terza missiva indirizzata al croato Franjo Tudjman la presidenza della Cee chiede di esercitare tutta la sua influenza perché gli accordi di venerdì notte vengano rispettati da tutti.

L'ultima lettera è per il leader serbo Slobodan Milosevic «Siamo stati informati del suo

assenso a che la Serbia non impedisca più la rotazione della presidenza collegiale. La preghiera di conseguenza di dare istruzioni al rappresentante serbo nella presidenza federale perché riconsideri la sua posizione e appoggi la designazione di Stipe Mesic, rappresentante della Croazia evitata così che il suo paese sprofondi nella guerra civile. Se non funziona la presidenza collegiale l'esercito resta senza comando supremo e potrebbe agire di propria iniziativa. La invitiamo quindi - conclude perentorio Poos - a considerare la sua pesante responsabilità nelle implicazioni della crisi jugoslava per la stabilità dell'Europa»

Ieri sera alle 19 e 30 la trojka della Cee (composta dal lussemburghese Jacques Poos, l'olandese Hans van den Broek e l'italiano Gianni De Michelis) si è ritrovata a Belgrado per incontrare nuovamente il premier federale Markovic e il serbo Milosevic e quindi si è recata a Zagabria per parlare con i croati e gli sloveni. In serata si è saputo che la presidenza collegiale è stata convocata per la notte e che alla riunione presenzieranno i tre ministri della Cee. Il ministro Poos, presidente di turno della Comunità europea

sino a oggi (poi subentrerà l'olandese) ha dichiarato che l'accordo raggiunto venerdì notte non è ancora in pezzi ma è necessario esercitare forti pressioni su tutti gli interlocutori. Bisogna anche assicurare in queste ore una presenza europea in Jugoslavia presenza fisica - ha sottolineato - che serve a garantire tutte le parti in questione che non si fidano una dell'altra e anzi si considerano feroci avversari che gli accordi presi verranno rispettati. Poos ha anche aggiunto che tutti gli aiuti europei a favore della Jugoslavia (1200 miliardi di lire per cinque anni) sono stati congelati e che l'invio di osservatori civili della Cee come era stato ripetutamente richiesto per tutto il giorno dal presidente della Slovenia Milan Kucan, è probabile ma per ora non è stato

ancora deciso. A sua volta Gianni De Michelis poco prima di partire da Bari per Belgrado, aveva ricordato che «il primo obiettivo della trojka era ottenere che l'esercito federale entrasse nelle caserme e che Stipe Mesic fosse eletto presidente della repubblica federale jugoslava». Non mi sembra che ci siano grandissime novità, aveva aggiunto.

Dichiarazioni preoccupate sono giunte dalla Germania e soprattutto dall'Austria. Genscher che stamattina su invito del governo federale giungerà anche lui a Belgrado e quindi si recherà a Zagabria e Lubiana ha consigliato ai turisti tedeschi (che sarebbero alcune decine di migliaia) di non muoversi e di non tentare di passare isolatamente le frontiere jugoslave della Slovenia ma

di aspettare le navi traghetto che il governo di Bonn ha già noleggiato presso alcune compagnie di navigazione italiane e fatto partire per i porti di Fiume e Pola.

Intanto oggi a Vienna si riunirà il Centro di prevenzione dei conflitti della Csece che esaminerà secondo la carta di Parigi firmata nel novembre del '90 «le anomale attività militari dell'esercito jugoslavo». Mercoledì invece a Praga si riunirà la presidenza collegiale della Csece che dovrà decidere secondo il meccanismo di consultazione d'urgenza stabilito dieci giorni fa alla riunione di Berlino di convocare nel giro di pochi giorni il Consiglio dei ministri degli Esteri della Csece

Mesic ordina alle forze armate di cessare subito le operazioni



Stipe Mesic (nella foto) il presidente croato cui spetta la presidenza di turno della Jugoslavia si è rivolto alle forze armate federali ordinando di cessare le operazioni militari in Slovenia e di rientrare nelle caserme. Il gesto di Mesic è in polemica con «la dura resistenza di alcuni membri della presidenza collegiale al suo insediamento in carica». Proprio la non elezione del rappresentante croato al vertice della federazione il 15 maggio scorso, è una delle cause della crisi attuale e uno degli oggetti della mediazione Cee

La Spd ha chiesto il riconoscimento di Croazia e Slovenia

Il presidente della Spd, Bjoern Engholm ha invitato il governo tedesco a riconoscere in prospettiva la Slovenia e la Croazia. «Le forze armate - ha detto Engholm - si sono impadronite di fatto del potere. E tutto fa pensare che non esista più una leadership politica centrale». Il presidente della Spd ha invitato il governo di Bonn e la comunità europea a impegnarsi per evitare nuovi spargimenti di sangue, visto che non è possibile «mantenere unita la federazione jugoslava». Due esponenti socialdemocratici, Norbert Gansel e Karsten Voigt, sono in visita in Slovenia e Croazia su incarico del partito. Gansel ha definito «inconsistente» la prima missione della trojka comunitaria

Airbus jugoslavo atterra in Austria perché il pilota teme di incappare nei MiG in volo

Un aerobus jugoslavo della Adna Airways è stato costretto ad atterrare ieri mattina, nell'aeroporto austriaco di Klagenfurt, anziché a Zagabria dove era diretto. Il pilota del velivolo, partito da Belgrado con 11 persone a bordo, ha detto di aver deciso di atterrare a Klagenfurt perché intormentito dai numerosi sorvoli di MiG e dal momento che lo spazio aereo di Zagabria era chiuso. Degli 11 passeggeri, 8 sono jugoslavi e intendono tornare a Belgrado non appena l'aereo riceverà il permesso di atterrare nella capitale jugoslava. Una cittadina americana e due costanticane proseguiranno invece il viaggio per Vienna e poi per Madrid

Gli studenti manifestano a Belgrado per «i caduti delle due parti»

Gli studenti dell'università di Belgrado hanno manifestato ieri sera in memoria «dei caduti di entrambe le parti» negli scontri in Slovenia. Gli studenti hanno chiesto che tutte le persone di buona volontà facciano manifestazioni analoghe in tutto il paese e che «i politici portino davanti all'opinione pubblica i loro contrasti»

A Trieste manifestazione in sostegno di Lubiana

Manifestazione per la pace a Trieste, nella piazza dell'Unità. I cittadini della città di confine con la Jugoslavia si sono raccolti a migliaia nella piazza antistante il mare per chiedere il cessate il fuoco, il ritiro dell'esercito federale da Slovenia e Croazia e il rispetto dell'autodeterminazione dei popoli. Alla manifestazione hanno aderito le Acli, l'Arci, la sinistra giovanile, l'associazione per la pace, partiti, istituzioni e sindacati italiani, i circoli sloveni in Italia. Hanno parlato tra gli altri, Gianni Cuperlo, Franco Passuello, Milovan Kosuta.

VIRGINIA LORI

Allarme aereo su tutta la Slovenia dopo la scadenza dell'ultimatum

Ante Markovic a Lubiana. Allarme aereo in tutta la Slovenia subito dopo la scadenza dell'ultimatum dei militari. Milan Kucan «Non è in discussione l'indipendenza della repubblica». A Lubiana ucciso un poliziotto e due civili. I fedelti contestano le affermazioni governative. Situazione sotto controllo in tutta la regione. A Belgrado nuova riunione dell'esecutivo federale.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. Ante Markovic è volato ieri pomeriggio nella capitale slovena. Ha avuto colloqui con i massimi dirigenti della repubblica sugli sviluppi della situazione anche il rientro all'ultimatum dei militari, scaduto ieri mattina alle 9. Al premier federale sono state ribadite le note posizionali della Slovenia. Vale a dire che per trattare bisogna arrivare ad un completo «cessate il fuoco» e che è fuori discussione la revoca della proclamazione d'indipendenza, mentre invece è possibile discutere su una moratoria circa gli atti conseguenti alla dichiarazione del 25 giugno. Per i confini, invece, rimane fermo il fatto che questi appartengono alla Slovenia, mentre ai federali rimane la sorveglianza lungo la linea verde, vale a dire la fascia di frontiera disabitata. La fretta con la quale Ante Markovic ha accettato l'invito

recarsi a Lubiana, anche per verificare di persona i risultati dell'intervento militare, deriva dal fatto che il premier federale si è sentito scavalcato dalle gerarchie militari. L'altra notte infatti poco prima delle 23, Marco Negovanovic, membro dello stato maggiore dell'armata e responsabile del Kos, i servizi segreti dell'esercito aveva dirottato un ultimatum con il quale si chiedeva il ristabilimento di normali condizioni di vita per l'armata nonché la possibilità di ritornare nelle loro basi. L'armata, inoltre, rivendicava il controllo di confini e dogane in caso contrario, come si ricorderà al comando supremo prendendo misure in sintonia con la situazione del paese incluso il grado massimo di allertamento per assumere «decisive azioni militari».

L'intervento dei militari e soprattutto la forma dell'ultimatum, ha accentuato la tensione nella capitale slovena. Tanto da provocare una riunione straordinaria del parlamento per approvare la risposta da dare all'armata e convalidare quella che il presidente Milan Kucan aveva fornito alla presidenza della Cee. Nell'occasione sono state approntate straordinarie misure di sicurezza. Il centro della città praticamente bloccata, la circolazione non solo della macchina ma anche delle persone ridotta al minimo. Ad ogni angolo posti di blocco della territoriale mentre sfrecciavano camionette a velocità sostenuta. Il tutto mentre il parlamento, come alfermarci più tardi il presidente France Bucar, era riunito segretamente in uno scantinato per impedire colpi di mano dei federali.

In tutta questa atmosfera pesante, poco prima della mezzanotte mezzanotte tra sabato e domenica un tragico episodio. Una pattuglia della polizia ha cercato di fermare per un controllo una macchina civile con due persone a bordo ma questa ha accelerato per sfuggire. Rincorsa, il conducente ha estratto una pistola e ha sparato contro un agente colpendolo a morte. La polizia ha replicato e uno dei due è rimasto falciato dalle mitragliette, mentre l'altro è stato

fento. Un'altra vittima, inoltre, si segnalava. Presenza di

Se queste sono le premesse è facile capire la condizione della città quando alle 9 e 5 le sirene hanno dato l'allarme aereo: tutte le case della capitale slovena si sono svuotate e tutti sono finiti al pianoterra e per i più fortunati c'è stato anche la possibilità di usufruire delle cantine. L'allarme è stato dato per radio con l'annuncio che aerei militari sono levati in volo dagli aeroporti di Pola, Zara e Zagabria con destinazione la Slovenia. In tutta la repubblica centinaia di migliaia di persone sono state costrette dalle loro abitazioni per un'ora e mezza quando alle 10.17 è suonato il cessate il fuoco. Nella capitale unici passanti la pleiade di giornalisti e fotografi che hanno attraversato il centro per capire il comportamento della città.

L'allarme aereo, d'altra parte, ha fornito lo spunto al colonnello Jovan Miskov, del comando delle truppe federali, che dopo le 13 ha tenuto una conferenza stampa nella sua caserma, per osservare che aerei da bombardamento difficilmente ritornano alle basi con le bombe innescate. Vale a dire che l'allarme sarebbe stato soltanto una prova generale ed essenzialmente un motivo di propaganda da parte degli sloveni da utilizzare contro le forze armate.

E il senso dell'ultimatum militare? È molto semplice deve essere riportata la normalità in tutte le unità militari. Le caserme non devono essere più accerchiate e in grado di tornare nelle loro basi. E la trojka? «Noi la osserviamo - ha aggiunto Miskov - sono i terminali che la violano continuando ad accerchiare le nostre caserme». Per gli sloveni, comunque, la partita sarebbe già vinta. L'armata sarebbe stata ingabbiata e non riuscirebbe a tirarsi fuori dal pantano in cui è stata bloccata. I carni armati stanno fermi, l'aviazione non può intervenire se non colpendo obiettivi civili con tutte le ripercussioni politiche che questo comporterebbe. L'unico aiuto potrebbe giungere da Belgrado, dove staziona il nerbo dell'esercito,



Cittadini di Lubiana durante l'allarme aereo della scorsa notte

ganda da parte degli sloveni da utilizzare contro le forze armate. E il senso dell'ultimatum militare? È molto semplice deve essere riportata la normalità in tutte le unità militari. Le caserme non devono essere più accerchiate e in grado di tornare nelle loro basi. E la trojka? «Noi la osserviamo - ha aggiunto Miskov - sono i terminali che la violano continuando ad accerchiare le nostre caserme».

Per gli sloveni, comunque, la partita sarebbe già vinta. L'armata sarebbe stata ingabbiata e non riuscirebbe a tirarsi fuori dal pantano in cui è stata bloccata. I carni armati stanno fermi, l'aviazione non può intervenire se non colpendo obiettivi civili con tutte le ripercussioni politiche che questo comporterebbe. L'unico aiuto potrebbe giungere da Belgrado, dove staziona il nerbo dell'esercito,

ma c'è da mettere in conto un viaggio di oltre 400 chilometri attraverso una Croazia ostile e alleata della Slovenia. Il presidente croato Tudjman ha dichiarato ieri che la sua repubblica non diventerà base per un attacco alla Slovenia. Per Lubiana quindi anche questo ultimatum è destinato a restare sulla carta, anche se non tutti sono convinti di questa tesi.

In precedenza, a render conto delle decisioni del parlamento sloveno, alla Cankarjev Dom, hanno parlato i massimi dirigenti dello stato Kucan, Peteric e Bucar. Tutti hanno riconfermato che la Slovenia è e resterà indipendente. Tutt'al più potrebbe congelare nuovi atti costituzionali per attuare la piena sovranità. Una lettera in questo senso ieri sera è stata trasmessa anche alla Cee a Strasburgo.

Il ministro della Difesa slo-

veno, Janez Jansa ha invitato tutti gli sloveni che lavorano in aziende o fabbriche attorno alle caserme dell'armata a non andare al lavoro stamattina e si aspettano attacchi delle truppe federali. Analogo invito è stato rivolto a quanti abitano nei pressi delle caserme. La tensione, dunque non è scomparsa e d'altra parte come potrebbe essere diversamente quando non è ancora chiaro quale sarà il comportamento dell'armata federale e del governo. Tenuto conto inoltre che la Serbia e i serbi di Krajina e della Bosarska Krajina procedono nella mobilitazione dei riservisti.

Bornav Jovic il presidente di turno al cui mandato è scaduto il 15 maggio scorso da parte sua ha invitato i rappresentanti di Croazia e Slovenia a venire a Belgrado per eleggere Stipe Mesic, a presidente della federazione.

Cinquemila soldati austriaci schierati lungo il confine



Membr della Difesa slovena appostati con un cannone fuori Lubiana

L'operazione militare è scattata dopo un'altra violazione dello spazio aereo. Belgrado protesta: «Vienna interferisce nei fatti jugoslavi» Oggi in Usa inviato dell'Austria

VIENNA. L'Austria ha dispiegato cinquemila soldati e aerei da combattimento lungo il confine con la Jugoslavia dopo le ripetute violazioni del proprio spazio aereo compiute in questi giorni. L'ultima è stata ieri pomeriggio. Responsabili dell'esercito hanno annunciato che un velivolo è penetrato presso Soboth al confine tra Carinzia e Slovenia. L'aereo è scominato in Austria durante una missione di ricognizione e aerei della difesa austriaca si sono lanciati all'inseguimento. Non riuscito ma l'infiltrazione è stata di breve

durata. La polizia slovena ha anche confermato l'uccisione di due fotografi austriaci Nick Vogel e Norbert Brink presso Lubiana. E al passo del Wurzen fra Carinzia e Slovenia soldati austriaci hanno catturato tre militan jugoslavi armati, che avevano varcato il confine. I tre hanno poi confessato di aver disertato per paura.

Il portavoce del ministero della Difesa austriaca ieri ha così confermato che mezzi e ozzati austriaci hanno preso posizione lungo il confine dove chi ha intenzione di «transitare deve esibire un permesso

speciale. Mine anticarro comandate a distanza e chiaramente visibili a tutti sono state piazzate al valico di Radker sburg, nella Stiria le mine - è stato precisato - possono esplodere solo se viene azionato il relativo comando a distanza e non costituiscono pericolo quindi per le persone che dovessero calpestarle casualmente.

I rappresentanti di 35 paesi che fanno parte della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa si riuniranno martedì a Vienna per discutere la situazione jugoslava. Lo ha detto ieri il ministro degli Esteri austriaco. Una successiva sessione straordinaria della Csece sollecitata dalla Cee e dall'Austria, esaminerà invece le implicazioni politiche del conflitto. Questa sessione si terrà probabilmente mercoledì a Praga. Intanto il ministro della Difesa Werner Fasslabend, intervistato alla radio ha detto di aver respinto la protesta jugo-

slava per l'attività militare austriaca lungo la frontiera. «È un'insolenza», ha detto.

La nota di protesta di Belgrado parlava di concentrazione di truppe austriache tale da «costituire un'interferenza negli avvenimenti interni jugoslavi». Fasslabend ha dichiarato che formulando la sua protesta, il governo jugoslavo «ha colmato la misura» e ha detto di ritenere che un eventuale attacco federale contro Lubiana potrà avvenire solo dall'aria poiché via terra ci vorrebbe troppo tempo. Il ministro degli Esteri Franz Vranitzky a conclusione della riunione del gabinetto di crisi svoltasi a Vienna, ha sostenuto che si impongono ulteriori iniziative internazionali in caso di mancato applicazione da parte di Belgrado degli impegni assunti nel corso dei colloqui con la trojka comunitaria.

Vienna ha chiesto a Belgrado spiegazioni sulle attività militari in Slovenia, e si è sentito

rispondere che si tratta di misure necessarie per garantire la sicurezza e l'integrità territoriale del paese. Oggi si recherà a Washington il numero due del ministro degli Esteri austriaco Thomas Vranitzky che formerà le autorità statunitensi della situazione in Slovenia e in Croazia. Kiestl dovrebbe incontrarsi con il segretario di stato James Baker e con il suo vice Lawrence Eagleburger. Secondo quanto ha affermato il ministro degli Esteri sloveno Dimitri Rupel in una conferenza stampa svoltasi ieri a Lubiana Kiestl «si attarda alle intese di Zagabria» (quelle della mediazione della trojka). Ma fonti bene informate sostengono che Vienna chiederà agli Usa di premere su Belgrado per una soluzione pacifica della crisi. E un portavoce del ministero degli Esteri austriaco ha precisato che la missione servirà anche a chiarire le critiche rivolte «qua e là» all'Austria sulla vicenda jugoslava.

Havel: «Non si può dissolvere uno Stato in forme selvagge»

PRAGA. Alla vigilia della riunione che dichiarerà politicamente sciolto il Patto di Varsavia, che oggi vede riuniti a Praga i capi di Stato dell'ex campo socialista il presidente cecoslovacco Vaclav Havel teme che la crisi jugoslava destabilizzi l'Europa e generi sfiducia nei rapporti tra l'ex campo socialista e l'Occidente. Havel ha dichiarato la sua simpatia per la Slovenia ma, ha aggiunto: «Uno Stato non può dissolversi in modo così selvaggio. Di qui l'invito del presidente cecoslovacco a tutte le parti a sedersi al tavolo della trattativa. Anche per il premier ungherese Jozsef Antall. «La comunità internazionale non può permettersi la destabilizzazione in una parte cruciale dell'Europa ma - aggiunge Antall - nulla potrebbe essere peggio di una situazione nella quale forze ultra conservatrici e nazionaliste cioè le forze della dittatura comunista, restassero al potere in Jugoslavia contribuendo alla destabilizzazione di tutta la regione». Bulgarna e Romania che confinano entrambe con la Jugoslavia sottolineano la necessità di trovare una soluzione negoziata. Il primo ministro bulgaro Dimitar Popov ha proposto una dichiarazione congiunta dei paesi confinanti per condannare l'uso della forza.

Mancherà oggi alla riunione che sancisce lo scioglimento politico del Patto di Varsavia Mikhail Gorbaciov impegnato in problemi di politica interna. A rappresentare l'Urss sarà il vice presidente del paese Ghennady Jansaev. Lo scioglimento del massimo organo politico deliberativo del Patto segue allo scioglimento della struttura militare deciso a Budapest il 25 febbraio scorso. Il ministro degli Esteri sovietico Aleksandr Pessmertnykh, a Minsk in Bielorussia, per la prima riunione dei ministri degli Esteri delle repubbliche sovietiche, ha dichiarato alla Tass che il Patto di Varsavia «è estinguito naturalmente mentre assolve a un ruolo positivo nei decenni scorsi quando il mondo era diviso in blocchi contrapposti».

Il fatto del definitivo scioglimento dell'alleanza militare nata nel 1955 avviene nel momento in cui si conclude il ritiro delle truppe sovietiche dall'Ungheria e dalla Cecoslovacchia. Il presidente cecoslovacco sottolinea il valore simbolico di questa riunione che si svolge nella capitale del paese aggredito nel 1968 dai paesi del Patto Esso per Havel altro non era che lo strumento dell'egemonia sovietica e della sovranità limitata per i paesi satelliti. Truppe sovietiche sono ancora presenti in Polonia e nella ex Germania Democratica. Il ritiro completo di questi contingenti è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Unione Sovietica e paesi ex alleati per i quali è previsto per il 1993 e per il 1994, anche se difficoltà logistiche in particolare il ritardo nei programmi di costruzione degli alloggi per i militari che lasciano la Germania potrebbero far slittare la data del 1994. Sono in corso delle trattative tra Un

La fragile tregua



Paura e sgomento a Nova Gorica durante l'incursione In allarme le nostre basi per l'evoluzione degli aerei militari di Belgrado scomparsi dopo una rapida virata L'euforia degli sloveni a Casa Rossa: «Siamo noi i più forti»

L'Italia trema per il rombo dei Mig

A Gorizia violato per pochi secondi lo spazio aereo

A Nova Gorica tra la gente dopo l'allarme aereo: «Abbiamo paura, ma non ci arrenderemo». Due Mig 21 jugoslavi hanno violato lo spazio aereo italiano. Euforia, invece, tra i militari sloveni: «Siamo i più forti». Ferito, sabato notte, il colonnello federale che comandava il reparto al confine di Rabuiese. Mistero attorno alla morte dei tre soldati. Chi li ha uccisi? Al confine militari italiani in stato di allerta.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

NOVA GORICA (Slovenia). Paura e sgomento, in questa cittadina che altro non è che la prosecuzione di Gorizia. Le sirene hanno suonato ieri mattina alle nove, come a Lubiana, come a Capodistria. Poco dopo, un paio di tori Mig 21 hanno bucat il cielo, radenti, hanno portato lo scompiglio sulla gente di qui ma anche sulla popolazione italiana. Troppo recenti sono i ricordi della battaglia notturna di quattro giorni fa quando le unità territoriali di difesa slovene hanno ripreso il controllo della frontiera e troppo dolorosa è la ferita che è stata aperta. Nessuno si è accorto che i due velivoli da guerra so-

no sconfitti in Italia: la virata è stata così stretta e veloce e i confini, del resto, così complicati e ambigui che la manovra di violazione è durata appena pochi secondi. Ma i centri di allarme aereo italiani hanno seguito l'evoluzione dei caccia di Belgrado dando immediato allarme alle nostre basi. Per un attimo, insomma, la guerra civile jugoslava è stata «esportata» a casa nostra. Quando arriviamo a Nova Gorica la popolazione ha già abbandonato i rifugi e, in questa bella e assolata domenica, è per le strade. «Abbiamo paura» dice Milan, un ragazzo, e aggiunge testualmente «ma di certo non ci lasceremo

intimorire dalle minacce del nostro ex governo federale della nostra ex capitale Belgrado».

In giro ci sono molti militari ma sono parecchi anche i civili con le armi. Qui vige un modello di difesa popolare che è una specie di quello svizzero: tutti i riservisti hanno la facoltà di portare mitra e pistole a casa e la cosa fa capire che per qualunque esercito di occupazione ci sarebbe pane per i suoi denti.

Minuti di terrore, si diceva, ma anche momenti di euforia. Alla cosiddetta «Casa Rossa», il valico riconquistato venerdì notte dai «territoriali» ai danni dei «federali» tra i militari della guarnigione si respira un clima, chiamiamolo, trionfale.

I soldati mostrano con orgoglio la scuola, ora adibita a prigione, dove sono stati messi cinquecento giovanissimi militari serbi, montenegrini, macedoni che si sono arresi.

Il comandante del presidio, nome di battaglia «Tutti a Lubiana», quello vero non ce lo vuol dire, dichiara: «Dobbiamo continuare a vincere e

scovare e punire i traditori della Slovenia. L'esercito di occupazione ci ha attaccato con ogni mezzo, aerei compresi, e noi ci stiamo difendendo. Siamo i più forti. Questa è la prima vittoria di un popolo che difende le proprie terre». Prima di andarsene, una cosa preme di dire a «Tutti a Lubiana»: «Prima di attaccare l'esercito federale alla Casa Rossa, abbiamo avvertito la vostra guardia di finanza, perché non vogliamo creare problemi agli italiani che sono dalla nostra parte a dispetto della posizione dei loro politici».

In quegli stessi momenti, a pochissimi chilometri di distanza, nella piazza principale di Gorizia, si stava svolgendo una manifestazione, con italiani e con sloveni, per chiedere la pace ai confini e il rispetto dei diritti dei popoli.

Nel pomeriggio siamo a Skoflje, il paesino istriano proprio al di là del confine di Rabuiese. Stavolta l'esercito federale ha ritirato i carri armati dalla strada ed è possibile passare.

Un grande lenzuolo copre i

corpi dei tre militari federali uccisi l'altra mattina negli scontri.

Li stanno portando via, caricandoli su di un camion. Ma come sono morti? Attorno a queste vittime c'è clima di mistero. Una prima versione vuole che i tre, sabato mattina dopo aver abbandonato il valico di Rabuiese siano saliti a Skoflje per avere benzina gratis e che, dopo essersi accorti della presenza dei territoriali, abbiano aperto il fuoco per essere falcitati, subito dopo, dal fuoco nemico.

Un'altra dice, invece, che i tre, ovviamente per un malinteso, siano stati fatti fuori proprio dalle palle «amiche» degli stessi federali, non si sa. Sta di fatto, però, che una commissione d'inchiesta, coordinata dal sindaco di Capodistria e da un generale del quinto corpo d'armata di Fiume, è al lavoro per appurare i fatti. Un po' strano, in tempo di guerra. Sia pure civile.

Ma c'è anche un altro giallo da raccontare, ed è quello che si riferisce al colonnello Icanovic, comandante del repar-

to dell'esercito di Belgrado che si era installato a Rabuiese. Icanovic, durante i combattimenti di sabato, era stato fatto prigioniero, con uno stragemma dagli sloveni, che successivamente lo hanno ridato ai federali in cambio di tre soldati loro catturati dall'esercito. Evidentemente la cosa deve aver procurato al colonnello una «crisi d'immaginazione» presso i suoi uomini. E il nervosismo si deve essere impadronito di lui. Tant'è che, l'altra notte, nel corso dell'ultimo scontro con gli sloveni, dicono per mettersi in mostra, si è beccato un proiettile. Ed ora giace in una stanzetta d'ospedale a Trieste. Il risultato è che, adesso, il comando del drappello federale di Rabuiese è finita nella mani di un tenente che tutti, a Skoflje, giudicano come «un pazzo».

Prima di tornare a Trieste, facciamo un giro per la costa istriana. La quale è assolutamente deserta. I turisti, con ogni mezzo, hanno abbandonato questi posti magnifici che si pensava fossero deputati solamente al mare e alle vacanze.

Rognoni assicura: «Non è una misura eccezionale, situazione sotto controllo»

Stato d'allerta per i soldati italiani in Friuli

Il ministro della Difesa Virginio Rognoni ha ordinato lo stato di allerta ai reparti militari che operano nei pressi dei confini con la Jugoslavia. Rafforzati i pattugliamenti lungo le frontiere. Rognoni assicura «situazione costantemente sotto controllo. Non abbiamo adottato alcuna misura eccezionale». Cossiga telefona al presidente della regione Friuli Venezia Giulia.

ROMA. La situazione al confine con la Jugoslavia è tenuta «costantemente» sotto controllo da parte del ministero della Difesa, che ha allertato i reparti militari che operano nei pressi dei confini, ma al momento, non è stata adottata nessuna misura eccezionale. Equivoco ha affermato ieri il ministro della Difesa Virginio Rognoni.

Rognoni dopo aver sottolineato la gravità della situazione jugoslava ha aggiunto: «Dal punto di vista militare a noi spettava di prendere quelle misure di allertamento e di vigilanza che sono necessarie e queste misure sono state prese». «Nessuna mobilitazione, nessuna misura eccezionale», ha tuttavia precisato il ministro della Difesa - ma vigilanza e

preparazione per ogni eventualità». Il ministro ha poi detto che è stata rafforzata l'attività di pattugliamento lungo i confini dove, ai reparti dell'esercito, si affiancano carabinieri e guardia di finanza.

Rognoni si è detto convinto la soluzione della crisi jugoslava «non è militare, ma politica e con mezzi politici deve essere affrontata».

Il desiderio di indipendenza e di libertà delle due repubbliche è forte ed è sanzionato dal referendum popolare; e questo non cosa da poco. Ma i nuovi assetti costituzionali in Jugoslavia devono essere il risultato del negoziato tra le varie repubbliche.

«L'uso della forza - ha aggiunto il ministro della Difesa -



30 soldati federali scortati dalla polizia slovena si sono arresi a Vrtojba, vicino al confine italiano. Sopra, un membro delle Forze speciali slovene a Lubiana, pronto a sparare. Sotto, turisti italiani di ritorno dalla Jugoslavia, a Trieste

Roulotte e tende pronte in Friuli per i profughi

ROMA. Roulotte, tende, alloggi di fortuna, macchinari per potabilizzare l'acqua: ai confini con la Jugoslavia tutto è pronto, ma ancora tutto fermo, per accogliere i primi profughi semmai dovesse iniziare una fuga dalla guerra. È la protezione civile del Friuli Venezia Giulia, chiamata dalla presidenza della regione, ad aver predisposto i piani di soccorso per i rifugiati. Cosicché se sloveni e croati arriveranno, saranno accolti. Come fu per profughi polacchi, troveranno dove sistemarsi, dove vivere. E quest'allerta anticipata fa prevedere minor caos di quello vissuto ancora pochi giorni fa per le ondate di albanesi. Gli jugoslavi non saranno cacciati, nessuno li respingerà oltre confine. Fanno capire le disposizioni date ieri sera da Margherita Boniver, ministro dell'immigrazione.

Secondo un calcolo di massima il Friuli Venezia Giulia potrebbe ospitare almeno diecimila profughi, sia pure temporaneamente. Ci sono alcuni luoghi già sperimentati, caserme e altri edifici che hanno ospitato gli ultimi flussi di albanesi e prima ancora i

Pannella, dopo aver ribadito le critiche alla Cee e al ministro degli Esteri Gianni De Michelis per le posizioni assunte sulla crisi jugoslava, ha rivolto un appello urgente al governo e all'opinione pubblica perché «in queste ore tutto venga fatto per il diritto e dei diritti all'interno della repubblica serba e dell'intera Jugoslavia». Secondo Pannella, se dovesse esserci «una tragica catena di sangue» in Jugoslavia «Bruxelles e Roma ne porterebbero la responsabilità».

Pannella ha inoltre sottolineato la necessità che «come nei giorni più difficili della crisi romena, si sviluppi una campagna per la pace e la democrazia».

Tutti a casa: «La guerra, che gran paura»

Arrivano i forzati dell'esodo Paura e visi pallidi per le mancate vacanze. «Le città sono deserte non gira neanche un dollaro». I più rimarranno al sole, in Italia

GRAZIA LEONARDI

ROMA. Brutte vacanze. Quei visi pallidi, che non hanno avuto il tempo d'abbronzarsi, e che s'affollano all'uscita dei traghetti di ritorno, lo testimoniano. Vacanze di paura, di gran brutte paure si lascia scappare a terra, ad Ancona. Giorni finiti anzitempo per migliaia di turisti, per altrettanti neanche cominciati. Sono arrivati e se ne sono dovuti andare, anche i più temerari. Chi

prima chi dopo, in una settimana gli amanti della Jugoslavia hanno fatto dietrofront, sospinti dai racconti degli spari e dei morti.

Sono abbattuti, eppoi affittati da giornate di angoscia, dai momenti della fuga. Partire non è stato facile, coi valichi chiusi, poi aperti, che hanno funzionato a singhiozzo. Hanno fatto su e giù, hanno provato via terra, sono tornati verso

le coste. L'esodo ha dovuto scegliere l'Adriatico, più sicuro da sponda a sponda, con una spola di aliscafi e traghetti, dai porti dalmati e istriani ad Ancona. «Wir sind weg vom krieg» lontano dalla guerra, è il grido di un tedesco allo sbarco. «Una gran brutta paura» commenta Mario Incerti con fidanzata. In un villaggio della Slovenia due gruppi armati si stavano fronteggiando. «Ho girato l'auto e a tavoletta ho puntato su Zara». Dice convinto: «Meglio il lago di Como dove abito, finirò le vacanze lì».

In coda ai quindicimila dell'altro ieri, ieri sono sbarcati altri quattromila vacanzieri, una parte a Trieste, via mare; un migliaio più a sud, nelle Marche. Italiani, tedeschi, francesi. Gli austriaci sono arrivati in patria con quattro treni, da Lubiana e Lesce, vicino Bled, a Villanova, in Carinzia. Le rotaie sono

l'unica strada percorribile, le frontiere sono presidiate, ai di là ci sono i carri armati, è pericoloso tentare con le auto, e i voli aerei andati a ritroso dalla Jugoslavia sono stati annullati. Molti tedeschi invece, trentamila, sono ancora lì. Sono i forzati delle vacanze. Perché il governo di Bonn ha rivolto un appello, «restate dove siete, nei luoghi di villeggiatura». «Non cercate di tornare a casa da soli» è il consiglio del ministero degli Esteri tedesco, che ha messo in piedi una attività febbrile per salvare comunque i suoi connazionali. Insieme con l'Italia, fa sapere, sta cercando mezzi per far uscire i turisti. E forse già stamane arriveranno a Fiume due traghetti italiani, carichi di tedeschi, mentre l'Automobil club tedesco, Adac, sta procurando altre navi da Pola.

Se non è una fuga, come vogliono raccontare i molti che approdano, è certo l'esodo forzato di migliaia e migliaia. Per due milioni di italiani che ci hanno sperato, come dicono le stime degli ultimi anni, sarà addirittura il nuovo divieto, niente Jugoslavia. Si sa già che non funziona per tutti. Le cronache dalle città dicono che qualcuno va. Ha coraggio e va. Ma «per ogni turista che arriva, ne partono dieci». E così da una settimana racconta la banconiera di un bar a Zara. Lì la stagione turistica è slumata, gli incassi sono magrissimi. All'ufficio cambiale, nella città vecchia, non c'era un dollaro in cassa, ieri. Non s'aspetta più nessuno. Se gira qualche anima straniera ci pensano i militari a metterli in fuga. Sette tedeschi ardimentosi hanno sorvegliato vino ai tavolini di un bar di Zara, ieri. È durato poco. Sono arrivati tre soldati,

hanno ammucchiato i loro katashnikov su una poltroncina, si sono seduti, hanno chiesto birra. I sette turisti sono scomparsi all'orizzonte.

Comunque alle vacanze non si rinuncia. Tanti, tantissimi, si fermeranno sulle coste italiane. «Vengo da Novigrad, dice Renate Eckhard, di Amburgo. Volevo restare, ma gli amici croati m'hanno detto parti. Mi fermerò sul Gargano», come quattro messicani residenti in Svizzera.

In Italia non approdano solo i forzati dell'esodo. Ieri due aerei da turismo jugoslavi e un altro americano hanno solcato i cieli clandestinamente. Sono atterrati nel piccolo aeroporto di Ronchi dei Legionari, a qualche chilometro da Trieste. I piloti non volevano fuggire, ma mettere i loro velivoli in salvo, aspettando tempi migliori, hanno detto.



Nella notte tra sabato e domenica la capitale ha vissuto le ore più drammatiche da quando lo stato d'assedio è stato imposto. Arrestato il vice del Fronte di salvezza

All'origine degli scontri il tentativo degli integralisti di infrangere il coprifuoco. Le forze armate hanno risposto sparando e sarebbero almeno due le persone morte

È di nuovo battaglia ad Algeri

Fra sabato e domenica la capitale maghrebina ha vissuto la notte forse più drammatica da quanto il coprifuoco è stato imposto. Guerriglia urbana scatenata dai giovani integralisti. La polizia ha risposto sparando. Almeno due persone sarebbero morte. Arrestato il vice presidente del Fronte di salvezza. Ieri, intanto, Ahmed Gozali ha presentato al Parlamento il suo governo.

nunciava a mezzogiorno che una persona era stata pugnalata «da sconosciuti», un'altra era morta in ospedale e tre giovani risultavano feriti alle gambe. Lo stesso comunicato segnalava inoltre l'arresto di dodici giovani «agitori» a El Oued, al confine con la Tunisia, sei a Laghat e uno a Tarf, nel corso delle ultime ventiquattro ore.

Ieri la capitale ha visto uno spiegamento di forze pari a quello imposto venerdì scorso per la preghiera coranica. Sulla piazza del Primo maggio, centro della contestazione integralista, la fontana è stata circondata da una ventina di blindati. Sul campo armati i soldati in assetto di guerra puntavano armi leggere e pesanti verso i marciapiedi. Centinaia di lavoratori non avevano potuto raggiungere in mattinata i posti di lavoro dai quartieri caldi per mancanza di mezzi pubblici o per timori degli scontri. Sul fronte delle municipalità di Belcourt e del centro della capitale, governate dagli integralisti, sono riapparsi striscioni clandestini



Un carro armato appostato in una strada centrale di Algeri

con la scritta «baladia ismailia» (comune islamico), accompagnate da citazioni coraniche. «L'instaurazione di uno Stato islamico non potrà essere impedita dallo stato d'assedio», è scritto su un muro di Belcourt, centro delle vi-

lenze di ieri. L'erogazione di energia elettrica e di acqua hanno subito interruzioni nei quartieri della capitale dove più alta è la tensione. Nell'ultima settimana, solo ad Algeri, undici persone (fra cui due militari)

sono morte ed altre nove sono decedute in provincia a seguito di disordini. Un'organizzazione denominata Lotta contro il despota, ha annunciato il lancio di una campagna terroristica, con attentati negli aeroporti,

nelle ambasciate, con sequestro di stranieri e di familiari di personalità algerine, se entro 20 giorni il governo non annuncerà la data delle elezioni legislative e di quelle presidenziali. Le rivendicazioni dell'organizzazione coincidono con quelle del Fronte di salvezza che chiede, per l'apertura di un dialogo, la liberazione degli integralisti arrestati, la reintegrazione dei dodicimila lavoratori del Fis licenziati dopo gli scioperi a oltranza.

Il governo del primo ministro Ahmed Gozali, intanto, è presentato ieri al parlamento per il dibattito sulla fiducia e le dichiarazioni programmatiche. Ventiquattrore dopo che il capo dello Stato Chadli aveva abbandonato la presidenza del Fronte di liberazione nazionale.

Anche il numero uno del Fronte di salvezza (Fis) lo sceicco Abassi Madani è stato arrestato dopo l'imam Ben Hadji. Testimoni oculari hanno riferito che lo sceicco è stato prelevato dall'esercito.

Libano, traballa la tregua? Le truppe di Hrawi iniziano a schierarsi nel sud del paese. L'Olp non le ostacolerà

NICOSIA. L'esercito libanese comincia oggi a dispiegare le sue truppe nel sud del paese e, con i palestinesi e gli Hezbollah che si rifiutano di deporre le armi, la fragile tregua di questi ultimi mesi potrebbe essere rotta. L'Olp e i miliziani integralisti filo-irani hanno fatto sapere che non intendono ostacolare lo schieramento delle forze regolari ma hanno ribadito che non intendono rinunciare alla possibilità di difendersi fino a quando Israele continuerà a occupare la fascia di sicurezza nel sud del paese. Il presidente Elias Hrawi ha detto nei giorni scorsi che non permetterà «a gruppi armati di qualsiasi specie di continuare a operare in Libano» e che nel suo paese non ci saranno più «piccoli Stati dentro lo Stato».

Le truppe regolari da oggi dovrebbero raggiungere proprio la zona del porto meridionale di Sidone dove, sulle alture circostanti, i palestinesi dispongono di alcune basi. Gli Hezbollah sono invece accampati più a sud nei pressi della fascia di sicurezza occupata da Israele. Il dispiegamento delle forze regolari nel sud rientra nel piano di pacificazione nazionale che, dallo scorso ottobre, ha fatto tacere le armi dopo una guerra civile durata 16 anni e costata oltre

100 mila vite. In base a questo piano, messo a punto a Taif (in Arabia Saudita) dalla Lega araba, tutte le fazioni che si sono date battaglia in Libano sono obbligate a consegnare il loro armamento e a sciogliersi. Finora solo i palestinesi e gli Hezbollah si sono rifiutati di farlo. L'Olp ha chiesto al governo di aprire una trattativa preliminare in vista del posizionamento del sud delle truppe regolari e lo stesso Arafat avrebbe ordinato loro di non fare niente per «facilitare» l'operazione se prima non verrà raggiunto un accordo.

Il governo tuttavia ha risposto che la trattativa è possibile, ma solo quando l'esercito avrà assunto il controllo delle regioni meridionali. «Non vogliamo che Israele continui ad accampare truppe per la sua permanenza nella fascia di sicurezza», ha detto il presidente Hrawi. Lo Stato ebraico afferma che non intende evacuare la zona cuscinetto fino a quando i palestinesi e gli Hezbollah continueranno a costituire una minaccia contro i suoi confini. Per il momento le forze regolari libanesi non hanno alcuna speranza di poter estendere il loro controllo alla fascia controllata da Israele e dai miliziani dell'esercito del Libano sud. Tentare di farlo, infatti, significherebbe la guerra con lo Stato ebraico.

Germania Ancora uno scandalo nella CDU

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. La vicenda potrebbe essere ambientata a Chicago negli «anni ruggenti», e invece ha per teatro Magdeburgo, tranquilla cittadina di provincia e capitale della Sassonia-Anhalt, Repubblica federale.

Gerd Gies, di professione veterinario e (probabilmente ancora per poco) presidente democristiano del governo regionale è accusato di aver costruito la propria resistibilissima ascesa al vertice del Land con ricatti da gangster. Ieri lo scandalo è venuto clamorosamente alla luce e Gies ha tentato di scampare.

La storia comincia il 1° ottobre dell'anno scorso, giorno delle prime elezioni nei nuovi Länder della appena costituita Germania. Gerd Gies, nonché capofila della Cdu e candidato Ministerpräsident con il potente appoggio di Bonn, viene clamorosamente trombato.

Sembra la fine di una carriera politica appena iniziata, e invece no: nei giorni successivi, una serie di rinunce «spontanee» da parte degli eletti Cdu che hanno avuto più voti di lui riuniti Gies in corsa e pochi giorni dopo, benedetto da Helmut Kohl, il veterinario diventa presidente del Land.

Come capo del governo regionale Gies non avrà un grande successo. È a un certo punto incappa in un incidente che stroncherebbe la carriera a personaggi anche ben più meritevoli: durante una visita a Halle, che si trova appunto in Sassonia-Anhalt, il capo degli «Jusos» locali riesce a lanciare un uovo sulla giacca di Kohl. Nell'inchiesta che ne segue emergono le responsabilità del ministro degli Interni del Land, che ha un passato non proprio limpido, e cominciano a circolare molte voci sull'«inquinamento» della Cdu locale, su molti esponenti della quale grava il sospetto di passate collaborazioni con la Stasi.

Ieri, finalmente, si capisce anche il perché di tutte queste voci. Il pastore evangelico Christoph Koch, uno di quelli che si erano «sacrificati» per far posto a Gies, racconta a un giornale che il suo ritiro era stato ottenuto con il ricatto: «Gies mi ha messo di fronte all'alternativa o rinunciare oppure farmi mettere sotto accusa dalla commissione che indaga sulla Stasi».

Gies è il terzo personaggio di spicco della Cdu orientale che, nel giro di pochi mesi, viene investito sulla bufera, dopo le accuse sul passato di de Maizière e le rivelazioni sulle manovre dell'attuale ministro federale dei Trasporti Krause. A proposito delle quali c'è da registrare una novità: oltre che di aver concesso «licenze d'oro» per le aree di servizio, Krause è ora accusato anche di aver «pilotato» a favore di un'impresa dell'ovest l'appalto per la costruzione di un'autostrada nel Meclemburgo.

In Germania, Inghilterra, Francia, Svizzera e Jugoslavia la rete irachena per l'acquisto di tecnologie militari. Come venivano utilizzati i fondi elargiti al dittatore dalla Bnl di Atlanta in un dossier reso noto dal Senato

Le lunghe «mani» di Saddam sull'Europa

Italia, Gran Bretagna, Francia, Germania, Svizzera, Jugoslavia: in questi paesi l'Irak ha tessuto negli anni 80 una vasta e complessa rete societaria per importare tecnologie civili e militari e per acquisire la proprietà di aziende. La rete era finanziata anche dai prestiti della Bnl di Atlanta. La mappa aggiornata del network di Baghdad in Europa nei documenti della commissione d'inchiesta del Senato italiano.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. La madre di tutte le società è l'Al Arabi Trading Company. La testa, cioè la sede, è a Baghdad. Il cuore, invece, è a Londra e si chiama Tdg, Technology and Development Group. Da queste centrali si dipanano le articolazioni societarie in Europa: l'Euromac a Londra e a Monza, la Archiconsult a Dusseldorf, l'H. A. Engineering a Francfort, l'Ina Engineering a Zagabria, la Schmeider Meccanica a Lugano, la Babil International a Parigi.

È la mappa aggiornata ad appena due mesi fa che descrive la rete tesa in Europa dall'Irak. Ingegneria, tecnologia, know-how, tecnologie, impianti, armi, gas, grano e derrate alimentari. Importazioni per migliaia di miliardi. Un mercato che ha avuto per co-protagonista anche la Banca nazionale del Lavoro, filiale di Atlanta. Da lì, hanno preso il volo quattro miliardi di dollari. Destinazione Kuwait.

L'inchiesta penale del giudice americano, signora Gale McKenzie, ha messo sotto accusa l'irakeno Safa Hajj Al Habobi. Curricolo di tutto rispetto quello di Al Habobi. Era

direttore generale del complesso militare Al Nassr sotto il diretto controllo del ministro dell'Industria e della Produzione militare dell'Irak, ed era anche dirigente del Tdg a Londra, della Matrix Churchill, dell'Al Arabi Trading, del Tmg Engineering a Londra, della Newcast Foundries, dell'Archiconsult, Safa Al Habobi è stato anche uomo di prim'ordine dei servizi segreti irakeni ed ha svolto il compito di coordinatore delle attività della rete di acquisizione irachena in Gran Bretagna, controllando anche la Babil di Parigi.

Furono proprio gli uomini del ministero per la Produzione militare di Baghdad a firmare i più cospicui accordi per prestiti a medio termine elargiti dalla Bnl di Atlanta. Al Habobi ha scritto il giudice McKenzie «collezione» i fondi della Bnl Atlanta utilizzati poi da vari ministri ed organismi del governo irakeno. Tra le società finanziate da Drogoul - su ordine o richiesta di Baghdad - compaiono alcune delle società ombra fin qui citate, come l'Euromac e la Matrix.

In Italia gli irakeni mettono piede nel lontano 1979. Tutto inizia con la costituzione dell'Euromac a Monza, omonima della società sorta in Gran Bretagna. Si occupa di import-export. Abbas Kassim è l'amministratore unico. A Roma suo fratello Hussein Abdul costituisce un'altra società per l'im-

port-export, l'Uniman (United International Manufacturers). Due anni dopo anche l'Uniman si trasferisce a Monza. All'inizio del 1990 Kassim si segna per l'acquisizione - avvenuta alla luce del sole - di una notissima azienda di Monza, la Singer. Kassim ha una partecipazione minoritaria. Il pacchetto di controllo appartiene alla società Alterum, società che ha una probabilità di proprietà irachena. La Singer è la fabbrica di macchine da cucire che ha fatto il nome in Italia. Abbas Kassim compare come amministratore unico.

Dal 1987 l'Euromac italiana è sotto l'osservazione dei servizi segreti che così hanno potuto accertare l'intensa attività dei fratelli irakeni e i numerosi contatti con aziende italiane per forniture industriali all'Irak. Gli anni più intensi - secondo un inedito rapporto del Sismi trasmesso a marzo alle autorità di governo e che l'Unità è in grado di rivelare - si concentrano fra il '89 e il '90, partono per i complessi industriali irakeni prodotti tecnologicamente avanzati suscettibili di essere impiegati a fini civili e militari. È proprio questo doppio volto - di fronte ai servizi - che ha impedito il blocco delle forniture.

L'Euromac pretendeva anche tangenti dalle imprese che esportavano in Irak. Il sistema era semplice: Faez Abdulla, il presidente dell'ente di Baghdad che si occupa delle com-

messe estere (Al Fao), segnalava a Kassim le aziende italiane più vicine all'aggiudicazione dell'appalto e più capaci di rispondere alle esigenze irakeni. Kassim, a sua volta, contattava queste società promettendo di aiutarle nell'aggiudicazione della fornitura dietro versamento di una tangente alla stessa Euromac. La stessa tecnica, adottata la Matrix negli Stati Uniti, era stata usata anche in Italia. Un provvedimento del ministro per la Produzione militare, Hussein Kamel (genero di Saddam) aveva stabilito che tutti i contratti dovevano essere autorizzati dal Tdg e che il gruppo di Al Habobi doveva comparire ufficialmente come consulente del progetto oggetto di contratto: la commissione, cioè la tangente, era stabilita nel 10-15 per cento del valore del progetto stesso.

I servizi segreti italiani hanno censito 36 aziende lombarde, emiliane, liguri, venete, laziali che, tramite l'Euromac di Monza, hanno effettuato forniture all'Irak. Su altre 47 aziende medio-piccole gli uomini di Saddam avevano messo le mani acquisendo la proprietà in tutto o in parte. I prodotti, le tecnologie, gli impianti, i macchinari erano destinati, in alcuni casi, agli enti militari di Baghdad ma riuscivano a passare la dogana proprio per la carat-

teristica di «dual use», il doppio impiego, quindi anche civile. Ciò è avvenuto, ad esempio, per l'esportazione di macchine utensili a controllo numerico prodotte dalle Officine Meccaniche Biglia di Inca Scapecchio, in provincia di Asti. Forse è proprio la tecnologia del controllo numerico che ha reso appetibile per l'Irak la Singer. Oppure l'impresa fu acquisita soltanto per avere un nome innocente (macchine per cucire) e di più innocuo? Per poter esportare prodotti molto meno innocenti.

Per tutti gli anni ottanta Saddam Hussein ha perseguito, fra gli altri, l'obiettivo di dotarsi di potenziale bellico nucleare. Alla portata dell'Irak c'era la bomba atomica dei poveni, quella ottenuta producendo in casa l'uranio. E ciò è possibile attraverso la centrifugazione. Ed ecco allora i contratti con aziende fornitrici di centrifughe in grado di produrre uranio anche se in quantità limitate. La Bnl ha finanziato clandestinamente contratti con la Centrifug Casting e con altre imprese fornitrici di uranio, rodio ed altri elementi. Nello stesso tempo in Gran Bretagna il Technology Engineering Group (ex Meed), società irachena, attraverso l'affiliata Rwr International di Londra acquisiva componenti di centrifughe a gas per l'arricchimento di uranio.

Per tutti gli anni ottanta Saddam Hussein ha perseguito, fra gli altri, l'obiettivo di dotarsi di potenziale bellico nucleare. Alla portata dell'Irak c'era la bomba atomica dei poveni, quella ottenuta producendo in casa l'uranio. E ciò è possibile attraverso la centrifugazione. Ed ecco allora i contratti con aziende fornitrici di centrifughe in grado di produrre uranio anche se in quantità limitate. La Bnl ha finanziato clandestinamente contratti con la Centrifug Casting e con altre imprese fornitrici di uranio, rodio ed altri elementi. Nello stesso tempo in Gran Bretagna il Technology Engineering Group (ex Meed), società irachena, attraverso l'affiliata Rwr International di Londra acquisiva componenti di centrifughe a gas per l'arricchimento di uranio.

Per tutti gli anni ottanta Saddam Hussein ha perseguito, fra gli altri, l'obiettivo di dotarsi di potenziale bellico nucleare. Alla portata dell'Irak c'era la bomba atomica dei poveni, quella ottenuta producendo in casa l'uranio. E ciò è possibile attraverso la centrifugazione. Ed ecco allora i contratti con aziende fornitrici di centrifughe in grado di produrre uranio anche se in quantità limitate. La Bnl ha finanziato clandestinamente contratti con la Centrifug Casting e con altre imprese fornitrici di uranio, rodio ed altri elementi. Nello stesso tempo in Gran Bretagna il Technology Engineering Group (ex Meed), società irachena, attraverso l'affiliata Rwr International di Londra acquisiva componenti di centrifughe a gas per l'arricchimento di uranio.



Il presidente iracheno Saddam Hussein

«Cercheremo di far rispettare le risoluzioni decise dopo la guerra»

Già al lavoro a Baghdad la nuova delegazione dell'Onu

Arrivata in Irak la nuova delegazione Onu. «Siamo qui - hanno detto i tre inviati - per cercare di far applicare le risoluzioni delle Nazioni Unite». In base alle condizioni di tregua, Saddam Hussein dovrebbe distruggere le armi chimiche e batteriologiche. Ma così non sembra. Secondo informazioni di fonte Usa, anzi, Baghdad sta costruendo clandestinamente la bomba atomica.

BAGHDAD. La missione inviata dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu in Irak e giunta ieri pomeriggio a Baghdad. In serata era in programma un incontro con il ministro degli Esteri Ahamad Hussein Khodair.

«Siamo qui - hanno detto gli ispettori dell'Onu - per cercare di far applicare le risoluzioni delle Nazioni Unite». La delegazione era stata inviata in Irak in seguito al rapporto degli esperti dell'Aiea (l'agenzia per il controllo sul nucleare che ha sede a Vienna) secondo il quale Saddam stava cercando di nascondere attrezzature e materiali per la realizzazione di ordigni atomici.

La nuova delegazione incontrerà quest'oggi il primo ministro iracheno Saddam Hamadi. I tre inviati delle Nazioni Unite sono Rolf Ekeus, presidente della apposita commissione creata per occuparsi degli arsenali iracheni, Hans Blix, direttore dell'Aiea, e il sottosegretario generale Yasushi Akashi.

In base alle condizioni di tregua nel conflitto del Golfo l'Irak è tenuto a distruggere le armi chimiche e batteriologiche, alcuni tipi di missile e il materiale nucleare che può essere utilizzato per scopi militari. Gli Stati Uniti sostengono che Baghdad sta cercando di

costruire clandestinamente la bomba atomica. Dopo le mancate ispezioni dei tecnici dell'Aiea Washington ha minacciato un intervento militare per distruggere gli impianti «sospetti». L'Irak nega ovviamente di realizzare un programma nucleare a scopi bellici. Dopo l'incidente di venerdì (colpi di fucile contro la delegazione che stava fotografando un impianto sospetto) Saddam ha ordinato che il lavoro degli ispettori non venga ostacolato in alcun modo.

La trattativa tra i leader curdi e il regime di Saddam intanto non si sblocca. Il Fronte del Kurdistan, come altri gruppi che si battono contro Saddam, ha respinto ieri la proposta di Baghdad. Ahamed Bahmani, portavoce del leader Talabani, ha detto che il regime di Saddam ha posto condizioni inaccettabili alla parte curda.

I negoziati potrebbero però riprendere quanto prima. A Damasco un altro rappresentante del «Fronte dei kurdistani» ha affermato ieri che i leader curdi hanno deciso di «rallentare» le trattative sull'autono-

COMUNE DI MILANO
SETTORE SERVIZI E LAVORI PUBBLICI

Avviso di gara di appalto

(ai sensi della legge n. 584 del 1977 e del D.P.C.M. n. 55 del 10/1/1991) sarà indetta ai sensi dell'art. 24 lettera a) punto 2 della legge n. 584 del 1977 con la procedura di cui all'articolo 1 lettera a) della legge 2/2/1975 n. 14 con ammissione di offerte in aumento ed in conformità alle disposizioni dell'art. 2 bis commi 2 e 3 della legge n. 155/89, una gara mediante licitazione privata per:

APPALTO N. 30: costruzione nuova palestra nella scuola elementare di via Silla, 150 - via Ponte del Giussano a Ficcino. Opera da imprenditore edile ed affini, da impiantistica termica e da elettricistica - importo a base d'asta L. 2.612.931.260 - cmt. A.N.C. richieste n. 2 - 4 - 19c - 5a - Sc del D.M. 25/2/1982 n. 770 con classifiche sufficienti all'assunzione dell'appalto secondo le disposizioni di legge vigenti.

Al sensi dell'art. 2 bis comma 2 della legge 26/4/1989 n. 155 la media delle offerte valide verrà incrementata di un valore percentuale del -15%. Ai sensi del comma 3 del medesimo articolo la soglia dell'anomalia è fissata al -18%.

La domanda di partecipazione, redatta in lingua italiana, con l'esatta denominazione della ragione sociale, del numero di codice fiscale, della partita IVA, corredata dal certificato di iscrizione alle categorie A.N.C. (in fotocopia) e dalle dichiarazioni successivamente verificabili richieste nel bando integrato di gara, indirizzata al Comune di Milano Settore Servizi e Lavori Pubblici - Ufficio Albo Appaltatori (Tel. 02/62082267 - fax 02/65703747) - dovrà pervenire, e pena di esclusione entro e non oltre il 19 luglio 1991 all'Ufficio Protocollo Generale del Comune di Milano, via Celestino IV, n. 6.

Il bando integrale di gara che è reperibile presso il Settore Servizi e Lavori Pubblici - Ufficio Appalti - via Pirelli, 39 Milano - 12° Piano, è stato inviato il 26 giugno 1991 per la pubblicazione sul B.U.R.L. mentre in pari data l'avviso è stato inviato per la pubblicazione sulla G.U. della Repubblica Italiana.

p. IL SEGRETARIO GENERALE
IL DIRETTORE REGGENTE
DEL SETTORE SS. LL. PP.
dot.ssa Graziella Guidi

p. IL SINDACO
L'ASSESSORE AI
SS. LL. PP.
dot. Giovanni Lanzoni

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

CNEL
Forum sui
REVISORI DEGLI ENTI LOCALI

Giuseppe De Rita, Armando Santì, Vincenzo Scotti, Adriano Ciaffi, Mario Favilla, Alfio Brina, Giorgio Casoli, Augusto Barzera, Franco Fausti, Riccardo Triglia (Anci), Alberto Brasca (Upi), Renzo Santini (Cispel), Edoardo Martinengo (Uccen)

Legato delle Autonomie Enrico Gualandri
esperti ed operatori del settore

Roma 2 luglio 1991 - Viale David Lubin, 2

Abbonatevi a
L'Unità



Antidoto all'effetto serra
La Nasa: «Rinfrescherà la terra la nube prodotta dall'eruzione del Pinatubo»

Provvidenziale antidoto all'«effetto serra» dal vulcano nelle Filippine? Gli scienziati della Nasa concordano che la gigantesca nube di anidride solforosa eruttata dal Pinatubo dovrebbe rinfrescare la terra almeno per qualche anno, attenuando la tendenza al «suriscaldamento globale» prodotto dall'inquinamento industriale. Ma potrebbe trattarsi, avvertono altri, solo di un sollievo temporaneo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK Il rabbioso vulcano Pinatubo, protagonista nei giorni scorsi di quella che viene considerata la più violenta eruzione di questo secolo, potrebbe aver fatto più bene che male, malgrado le distinzioni e le perdite di vite umane. Non solo potrebbe aver risolto, sfrottando «per via naturale», l'annoso problema delle basi Usa invase ai Filippini, ma potrebbe aver creato una sorta di «cappello naturale» alla Terra, una sorta di «effetto aria condizionata», capace di attenuare per un certo numero di anni l'«effetto serra».

Vulcanologi, meteorologi e scienziati della Nasa concordano che la gigantesca nube di anidride solforosa liberata nell'atmosfera dall'eruzione di metà giugno dovrebbe ridurre di mezzo grado Fahrenheit la temperatura media del pianeta nei prossimi tre-quattro anni. Mezzo grado è una differenza pressoché inavvertibile agli umani, ma tale da attenuare se non arrestare la tendenza al suriscaldamento avvenuta in questa fine di secolo.

L'effetto benefico verrebbe da una sottile nebbiolina che l'anidride solforosa produce mescolandosi al vapore acqueo nelle bassissime temperature stratosferiche. Questa nebbiolina super-ghiacciata, che, trasportata dai venti, nel giro di qualche mese potrebbe coprire l'intera atmosfera terrestre, fungerebbe da condizionatore naturale, riflettendo i raggi del sole, anziché intrappolarli come fa invece l'anidride carbonica, prodotta bruciando nafta e benzina. Le goccioline raffreddanti dovrebbero cominciare ad avere un effetto globale dal prossimo ottobre-novembre, esaurendosi nel giro di diversi anni. Gli scienziati della Nasa so-

Per i 70 anni del partito revival di dogmi ideologici Ma la Cina oggi è bifronte: Shanghai non guarda Pechino

Il boom delle città costiere dove la pubblicità sostituisce gli slogan e il reddito è due volte quello nazionale

Vecchie glorie e nuovi ricchi
Ambiguo compleanno del Pcc

La Cina ormai viaggia a doppia velocità. Oggi, per il settantesimo anniversario del Pcc, scende in campo un massiccio apparato ideologico: parlano e scrivono vecchi glorie, dirigenti noti per le loro posizioni conservatrici. Ma se a Pechino parlano i mandarini, a Shanghai contano i manager e i fatturati. La Cina della costa corre a passo spedito e presto, secondo l'opinione comune, guiderà la politica.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO Fu prima in un'aula di una scuola deserta della concessione francese, poi su una barca, che il primo luglio del 1921 si riunirono a Shanghai i dodici fondatori del partito comunista cinese. Sembrava paradossale, ma la Shanghai comunista di oggi non è molto dissimile dalla Shanghai capitalista e cosmopolita di allora. Come allora, anche oggi nella più affacciatone città cinese ci sono imprese private, il mercato dei cambi, grandi commercianti che diventano milionari. A Pechino, invece, la celebrazione del settantesimo anniversario ha messo in moto un massiccio apparato di propaganda dominato completamente dalle figure, dalle firme e dai ricordi dei vecchi quadri rivoluzionari. È la loro grande occasione. Vengono pubblicati gli scritti di vecchi dirigenti noti per le loro posizioni conservatrici. Scrivono articoli vecchi protagonisti delle battaglie contro la «ideologia borghese». È stato girato un telefilm sui quattro principi voluti da Deng Xiaoping: dittatura del proletariato, via socialista, ruolo guida del partito comunista, pensiero di Marx-Lenin-Mao. Ci si può domandare se il ruolo in questa occasione assegnato alle voci dogmatiche sia influente per il destino politico della Cina di oggi. La risposta è no. L'apparato della propaganda non poteva non metterci in moto. E, stando agli attuali equilibri nel vertice dirigente, non poteva non avere il tono che sta avendo. Ma l'impressione è che esso sia solo un velo trasparente dietro il quale si muove in tutt'altra direzione e che corre ormai su due binari a diversa velocità. A Pechino, molto simile al «palazzo» di italiana esperienza, si distillano le mosse per il potere. Ma la

vera fonte del potere è altrove. È ormai la Cina della costa, secondo l'opinione comune degli osservatori stranieri, a correre più speditamente e a guidare la politica. Manteniamo «la riforma e l'apertura»? Benissimo, ed ecco che le città della fascia costiera «aperte» dalla riforma puntano in maniera ancor più spregiudicata di prima alle risorse finanziarie che arrivano dall'estero. A Shanghai, Shenzhen, Canton le attività private sono in grande espansione e creano milionari. Più che alla «combinazione di piano e mercato», siamo al mercato puro e semplice. Cadono molti tabù: dalla fine dello scorso anno le appennate borse dei cambi di Shanghai e Shenzhen hanno venduto al pubblico azioni per due miliardi di yuan, più o meno 400 miliardi di lire. Nello stesso arco di tempo, a Shanghai, 2700 compagnie hanno immesso sul mercato buoni del tesoro, azioni, titoli, per un totale di due miliardi e mezzo di yuan. A Canton siamo ormai a 13 mila progetti con investimenti stranieri, la metà di tutti i progetti stranieri esistenti oggi in Cina, per un capitale pari a 13 miliardi di dollari. In queste zone costiere il reddito pro capite è il doppio di quello nazionale. Funzionano gli incentivi materiali. Nelle strade,

libre tessili artificiali - sono quasi interamente nelle loro mani. E lavorano per l'esportazione. Che cosa decide allora il governo cinese a Pechino? Punta sulle grandi e medie imprese pubbliche? Ma per salvarle non può più ricorrere ai piccoli passi, deve fare la riforma dei prezzi, dare realmente autonomia ai managers, metterli alla prova del fuoco del mercato. Se non lo fa, lascia allora che la struttura economica del paese si radichi sempre di più nella forza delle piccole imprese? Le aziende pubbliche, per quanto autonome, restano pur sempre parte integrante dell'apparato burocratico di partito e di stato. Le piccole invece mettono in moto una dinamica sociale meno facilmente prevedibile e controllabile. Creano i proprietari privati, aprono la strada alla nascita di una «classe di capitalisti». Ma se la sbrogli Pechino con questi problemi, dicono a Shanghai, a Canton, a Shenzhen, noi andiamo avanti per la nostra strada. Intanto però è stato un uomo di Shanghai, Zhou Rongji, ad essere nominato vice primo ministro ed è in corsa per la successione a Li Peng. Sembra infatti ormai certo che per il primo ministro, alla scadenza del suo mandato nel '93, verrà trovata un'altra collocazione.



Monaci tibetani nella bottega di un fotografo. Sul fondale in tela un aereo cinese

LHASA. Monaci tibetani in un momento di riposo nel loro viaggio di pellegrinaggio. Hanno scelto per la sosta la bottega di un fotografo e sono in posa per la foto ricordo. Sullo sfondo un telone rappresenta un avveniristico aeroporto. I monaci hanno scartato, per il ritratto, gli altri fondali proposti dal fotografo: un paesaggio cinese, un campo di tulipani in Olanda e un paesaggio alpino, fra montagne e laghetti.

Urss, sciagura in miniera
Va in fiamme un pozzo nel bacino del Don
Morti trentuno minatori

MOSCÙ Trentuno minatori sono morti nell'esplosione di un pozzo di una miniera di carbone a Donetsk, nel bacino meridionale del Don, in Ucraina. L'esplosione, che ha causato l'incendio a 350 metri di profondità, è stata probabilmente causata da una fuga di metano. Il sistema di ventilazione - ha detto infatti un dirigente dell'impresa carbonifera - non riesce a disperdere del tutto il gas. La notizia è stata data ieri sera dal telegiornale sovietico Vremja. Il governo ucraino ha aperto una inchiesta ufficiale sull'accaduto e il presidente dell'Urss, Mikhail Gorbaciov, ha inviato un messaggio di cordoglio alle famiglie delle vittime. Altri cento minatori sono stati investiti dalle fiamme, divampate improvvisamente, e ricoverati d'urgenza in ospedale. Vi è il rischio di nuove esplosioni nella miniera, la numero uno di Donetsk. Gli impianti del bacino carbonifero del Don sono obsoleti e la vecchiaia delle miniere costringe a scavare i pozzi a sempre maggiore profondità, aumentando il pericolo di incidenti. I minatori sovietici sono resti protagonisti, dal marzo scorso, di uno sciopero politico che ha paralizzato la produzione sino al 23 aprile, quando l'accordo fra Gorbaciov e i presidenti di nove delle repubbliche sovietiche portò anche alla conclusione dello sciopero indetto con l'obiettivo delle dimissioni del presidente dell'Urss.

Nel primo anniversario della scomparsa di
GIORGIO
La moglie Renza, le figlie Nadia e Lidia, i generi Giuseppe e Gigi, i nipoti Pietro, Riccardo e Alfredo lo ricordano con tanta tenerezza ed affetto.
Legnano, 1° luglio 1991

La sezione Scotti-Bancari è vicina alla compagna Giovanna per la scomparsa del papà
GIORGIO
Milano, 1° luglio 1991

I colleghi Mancini e Paoletti sono vicini al compagno Carlo Della Vedova in questo momento di dolore per la scomparsa della moglie
GILDA DI PASQUALE
Milano, 1° luglio 1991

La direzione milanese ed i lavoratori dell'Unità si uniscono al dolore del collega Carlo Della Vedova per la scomparsa della cara moglie
GILDA DE PASQUALE
Milano, 1° luglio 1991

GOVERNO OMBRA - LOTTA ALLA DROGA
LOTTA ALLA DROGA: IMPEGNI E PROSPETTIVE
Introduce: L. CANCRINI
Relazione: G. DI GENNARO
Interviene: A. OCCHETTO
Presiede: V. GIANNOTTI

Partecipano: N. Amis, G. Arno, M. Bara, G. Berlinguer, M. B. Jacema, F. Cardella, O. Casciani, G. C. Casoli, L. Ciotti, G. Cuparolo, M. D'Alema, A. Finocchiaro, F. Imposimato, L. Manconi, V. Marzulli, R. Nicolini, C. Palermo, M. Pichi, A. Rinaldi, V. Spini, M. Taradash, L. Volante, S. Zavoli, G. Zuffa.

Per le associazioni: Arci, Adl, Ageci, Caritas, Cnca, Cgd, Scl, Sulp, Ula

MARTEDÌ 9 LUGLIO 1991 - ORE 9,30
presso la Sala ex Hotel Bologna (via S. Chiara, 25 - Roma)

Per informazioni e adesioni rivolgersi al numero
06/6711360 - Fax 06/684094

FESTIVAL ROMA EUROPA 1991
Biglietti scontati per le rappresentazioni del 2, 4, 8, 9 luglio
Per informazioni: Arcidonna, tel. 316449, ore 11/17

Gruppi parlamentari comunisti-Pds
I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di martedì 2 luglio 1991.
I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta comune di mercoledì 3 luglio ore 10,30 (elezione giudice Corte costituzionale) e alla seduta pomeridiana (decreto finanza pubblica).
I deputati comunisti-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana (ora 19) di martedì 2 luglio 1991.
I deputati comunisti-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta comune antimendiana di mercoledì 3 luglio 1991.
I deputati comunisti-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di giovedì 4 luglio 1991.
Il Comitato direttivo del gruppo dei deputati comunisti-Pds è convocato per mercoledì 3 luglio al termine della seduta.
L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti-Pds è convocata per mercoledì 3 luglio alle ore 18 con il seguente ordine del giorno - Riorganizzazione e integrazione col governo ombra dei servizi e delle strutture del gruppo.

U. S. L. n. 16
MODENA
Bando-avviso per licitazione privata n. 19/91

MEZZOGIORNO
MEDITERRANEO
EDINTORNI
1° MEETING NAZIONALE DELLA SINISTRA GIOVANILE
SALERNO • 4/14 LUGLIO 1991
PIAZZA DELLA CONCORDIA

Per tutti coloro che approfittando della felice combinazione tra l'evento - 1° Meeting della Sinistra giovanile - il luogo - Costiera Amalfitana - vogliono concedersi una meritata vacanza, l'organizzazione del meeting ha predisposto una serie di soggiorni comprensivi di pernottamento, servizio navetta per il meeting, escursioni e ingresso ai concerti previsti nel meeting. Il pernottamento è in confortevoli resort presso il Campeggio-Villaggio turistico «Hera Argiva» di Pastum nel cuore della Costiera a ridosso del mare.

LE PROPOSTE
1) Da giovedì 4 a domenica 14 (11 giorni)
Questo pacchetto comprende 10 pernottamenti, l'ingresso a 2 concerti, la partecipazione a 3 escursioni e il servizio navetta.
PREZZI A PERSONA
In roulotte a uso doppia L. 360.000
In roulotte a uso tripla L. 260.000
In roulotte a uso quadrupla L. 220.000

2) Da lunedì 8 a domenica 14 (7 giorni)
Questo pacchetto comprende 6 pernottamenti, l'ingresso a 1 concerto, la partecipazione a 2 escursioni e il servizio navetta.
PREZZI A PERSONA
In roulotte a uso doppia L. 225.000
In roulotte a uso tripla L. 165.000
In roulotte a uso quadrupla L. 135.000

3) Da giovedì 4 a domenica 7 (4 giorni)
Questo pacchetto comprende 3 pernottamenti, l'ingresso a 1 concerto, la partecipazione a una escursione e il servizio navetta.
PREZZI A PERSONA
In roulotte a uso doppia L. 120.000
In roulotte a uso tripla L. 85.000
In roulotte a uso quadrupla L. 70.000

4) Da venerdì 12 a domenica 14 (3 giorni)
Questo pacchetto comprende 2 pernottamenti, l'ingresso a 1 concerto e il servizio navetta.
PREZZI A PERSONA
In roulotte a uso doppia L. 75.000
In roulotte a uso tripla L. 55.000
In roulotte a uso quadrupla L. 45.000

SONO DISPONIBILI ANCHE BUNGALOWS
Per prenotazioni e richieste di combinazioni diverse da quelle sopra elencate
Tel. 06/67.62.741 - Fax 06/67.64.160 - 059/22.46.68

L'unità difficile



Il primo luglio 1990 venne dato il via all'unione monetaria per il marco
Tutte le tv trasmisero le immagini della grande festa di Berlino
Ma delle code per avere la «moneta ricca» e delle vetrine scintillanti
è rimasto ben poco: disoccupazione, scarso benessere, tante diffidenze

Grande Germania, compleanno triste

La moneta è la stessa ma la Rdt resta oltre il muro

Fu realizzata un anno fa l'unità monetaria tra i due Stati tedeschi. Il bilancio di questi primi dodici mesi, nella Germania intanto diventata una sola, non è consolante. Il muro non c'è più, ma le differenze restano, cariche di nuovi problemi, ostilità, diffidenze. Con il nuovo marco i cittadini dell'Est non sono entrati nel «paradiso» del benessere occidentale cui avevano guardato per anni. È un anniversario triste.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Accanto alla targa della vecchia «Lada», c'è ancora la targhetta che dice: «DDR». La prima D e la R sono state grattate un po' via, e cancellate con una croce. Resta la D, Deutschland, ma accanto, con uno scotch rosso, è stato aggiunto un grosso punto interrogativo: Deutschland?

È la mattina dell'ultimo sabato di giugno, piove, fa freddo, s'aspetta ancora l'estate che non vuole arrivare. Nell'ultimo sabato di giugno del 1990 i berlinesi dell'est si preparavano a una serata di baldoria. C'erano da spendere gli ultimi marchi «vecchi» che non c'era modo di sottoporre all'operazione. Le Mida che stava per cominciare: mutare cartaccia in oro sonante, delusione della Rdt in dissoluzione contro speranza della nuova Germania in arrivo. Faceva caldo, quel giorno, un'aria appiccicosa. I ristoranti mettevano fuori i tavoli, nei «Biergarten» non si trovava posto. La sera tardi ci fu qualche incidente nella fila dei più impazienti che, aspettando la mezzanotte, s'era formata davanti alla nuova sede della «Deutsche Bank» sulla Alexanderplatz. Non c'era solo allegria, insomma, c'era anche tensione, qualche preoccupazione, e soprattutto attesa. Qualcosa di nuovo e di straordinario, dopo tutti i fatti straordinari cominciati il 9 novembre dell'anno prima, stava per accadere e non lasciava insensibile nessuno.

Un anno dopo in questo pezzo di Berlino subito al di là (o al di qua) della traccia lasciata dal muro distrutto, chi va a caccia di impressioni rischia di trovare il vuoto assoluto. Son passati dodici mesi ma sembrano passati anni e anni dalle emozioni di quei giorni. C'è qualche insegna colorata

in più. Poco più in là stanno riportando la facciata di un palazzo agli antichi splendori. Un negozio d'abbigliamento presenta da tre mesi le stesse «oferte speciali» che nessuno, evidentemente, può permettersi. La «Lada» insolente ha appoggiato il paraurti sul sedile di una «Golf» anch'essa con la targa dell'est che il proprietario, Kurt Biedenkopf, che è un democristiano molto anomalo, vecchio rivale di Helmut Kohl, sconfitto, messo da parte e sorto in Sassonia, dove presiede il governo regionale dopo una clamorosa affermazione personale alle elezioni dell'ottobre scorso. Del passato della Rdt non salvo certo il sistema politico - dice il Professore (così lo chiamano con sprezzo gli uomini del cancelliere) - ma ci sono eredità positive: un certo senso di solidarietà, l'amore per la cultura che permeava la vita quotidiana, anche della gente semplice, e non era un fatto di classe. L'entrata nel mondo dei consumi (un certo consumismo) non è un altro? rischia di distruggere queste buone eredità.

Avrà ragione, il Professore, ma è un fatto che quel «certo consumismo» è un fenomeno che, dodici mesi dopo l'arrivo dei marchi «vecchi», riguarda ancora una parte minima degli abitanti dell'est. L'ander orientali restano regioni povere, sotto il profilo dei consumi. Il «boom» non c'è stato, e vien da ridere, oggi, a ricordare i timori che circolavano un anno fa a proposito dei possibili effetti inflattivi dell'unificazione monetaria: l'inflazione sta aumentando, in Germania, ma non certo perché all'est ci sia stata una corsa disennata ai consumi. Nella «fluent society» dell'ovest i tedeschi dell'est sono entrati con il cervello, non con il portafoglio, e questo crea tanti problemi psicologici quanto la perdita della loro identità di «cittadini della Rdt». La nuova Germania è un paese libero, ma è anche un paese in cui con poco più di mille marchi al mese, quant'è la media dei redditi all'est, ci si può sentire assai poco liberi. «Mi sento come se mi avessero buttato sul palcoscenico in mezzo alle ballerine del Friedrichsdplatz», dice un tecnico del telefo-

ni che abita all'est e ogni mattina viene a lavorare all'ovest, ma lo non so ballare, e ho le gambe pesose. D'altronde c'è un libro pubblicato recentemente, «Der Gefühlsstau» («L'ingorgo dei sentimenti»), il capo del dipartimento di psicologia dell'ospedale di Halle Hans-Joachim Maaz sostiene che l'ostacolo maggiore alla normalizzazione tra le due parti della Germania è di natura psicologica, più che politica o economica. L'aver vissuto tanto a lungo, dal nazismo al comunismo, in un sistema totalitario che decideva tutto per tutti ha reso i tedeschi orientali - questa è la tesi di Maaz - insicuri e incapaci di aver fiducia in se stessi, facile preda di impulsi emotivi. È l'ossessione che hanno fatto molti altri studiosi, analizzando per esempio i comportamenti politici dei cittadini dell'est, assai più labili ed «emozionali» di quelli dell'ovest. È una, forse la più profonda, delle tante diversità che corrono sotto il cielo dei principi dell'unità tedesca: come dicono gli studiosi di fenomeni sociali, come risulta dai sondaggi d'opinione (e come chiunque può osservare in proprio), da quando sono «un solo popolo» anche sulle carte d'identità, dal 3 ottobre dell'anno scorso, i cittadini federali dell'ovest e i cittadini federali dell'est invece che diventare più simili hanno continuato

ad allontanarsi. Montano i pregiudizi, si rafforzano gli stereotipi e le ostilità latenti: i «Wessis» sono arroganti, «materialisti», egoisti; gli «Ossis» sono «hannuloni», «ingrati», «troppo impazienti». All'est fa furore «Super», un giornale popolare tutto costruito in chiave anti-ovest; nelle stonelle che si raccontano all'ovest gli «Ossis» hanno preso il ruolo che prima toccava ai tedeschi di altre regioni, oppure ai turchi, ai russi o ai polacchi. C'è un sottile razzismo «intertedesco», un fondo d'intolleranza, che si mescola ai nuovi razzismi, alle nuove intolleranze, alla xenofobia montante che, all'est, cominciano a delinearsi come il frutto più velenoso della crisi sociale ed economica.

Quanto indietro bisogna andare per trovare la chiave dei fatti neri che continuano a dividere l'anima della Germania ora che il muro materiale non c'è più? Molto, probabilmente, come sostiene Maaz. Ma oggi, nel primo anniversario dell'unità monetaria, è giusto anche chiedersi quanto siano stati proprio questi ultimi dodici mesi a scavare il solco. Proprio oggi, domenica 30 giugno 1991, come per decreto, la disoccupazione nei Länder orientali fa un balzo impressionante: per un milione di dipendenti nell'industria metalmeccanica e per 400 mila nel pubblico impiego scadono termini

e proroghe fissate per i loro contratti dal trattato sull'unificazione. Significa che saranno licenziati. Forse non tutti oggi, ma da oggi niente difende più il loro posto di lavoro. La coincidenza con la ricorrenza dell'unità monetaria è puramente casuale (ci mancherebbe!), ma com'è concepibile che nessuno abbia pensato, se non un anno fa almeno nelle settimane scorse, al suo disastroso impatto, non fosse che psicologico? Eppure di queste insensibilità, e non solo dei tanti e gravi errori di politica economica commessi dal governo di Bonn, è tessuta la storia dei primi mesi di Germania unita. Ed esse spiegano quanto e più dei durissimi dati della situazione economica, la disoccupazione avviata verso i 4 milioni (sui 9,4 milioni della popolazione attiva), gli investimenti che non arrivano, la diminuzione costante del potere d'acquisto dei redditi orientali, la sostanza della «Wendekrankheit», quel «malessere della svolta» che pare permeare ormai in ogni angolo della società orientale e che diventa quasi palpabile sotto il cielo di questo grigio sabato di pioggia. Un anno fa, in questo pezzo di Berlino, si festeggiava il compimento di un sogno. Oggi si celebra in silenzio il funerale delle illusioni. È un anniversario triste.



Manifestazione a Dresda per l'occupazione. A sinistra, Lipsia marzo 1990, in un cartello di protesta si legge la scritta: «Dopo questa ultima dimostrazione siamo un solo popolo»

Insieme ai timidi segni di ripresa arriva l'esercito dei senza lavoro

Licenziabili 1,4 milioni di «Ossis»

Un tufo nell'acqua fredda, disse Karl Otto Pöhl, presidente della Bundesbank. E per gli «Ossis» l'acqua diventa sempre più gelida. Ora ci sono timidi segni di ripresa e i cinque Länder sono passati da una condizione «catastrofica» a una «pessima». Da oggi i milione di lavoratori industriali e 400mila impiegati statali possono essere licenziati. A Berlino più disoccupati che negli anni dell'avvento del nazismo.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Il miracolo resta per ora un miraggio nonostante qualche segno di ripresa che fa tirare un poco il fiato ai politici ma non ancora alla gente comune. Wirtschaftswunder resta una parola quasi proibita perché il baratro che separa le due Germanie reali è profondo. Keynes si è presa la rivincita sui monetaristi di stanza a Francoforte, ma in fondo neppure gli economisti che contano a mettere in guardia dall'illusione di una netta inversione di tendenza grazie all'arrivo dei capitali privati ritengono che la Germania nel suo insieme possa tollerare una corsa dell'inflazione oltre i livelli previsti già elevati (4%) e quindi non può rivendicare la leadership nel vecchio continente, lo dirà il futuro. Pochi in Europa condividono la tesi che la Germania sta producendo instabilità. Le giuste critiche all'interno su modi e tempi dell'unificazione (quelle della Spd in primo luogo), l'equivoco sui costi per wessis e ossis, il trucco elettorale di Kohl delle tante negare e poi ammettere,

non hanno avuto molta più ragione del pericolo fatto balenare dal Cancelliere nei giorni seguenti la caduta del Muro di Berlino: se la Germania non incorporerà subito la Rdt, la rinascita dei cinque Länder costerà di più a tutti. Ma se Kohl deve ancora fare la questa presso gli industriali cercando di convincerli a investire nella ex Rdt più di quanto abbiano fatto finora; se la Confindustria tedesca ritiene tuttora che non si può chiedere ai propri associati di finanziare delle illusioni; se tutti gli istituti di ricerca economica federali giudicano che la transizione è risultata più difficile e dura del previsto, allora vuol dire che il gioco non ha funzionato. Che le delusioni sono legittime.

Quando i ministri tedeschi si siedono al tavolo dei club finanziari internazionali, da Waigel a Mollmann allo stesso premier Kohl, ricordano giustamente a tutti e specialmente agli americani che Bonn è stata lasciata sola, che la rinascita dell'Est ricade più su spalle europee che non su spalle americane o giapponesi. Ma ciò non risolve di per sé il dilemma in termini di un muro appena abbattuto e di un altro muro di nuovo alto e chilometrico tra due Germanie che restano radicalmente diverse. Con un rischio in più che lo scenario di disoccupazione di massa che oggi viene dipinto in Sassonia o nel Brandeburgo possa dilatarsi anche nel «West» del benessere, mettendo in discussione quei margini di sicurezza e agiatezza individuale e di

gruppo che sono l'essenza del modello di sviluppo tedesco. Non solo una tassa in più, ma regole più strette nella distribuzione dei profitti e dei redditi, forme di utilizzazione della forza lavoro orientale tipiche degli anni della formidabile immigrazione degli anni cinquanta, sfruttamento, marginalizzazione sociale.

Il paradigma negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale si è rovesciato. Nei sei mesi seguenti la riorma monetaria del 1948, la produzione industriale aumentò del 50%. Nella Germania Est post 1° luglio 1990 la produzione industriale è diminuita del 50% e senza sostanziosi sussidi per molte imprese il declino avrebbe raggiunto proporzioni ancora più grandi. Alcuni economisti hanno paragonato la transizione tedesca alla transizione polacca mettendo in luce il fatto che nonostante abbia goduto di indubbi vantaggi quali gli aiuti finanziari pubblici dalla Rfg, un modello sperimentato di leggi e istituzioni politico-economiche, forza lavoro più esperta rispetto alla media dei paesi ex Comecon, nella ex Rdt il declino produttivo è stato più veloce e più consistente di quello polacco. Si dice che la Polonia ha svalutato lo zloty con una forte spinta alle esportazioni, mentre i commercianti della ex Rdt sulla base di un cambio «irrealistico» sono caduti. Per l'una e per l'altra però, ha pesato la caduta rovinosa degli scambi con l'Urss. Nella divisione europea del lavoro dopo la ri-

voluzione del 1989, i paesi centro-orientali avrebbero dovuto produrre per il grande mercato sovietico oltreché per se stessi e su questa prospettiva ha puntato fino ad un certo punto anche il capitale occidentale. Il blocco dell'economia dell'Urss ha cancellato presto questa illusione. Ma la colpa principale del declino delle regioni orientali della Germania starebbe nell'instabile pressione per una convergenza salariale tra est e ovest. Negli ultimi mesi, secondo l'Oni Ossi, i salari sono aumentati tra il 50 e l'80% in molte imprese e la produttività continua a correre meno di quanto siano state rimpolpe le buste paga. Detto questo, anche i monetaristi di ferro confessano l'impossibilità di agire su questo versante come le teorie invitano e prendono in prestito dai modelli keynesiani i sussidi salariali temporanei per coprire la distanza tra il livello dei salari necessario per arginare l'emigrazione e l'imperativo di incoraggiare gli investimenti. Già, gli investimenti, i risultati della privatizzazione condotta dalla Treuhändlungsanstalt sono stati nettamente inferiori alle aspettative. Poco più di un migliaio di imprese cedute (su ottomila censite) di cui cento ora in mano straniera per un ricavo di 3,5 miliardi di marchi. 330 hanno chiuso i battenti, con 80 mila posti di lavoro cancellati. Tranne alcuni grandi complessi nell'industria (turbine, petrolchimiche, automobili), banche e assicurazioni, catene

commerciale e di distribuzione, le cifre della privatizzazione sono abbastanza amare. Ci sono società cedute al prezzo simbolico di un marco. Anche i sussidi arrivano a scadenza. Proprio nel giorno del completamento triste della Grande Germania, vengono cancellate le barriere al licenziamento per un milione di metalmeccanici e quattrocentomila impiegati statali. Le stime più pessimistiche per il 1991 prevedono 4 milioni di disoccupati su 9,5 milioni di attivi. Berlino ha più disoccupati di quanti avesse negli anni precedenti l'avvento di Hitler: 400 mila. La Spd calcola che si sono già persi un milione di posti di lavoro e che entro l'anno l'agricoltura ne perderà 450 mila, i trasporti-comunicazioni 150 mila, il settore della trasformazione industriale 2,4 milioni. Il governo stima invece che a fine '91 i posti persi saranno tra i 1,1 e 1,4 milioni. A questi va aggiunto quel milione e mezzo che già oggi lavora a orano ridotto o è interamente sussidiato. La fase di declino industriale più dura, secondo l'Istituto economico di Kiel dovrebbe terminare quest'anno. Ci sono timidi segnali di ripresa sui quali tutti cercando di aggrapparsi, un mini-boom nei servizi e soprattutto nell'edilizia, motore tradizionale di rilancio economico. Qualche conferma di un'inversione di tendenza anche nel comportamento dei consumatori che disegna un po' meno le merci orientali. Secondo i cinque grandi istituti di congiuntura federali la situazione migliorerebbe nel 1992 dopo un autunno e un inverno durissimi. Nessun osa anticipare date. «Una rondine non fa primavera», dichiara Cord Schwartau del Diw di Berlino. «Siamo passati da una situazione catastrofica a una situazione molto brutta», aggiunge meno pessimista l'economista della Deutsche Bank Ulrich Schröder. Helmut Schlesinger, fra un mese presidente della Bundesbank, dice «che le cose stanno progredendo e cresce la speranza che lo scatto nell'industria si manifesti da quest'anno». Gli investimenti pubblici sono in aumento: nel 1991 costituiranno un terzo del prodotto lordo dell'est. Gli investimenti privati produttivi, invece, restano troppo deboli, le imprese dell'ovest continuano a considerare il mercato ex Rdt come un mercato aggiuntivo di esportazione, tanto più che la domanda in Europa ristagna. Il fabbisogno di capitali nel breve periodo si aggira tra i mille e i tremila miliardi di marchi, un posto di lavoro «moderno» costa 175 mila marchi quindi per creare tre milioni di posti bisogna investire molto più del valore del prodotto lordo della ex Rdt. Come saranno ripartiti i costi di questa gigantesca operazione? L'emigrazione continua al ritmo di tremila trasferimenti al giorno da est a ovest, 180 mila solo negli ultimi due mesi, i paesi al limite dei vecchi confini si spopolano, trecentomila sono i pendolari giornalieri. Ci si accontenterà delle rondini?

Entro dicembre cadrà ogni difesa dell'occupazione

BERLINO. Gli appelli dei sindacati e le messe in guardia sulle conseguenze catastrofiche del terremoto che sta per scuotere il già disastrato tessuto sociale della ex Rdt non sono serviti a nulla: il ministro federale degli Interni Wolfgang Schäuble e la federazione degli industriali metalmeccanici hanno rifiutato di accettare proroghe e dilazioni. Ieri, perciò, è scaduto il termine delle disposizioni con cui 400mila dipendenti del pubblico impiego e più di un milione di addetti nel settore metalmeccanico erano stati provvisoriamente salvati dal licenziamento. Questo significa che i pubblici dipendenti, impiegati prevalentemente nell'insegnamento, nella polizia, nelle forze armate e nell'amministrazione centrale della ex Rdt, i quali sei mesi fa erano stati messi in «riposo obbligatorio» perderanno il 70% del loro stipendio che avevano continuato a ricevere finora e diventeranno disoccupati a tutti gli effetti (per altri 200mila il termine scadrà il 30 settembre) e senza possibilità di appello: la Corte costituzionale, infatti, ha respinto qualche settimana fa il ricorso di incostituzionalità che era stato presentato contro l'istituto del «riposo obbligato».

Per gli addetti all'industria metalmeccanica, invece, il discorso è diverso: il milione e più che da oggi rischia il posto era stato garantito, finora, da una disposizione che impone alla controparte un certo periodo dal momento della decisione dei tagli a quello del licenziamento vero e proprio. Il che significa che non tutti, necessariamente, riceveranno la lettera di licenziamento in questi giorni, anche se dalle stime fatte dalla Ig-Metall risulta che ben pochi manterranno il posto per più di qualche settimana. Molti, comunque, si trovano già ora in una situazione di occupazione lituza. Del milione di dipendenti per cui ieri è scaduto l'accordo, ben 640mila lavoravano già a tempo (e salario) parziale, e di questi più di un terzo con una riduzione superiore al 75%.

I sindacati avevano chiesto una dilazione anche per evitare che, com'è accaduto, l'ondata di licenziamenti coincidesse con il primo anniversario dell'unità monetaria intertedesca, conferendo alla ricorrenza un connotato particolarmente antisociale. Ma essa non è che la prima: almeno altre due verranno nei prossimi mesi. La prima il 1° ottobre, quando si ritroveranno da un giorno all'altro a spasso i 200 mila dipendenti pubblici che approfittano della moratoria a nove mesi. La seconda il 31 dicembre, quando anche nei Länder dell'est entrerà in vigore la normativa dell'ovest in materia di orario di lavoro ridotto. La legge occidentale, infatti, non prevede l'istituto della riduzione per le aziende che non abbiano già in corso interruzioni di produzione per la ristrutturazione. Il che significa che le imprese dell'est, alle quali attualmente la riduzione è consentita (fino a zero ore) senza particolari limitazioni, dopo il 31 dicembre potranno (o dovranno) liberarsi parzialmente di un numero di addetti impiegati che, secondo stime dei sindacati, potrebbe toccare la cifra di due milioni.

Si capisce così sulla base di quali dati si calcola che tra la fine dell'estate e l'inizio del prossimo inverno, il numero dei lavoratori disoccupati nei Länder orientali può toccare la cifra incredibile di 4 milioni, ovvero il 43-44% della popolazione attiva. Solo un anno fa, chi avanzava stime superiori ai 2 milioni veniva accusato di diffondere panico ingiustificato. Ora, le stesse stime ufficiali non scendono sotto i 2,5 milioni. Insomma, anche a voler dar credito alle ipotesi più ottimistiche, le quali contano su un inizio di ripresa produttiva che dovrebbe manifestarsi tra l'inverno e la primavera, i Länder orientali debbono prepararsi a un autunno molto duro. (P.S.)

Il congresso di Bari



Andreotti cerca di correre ai ripari dopo l'attacco socialista «È stato Cossiga a volere la sigla del Guardasigilli» Craxi punta a far «scoprire» i democristiani in Parlamento Formica: «Non arriviamo al 25 luglio...». De Michelis frena

Il giallo della controfirma

Scontro tra Dc e Psi: «Chi l'ha chiesta a Martelli?»

La crisi Craxi non la apre. Rimette nelle mani della Dc la patata bollente della mancata controfirma di Andreotti sul messaggio di Cossiga. Il presidente del Consiglio corre subito ai ripari. Ma la toppa è fin troppo vistosa. E comunque il leader del Psi chiede allo scudocrociato di scoprire subito le sue carte in Parlamento. Finto ultimatum? Per De Michelis tutto finirà con l'aggiustarsi, per Formica si va alle elezioni.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI PASQUALE CASCELLA

■ BARI. «Adesso è chiaro?», Bettino Craxi fissa i tacchini dei cronisti: «Ho parlato a lungo. Se non mi sono fatto capire, mi dispiace...». Non vuole che il Psi lasci Bari con l'immagine spaventata, imbarazzata, incerta che egli stesso quattro giorni prima aveva accreditato con quella relazione-galleggiante. Con la replica ha voluto fosse chiaro che il clima dei rapporti con la Dc gli non è «indolito», che il governo gli è «indebolito», che il presidente del Consiglio gli ha compiuto «uno strappo», che la situazione politica è già «di sofferenza» e che tutto questo «non può durare a lungo».

Il barese fu Formica se ne torna a casa convinto che il governo e la stessa legislatura abbiano i giorni contati: «Al massimo - ironizza - si arriva al 25 luglio...». E lascia pochi dubbi su chi sia, nel 1991, il «dove» da spostare: Giulio Andreotti. L'inquilino di palazzo Chigi ha già fatto venire i «brividi» a Craxi quando ha esaltato il Parlamento rispetto al primato della «sovranità popolare, fino a negare la controfirma al messaggio sulle istituzioni di Francesco Cossiga. Andreotti, si sa, ha chiesto a Claudio Martelli di autenticare le 80 cartelle del capo dello Stato. Ma prima il suo stesso vice alla presidenza del Consiglio c'era, Craxi gli fanno sapere che tanto notari-

quella. In altre occasioni e negli stessi documenti ufficiali si è sempre sottolineato che la soluzione era stata proposta da Andreotti e accettata da Cossiga. Perché ora si addossa al capo dello Stato la responsabilità di voler ridurre il tutto a «fatto tecnico»? Palazzo Chigi lascia intuire che sarebbe scritto al Quirinale per evitare il dibattito parlamentare. Che è anche questo l'esatto contrario di quanto Cossiga pubblicamente ha sostenuto e continua ad affermare. Martelli taglia corto: «La richiesta della controfirma mi è stata rivolta personalmente, direttamente e per primo dal presidente del Consiglio».

Palazzo Chigi un po' correge, un po' conferma, un po' si giustifica con l'assenza di Martelli dal consiglio dei ministri. Ma l'interessato risponde: quell'argomento non era all'ordine del giorno. Un vero e proprio giallo. Sarà stato un caso, ma proprio nel giorno dell'apertura del congresso proprio qui a Bari, il Dc Ciriaco De Mita si lasciò sfuggire: «Chissà se, quando il messaggio sarà discusso dal Parlamento, Cossiga non se ne pentirà. Dietro la battuta si affacciava il rischio di una contestazione a larga maggioranza delle posizioni di Cossiga, che inevitabilmente finirebbe con l'indebolire la figura di un capo dello Stato eletto quasi all'unanimità. Per funzionare, però, un tale scenario avrebbe bisogno se non di una sorta di neutralità socialista, quantomeno di un'intesa di massima a gestione consensuale, anche attraverso un passaggio elettorale, l'inevitabile crisi dei rapporti politici con il Quirinale».

La replica congressuale di Craxi, invece, è stata di tutt'altro tenore: «Se il contrasto di principio tra la Dc e il Quirinale - ha detto - venisse nuova-

mente e formalmente formalizzato, noi ci schiereremo decisamente dalla parte del presidente della Repubblica». Il Psi, insomma, potrebbe anche non accontentarsi di rimandare a casa Andreotti. Craxi arriva addirittura a tralasciare il fuso orario di «una crisi istituzionale nel nostro paese». È soltanto una pressione tattica sulla Dc perché tenga ben chiusa nel cassetto la sua proposta di legge per una riforma elettorale maggioritaria? Era così all'inizio del congresso. Ma strada facendo, con un dibattito così aspro che ha gonfiato l'onda dell'autonomia dalla Dc, qualcosa è cambiato. Craxi non ha chiuso il congresso con una nuova rotta strategica, come gli chiedeva la sinistra socialista. Non ha alzato le vele come hanno sollecitato Martelli, Formica e Del Turco. Ma neppure si è acccontentato di restare negli ormeggi per non disturbare i governativi alla Dc. Michelis. Non ha scelto ancora. Ma ha ordinato l'avanti adagio, assestando il timone nel centro geometrico consentito dagli equilibri interni del partito, in attesa degli eventi. A cominciare dal dibattito parlamentare sul messaggio di Cossiga.

È anche un modo per allontanare dal Psi il calice della responsabilità delle elezioni an-

tipate. Ma non solo, a sentire il vice segretario Giulio Di Donato: «Se ci sarà o no la crisi dipenderà da come si disciolta la Dc. Ma, attenzione, a non fare un favore a chi il messaggio di Cossiga non ha controfirmato e se ne vorrebbe sbarazzare. Non c'è solo una divisione nella Dc, ma persino all'interno della sinistra Dc. Venga fuori. E, se è possibile, proviamo a tracciare una linea di demarcazione tra una posizione preoccupata solo di conservare le posizioni di potere acquisite, e uno schieramento di forze progressiste che non ha come unico metro di misura il presidenzialismo visto che Craxi per primo ha detto che non è il vangelo». La sinistra socialista questo spazio se lo prende tutto: «La furbata andreettiana - dice Felice Borgoglio - non ha limiti, salvo quello della politica. E se si fa politica, in questa situazione di marasma istituzionale, qualcosa deve pur succedere. Signorile incalza: «Non si tratta di prendere il messaggio per oro colato, ma di salvaguardare una regola di confronto istituzionale. Se poi dietro c'è chissà quale operazione politica, la sinistra ha tutte le potenzialità per farne valere una propria». Martelli si mostra pronto a proseguire la partita: «Va bene, benissimo. Come al solito

la replica è meglio della relazione. E ora possiamo passare a svolgere il tema dei rapporti con la Dc e con il Pds nel vivo dei processi politici. Adesso aspettiamo le risposte». Un po', Martelli, si sbilancia: «Le dichiarazioni di ieri di Occhetto mi sembrano già buone». Ma ecco De Michelis sostenere l'esatto contrario: «Bisognerà vedere se Occhetto insisterà su una linea opposta alla nostra». Non più il ministro degli Esteri si sbilancia verso altro fronte: «Sì, la crisi dipende dalla Dc. Ma andiamo al sodo: il contrasto vero è sulla legge elettorale. E non mi pare che nella Dc ci sia voglia di insistere più di tanto. Comunque, hanno modo di riflettere più a fondo, ora che Craxi ha chiarito che il problema non riguarda solo questo caldo luglio o la fine di questa legislatura, ma va ben oltre. Fin dove? Craxi l'ha detto chiaramente: fino a una crisi istituzionale», sostiene Giuliano Amato. Il quale, una volta tanto, non va per il sottile: «Le elezioni sono dove sono. Quel che c'è oggi è un conflitto tra il capo dello Stato e il presidente del Consiglio espresso dalla Dc che sarebbe grave non risolverlo. E se non lo si risolve politicamente, allora istituzionalmente non è possibile che l'uno o l'altro rimanga».

La Malfa soddisfatto: «I socialisti mi danno ragione Andreotti non faccia il furbo»

Dopo il congresso del Psi di Bari, La Malfa afferma che il problema della mancata firma di Andreotti al messaggio presidenziale, non può essere risolto con «stragemmi e furberie». Per il Dc Lattanzio la controfirma è un problema «delicato ma non dirimente». Il punto emergente, secondo Cariglia, è questo: «La coalizione di governo non è messa in discussione e l'alternativa è un problema aperto».

Il vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli



LUCIANA DI MAURO

■ ROMA. «Prima nell'intervento di Claudio Martelli e poi nelle replica conclusiva di Craxi, il problema sollevato dal Pri è stato posto in tutta la sua portata». Così commenta il segretario repubblicano, Giorgio La Malfa, le conclusioni del congresso socialista di Bari. Il problema posto dal Pri è quello relativo alla mancata controfirma di Andreotti al messaggio di Cossiga al Parlamento e controfirmato, invece, dal ministro guardasigilli Martelli. La Malfa dopo aver ricordato la posizione del suo partito: «O il governo è compatto nel rifiuto della firma, e allora si apre un serio problema tra governo e Quirinale, oppure il governo non è compatto, e allora si apre un serio problema al suo interno», ha invitato le maggiori forze di governo Dc e Psi ad esprimersi. Per La Malfa non è possibile risolvere «una questione di portata gravissima» non dichiarando la posizione del governo. Una questione che una volta posta non può essere risolta con «stragemmi e furberie». Secondo il segretario repubblicano dalle conclusioni di Craxi al congresso «esse confermate la difficoltà politica nella quale attualmente si trova il Psi, stretto tra l'insediamento per l'azione di governo e la consapevolezza che la sua uscita dalla maggioranza comporta immediate elezioni anticipate».

«Craxi avrà il chiarimento», assicura Vito Lattanzio, ministro del Commercio con l'estero, unico dc presente ieri a Bari. A parere di Lattanzio quello della controfirma è «un problema delicato ma non dirimente, non ho dubbi - aggiunge - che Andreotti ha la risposta giusta». E la sede per le risposte dovute è quella del dibattito parlamentare. Un giudizio prudente quello di Lattanzio per una replica che valga «aiuto sommato abbastanza responsabile». Sull'apertura del Psi al Pds afferma che «Martelli e Signorile avevano posto dei problemi, ma Craxi li ha riassorbiti bene». E sulla riforma elettorale, infine, Lattanzio dice che «È la prima cosa. Noi ci sentiamo impegnati, ma non possiamo farla da soli». Il commento di Carlo Fracanzani, della direzione dc, al sofferma, invece, proprio sull'effetto «dirimente» («a giudizio di Craxi») della proposta di riforma elettorale scudocrociata sull'alleanza Dc - Psi. «Non si può impedire - dice Fracanzani - alla Dc addirittura di formulare la propria proposta di riforma elettorale». Per l'esponente dc la politica democratica è fatta di confronto e non di veti e interdizioni.

Per Gianni Pellicani, coordinatore del Governo ombra, e Michele Magno (gli unici due esponenti del Pds presenti ieri a Bari) «nel congresso del Psi si è svolta una discussione vivace e interessante». Va colta l'attenzione a sviluppare il dialogo con il Pds nel rispetto della reciproca autonomia, «ma - ritengono i due dirigenti del pds - il tragico di una ricomposizione unitaria della sinistra italiana è ancora lungo. Manca ancora una chiara definizione delle discriminanti programmatiche sul terreno delle riforme istituzionali e sociali. Per questo occorre aprire un confronto senza pregiudizi che

All'ombra di Craxi spuntano i cento fiori Il «grande centro» si divide, torna la sinistra

FABRIZIO RONDOLINO

■ ROMA. «Dobbiamo ricercare, difendere, conservare l'unità del partito», dice Bettino Craxi concludendo il congresso di Bari. Come se quell'unità fosse davvero in pericolo. Come se il dibattito, mal come oggi esplicito, rischiasse di mandare in frantumi la granitica solidità del Psi. Come se il partito tommase alla più classica delle divisioni, quella fra filodemocristiani e filocomunisti, che quindici anni fa lo portò al suo minimo storico. L'incubo del Psi è tutto qui: inceppata l'onda lunga, «sdoganata» il Pci in Pds, compatta come non mai la Dc, bisogna trovare una strategia nuova. E bisogna trovarla in fretta e tutti insieme, prima che il vecchio vizio corentiniano riacca capolino. E prima che la «spinta propulsiva» del Midas sia delinquantemente intrappolata dall'«angolo magico» Quirinale-Palazzo Chigi-piazza del Gesù.

Si conclude più o meno com'era iniziato, questo «straordinario» congresso socialista. Con qualche tono più aspro verso il governo, Andreotti e la Dc. E con tutti i dubbi, le incertezze, le cautele e i silenzi che la relazione di Craxi aveva

esposto e che le conclusioni di Craxi hanno, per così dire, ribadito. Nel mezzo, un congresso vero: che per la prima volta dopo molti anni ha rivelato alla tribuna un dibattito esplicito sulla linea, la strategia, le scelte da compiere. E che ha trovato negli umori della platea - quella dei delegati e quella degli invitati - un termometro attento delle inquietudini di un «popolo socialista» che ama svisceratamente il suo leader e contemporaneamente avverte che, forse, è ora di cambiare. E che con il Pds bisognerà prima o poi fare i conti.

«Craxi sono io, voi siete socialisti», disse una volta Bettino. Ma «craxiani», nel Psi, sono un po' tutti. Il miracolo della «pax craxiana» dopo ottant'anni spesi in lotte intestine, scissioni e quant'altro, forse non regge più. Anche se di distinguere esplicito sarebbe incauto parlare. Le distinzioni vere verranno quando la leadership di Craxi sarà davvero in discussione, quando insomma si aprirà la corsa alla segreteria. Per ora, i capi socialisti si allineano ai nastri di partenza. Abbastanza visibili da poter essere riconosciuti (e applauditi,

SOCIALISTI * BARI

DIARIO DEL CONGRESSO - 5

Grid of political cartoons with text bubbles. Top row: 'ECCOCI ALLA QUARTA GIORNATA... CRAXI PUNTA A FAR "SCOPRIRE" I DEMOCRISTIANI...'. Middle row: 'CRAXI HA PARLATO PER CIRCA UN'ORA... FACENDO LUNGHE PAUSE...'. Bottom row: 'CI HA MESSO AL CORRENTE CHE IL PSI E' IL PARTITO RIFORMISTA DI SINISTRA PIU' MODERNO DEL PAESE... POI SI E' GOFFERMATO SULLA MANCATA FIRMA DI ANDREOTTI...'. Other bubbles: 'INFATTI IL PSI I SUOI VALORI LI RITIRA CON IL BAUCOMAT', 'E ANDREOTTI NON HA FIRMATO PERCHE' GLI MANCAVA LA PENNA, PERCHE' MARTELLI HA FIRMATO CON LA PENNA DI ANDREOTTI?', 'HA DETTO CHIARAMENTE DI ESSERE STUFO DI STARE AL GOVERNO CON LA DC E VUOLE SUBITO LE ELEZIONI ANTICIPATE', 'PER OTTENERE UN MESE DI FERIE PRIMA DEL PROSSIMO GOVERNO CON LA DC', 'COSI' FACCIAMO A META', 'IL POPOLO FA IL POPOLO, AL SOVRANO CI PENSO IO', 'LA DOMANDA CON CUI SI CONCLUDE IL CONGRESSO E' STRETTAMENTE PRIVATA', 'CARO RENZO FOA, CALCOLANDO CHE ABBIAMO SPESO GLI ULTIMI SOLDI CHE AVIAMO PER COMPRARE UN VENTILATORE, COME FACCIAMO A TORNARE A CASA?', 'E' EVIDENTE CHE SI RIFERISCE A BAGET BOZZO', 'A PREPARARE IL PROSSIMO 47° INUTILE CONGRESSO DI GENOVA', 'INSOMMA, ALLA FINE CI SIAMO CHIBETI TUTTI A COSA GIU' SERVITO QUESTO 64° INUTILE CONGRESSO DI BARI', 'ANTONIO DE GIUBICE'.

La Rete respinge l'iscrizione di Mario Capanna

■ ROMA. Respinta ufficialmente dalla «Rete», il movimento fondato da Leoluca Orlando, la richiesta di adesione presentata dall'on. Mario Capanna, iscritto al gruppo Verde. L'annuncio è contenuto in un comunicato di Diego Novelli, garante della «Rete», nel quale è scritto che «sul superamento di qualsiasi vincolo di appartenenza», «Considerate le scelte e gli indirizzi politici e culturali del movimento, tenuto conto del ruolo e della figura di Mario Capanna, quale leader nazionale di una forza politica organizzata, il comitato promotore nazionale del movimento per la democrazia "La Rete", ritiene non opportuno accogliere la richiesta di Mario Capanna».

Vittime del caldo a Bari migliaia di garofani appassiti

■ BARI. Grazie al vento di tramontana che ha cancellato l'infernale sciocco dei primi due giorni del congresso, il bilancio dei malesserri e degli infortuni dovuti al caldo è stato meno pesante del previsto. Gastroenteriti, svenimenti, collassi, scompensi cardiaci avevano infatti reso necessario l'allestimento di una vera e propria équipe medica, con due autolettighe e relativi infermieri pronti ad intervenire: c'era però un ortopedico a cui erano già stati affidati un ospite scivolato dalla tribuna e un carabinieri al quale era scivolata una scrivania sui piedi. Tra le vittime del caldo anche i garofani omaggio. Appassiti velocemente e le prime migliaia, ne sono stati distribuiti ai delegati altri cinquemila.

Il congresso di Bari



Replica dai toni più duri ma senza uscire dal guado «Se ci sarà scontro tra il capo del governo e il Quirinale noi ci schiereremo con il presidente della Repubblica» Sulle riforme offerta di dialogo al Pds e ai laici

«La Dc dica se vuole la crisi»

Craxi minaccia ma non chiude la porta ad Andreotti

Craxi minaccia la Dc e Andreotti, dice che sui problemi istituzionali «lo stato di sofferenza non può durare a lungo», ma non affonda il colpo decisivo. Nel giorno della verità, al termine di un congresso che ha battuto a sinistra, il segretario rinuncia ai fuochi d'artificio e passa un colpo di spugna sui dibattiti confermando una linea di attesa su tutto. Nessun documento messo ai voti, la sinistra interna è critica.

Craxi è partito nella replica proprio dal tema dell'unità interna reclamandola come valore e per esorcizzare un periodo, quello pre-Midas, in cui il partito era diviso, rissoso e debole. Craxi dice di chiedere unità «non unanimità», ma Signorile, che a Craxi proprio non è piaciuto in questo congresso, si prende una battuta e un'occhiataccia: «Non vedo perché lui deve essere considerato più a sinistra di qualcuno di noi». Il segretario si prende applausi, ma anche qualche fischi. L'altra battuta, quella rivolta a Signorile, sia pure senza nominarlo, riguarda il referendum: «Quando Nenni la capire che non è carino sganciarsi dalla linea quando si capisce che non è più vincente, rinfacciando a Signorile una dissociazione dell'ultimo ora».

Del resto Craxi continua nella sua tesi: il referendum era insignificante ed è stato perso per il voltafaccia astuto e velenoso della Dc. Per supportare questa tesi cita anche un articolo di Carlo Cardia comparso sulla prima pagina dell'Unità in cui il referendum veniva definito una battaglia mistificante. Per Occhetto una freccia: «Ha detto che finalmente dopo dieci anni mi aveva mandato nel pallone, e così mentre me ne stavo solo in mente tanti ricordi su cui riflettere...a quando ci chiamavano tedeschi, al servizio della Spd, quando mi chiamavano l'Americano, per non parlare del congresso rilegitimato e vitale. Tanto da far dire a Felice Borgoglio: «In realtà il congresso inizia ora...»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI BRUNO MISERENDINO

BARI. Bettino, sei grande... urla alla fine un delegato. Ma è solo a gridarlo, l'applauso è meno fragoroso del passato e Craxi se ne va con l'aria cupa di chi sa di aver deluso e buttando via con stizza una corona di garofani che gli avevano messo in testa. Qualcuno attendeva il colpo di teatro, magari come nell'87 quando Craxi spedì a casa De Mita, ma il segretario socialista oggi non conduce più le danze e ha le polveri bagnate. Quanto meno non spara più per primo. Minacce alla Dc e ad Andreotti, Craxi ne lancia tante, dice che il contrasto tra il capo del governo e Cossiga deve essere sanato altrimenti è crisi, fa capire che le elezioni anticipate sono molto vicine, e che sarà la Dc ad assumersene la responsabilità. Ma è una minaccia molto al di sotto delle richieste del congresso e che anzi elude i nodi veri del dibattito.

La conclusione del congresso è stata da questo punto di vista emblematica. Non c'è stato, caso assai singolare anche in un'assemblea straordinaria, un documento finale e neppure una votazione. Aldo Aniasi, presidente del congresso, spiega semplicemente: «Ma sì, abbiamo dato per implicita l'approvazione della relazione e della replica». La sinistra in realtà ha marcato il suo dissenso, considerando le conclusioni assai deludenti e sia pure decidendo di non chiedere una votazione su un proprio documento, esce dal congresso rilegitimato e vitale. Tanto da far dire a Felice Borgoglio: «In realtà il congresso inizia ora...»

crescere di un dissenso interno e ribadendo lo schema della relazione: ancora collaborazione sia pure conflittuale con la Dc, unità socialista come condizione per un cambio di politica e di alleanze. Il tutto con l'evidente aria di stanchezza, «il chi dice: dobbiamo aspettare, altra politica non c'è, più che mandare segnali distensivi al Pds e chiamarlo a convergenze sulle riforme istituzionali non posso fare».

sta... è così che mi sono consolato, pensando che in fin dei conti se c'è qualcuno che deve fare autocritica questo non è certo il Psi. L'applauso c'è ma è di circostanza. Ed ecco il capitolo delle minacce alla Dc. Craxi raccoglie l'offerta di Formica e Martelli a stringere Andreotti sulla vicenda della mancata firma al messaggio presidenziale. «Se era un atto notario - dice il segretario socialista - la poteva mettere lui la firma. Se non l'ha messa vuol dire che ha voluto platealmente marcare il dissenso col messaggio del capo dello Stato». Ma Craxi ricorda ad Andreotti che guida una coalizione e che deve quindi trovare «una formula politicamente e diplomaticamente accettabile» per sanare il dissenso istituzionale. Al capo del governo ricorda di essere già andato sopra le righe con le sue dichiarazioni sul valore della sovranità popolare e parlamentare. Ed ecco la minaccia: «Se questo contrasto di principi venisse nuovamente in qualche forma for-

malizzato, noi ci schiereremo decisamente col presidente della Repubblica». Conclusione: «Questa situazione di sofferenza non può durare a lungo, ho il dovere di chiedere alla Dc dove intende dirigersi e se intende assumersi la responsabilità di aprire una crisi istituzionale». Per Craxi se la Dc facesse così, sarebbe «sbagliato, dissenso e pericoloso».

Come aveva fatto nella relazione il segretario socialista alza un fuoco di sbarramento sulla proposta di riforma elettorale della Dc: ciò che del messaggio di Cossiga urterebbe il partito di Forlani sarebbe infatti, dice Craxi, l'intenzione di opporsi al varo di un parlamento costituzionale con una legge elettorale non proporzionale o diversa da quella attuale. Insomma, come già aveva detto l'altro ieri Giuliano Amato, ogni tentativo della Dc di andare alla riforma come la vuole lei «sarebbe distruttivo» nei rapporti con l'alleato socialista. Sarà il luglio



se si dice che siamo anticlericali è ingiusto, le polemiche anticlericali sono attivate da un clero politicante». Ed ecco il punto cruciale: «Ci chiedono - dice Craxi - come condizione e prova delle nostre buone intenzioni l'uscita dal cosiddetto sistema di potere della Dc... siamo in questo momento in una coalizione con la Dc e siamo alleati di governo. Tuttavia siamo un partito molto libero, come una infinità di fatti e di prove dimostrano». Craxi ripete l'analisi della «governabilità», di un paese che senza il Psi non avrebbe potuto essere guidato. E così dice che non è poi vera l'immagine del Psi come partito che vuole sempre stare al potere, dato che tanto per fare un esempio, il garofano governerebbe solo il 51% dei Comuni italiani. Un po' poco per un congresso che ha chiesto di rompere con l'immagine del Psi rampante, di cambiare regole interne, di assicurare onestà e trasparenza. A chi chiede passi più concreti per l'incontro col Pds e non solo l'appello all'unità socialista risponde: se si vuole raggiungere questo risultato storico, se ci proponiamo davvero

la nascita di una grande forza socialista «associata ma vincolata» verso questo obiettivo «bisogna muovere partendo pure da posizioni diverse». È evidente che il risultato finale, se ci sarà, determinerà un mutamento inevitabile degli equilibri generali del paese. Per Craxi mettono i piedi al posto della testa quei socialisti che hanno fretta «come se noi fossimo in ritardo nel rispondere a un'offerta di Unità socialista che ci è stata indirizzata». Invece, dice Craxi l'offerta, la prospettiva «chiara, semplice e forte» l'abbiamo indicata noi e le risposte che ci sono giunte «non sono effettivamente utili» a mettere in marcia un processo di questa natura. Risposte positive ci sono state, dice il segretario socialista, ma non abbastanza come era giusto attendersi. Messe così le cose, «chi è contro l'Unità socialista» non fa che ingrassare la politica dei due forni, «anzi - precisa il leader socialista - non può che pensare ad aprire un piccolo forno». E con l'evocazione di questo terrore ricorrente Craxi chiude: «Per ora non vuole o non può dare di più».

Berlusconi fa pace con il leader del Garofano

BARI. Bisognava accettarla, questa scommessa. A Bari, al Congresso del Psi, sarebbe comparso anche lui, il cavaliere Silvio Berlusconi. E infatti. Sono le 11,20. Il segretario del Partito socialista ha appena iniziato la sua replica. In prima fila, sotto il palco, la sedia immediatamente davanti al podio, eccolo, il presidente della Fininvest, pronto a applaudire Bettino Craxi.

Siede compunto nello spazio riservato alle personalità. Il «presidente» viene per ascoltare il «suo» segretario. Ma tra i due non c'era stata freddezza, anzi, addirittura gioia, in seguito all'alteggiamiento, alle posizioni, alle informazioni date dalle reti del presidente Fininvest in occasione del referendum del 9 giugno? Niente affatto, nega Berlusconi. «Sono amico di Craxi da tanti anni, lo stimo e non c'è niente che mi faccia mutare questo stato. Credo che svolga un ruolo importante per rendere governabile questo paese. Certo, in una amicizia ci possono essere dei momenti, diciamo così, dialettici. Ma anche questi sono positivi». Dunque, nessuna presa di distanza, e neppure un semplice scricchiolare dell'antico sodalizio.

Tanti è vero che il cavaliere arriva davanti al podio da dove Bettino Craxi svolgerà la sua ora di replica, con un qualche margine di anticipo. Proprio questo margine, studiato appostamente, gli permette di rilasciare interviste, battute, e soprattutto di sfumare, personalmente, le voci di recenti dissapori con il leader socialista. La cosa va avanti con un colloquio a quattro occhi: nello studio del segretario socialista, allestito alle spalle del palco. Nella bolgia della Fiera. Lì, in quella bolgia, l'abbraccio pacificatore. E anche i chiarimenti: «Ma no, non c'era bisogno neppure di chiarimenti. Vedete c'è stato un momento in cui i sospiri sono stati trasformati in brezze, le brezze in venti...». E per solito, i venti si trasformano in tempeste. «Escludo, replica il presidente della Fininvest, con Craxi presente ma».

Sua Emittenza sorride. Non risponde mai direttamente. Lui riconosce «il primato della politica sulla imprenditoria». Diplomaticamente preferisce portare ricchezza e benessere al paese. Non esprime pubblicamente le mie opinioni.

Ma questo non gli impedisce di lanciare messaggi. Sull'ipotesi di una crisi di governo: «Non do giudizi politici ma, parlando degli interessi di bottega, cioè come imprenditore che ha delle televisioni, naturalmente guardo con favore al permanere di un governo. Se un governo cade, si allungano i tempi per le concessioni delle frequenze. Dopo dodici anni, spero che questa "matante" ci venga data in tempi più brevi possibili». Infine, sulla scelta tra sistema presidenziale e semipresidenziale: «Lo dirò il giorno in cui cambierò mestiere. Comunque, alla Fininvest vige un sistema presidenziale. Ci mancherebbe altro che non lo fosse» ha concluso il presidente della Fininvest.

Vana attesa del «botto» Poi Bettino dal podio invitò alla riflessione

Non c'è stata sorpresa. Craxi ha chiuso il congresso così come giovedì lo aveva aperto. Toni pacati e prudenti. Qualche «battuta» sul Pds, qualche «stoccata» alla Dc, ma nessuna svolta. Se il «luglio caldo» comincerà domani, vedremo. Per adesso si può soltanto dire che il leader del Psi ha mantenuto a debita distanza tutti i problemi. Ha incassato i suggerimenti dei suoi colonnelli, ma non ha deciso di attuarli.

temperata ma vicina. Rifletta Ruffolo, alliere della questione morale. Rifletta Formica, deciso ad affrontare l'avversario democristiano anche con elezioni anticipate. Rifletta anche il leader della sinistra, Signorile, che sorride appoggiato a una colonna di Panseca. Rifletta e prenda nota: Signorile non è più di sinistra di quanto non lo sia uno qualsiasi di noi. Craxi è financo disposto ad ammettere che il Psi, sul referendum, poteva tenere una posizione diversa, più distaccata e più prudente. E stata la trappola dc a trarlo in inganno. E il Pds non stia tanto a gongolare, che solo un paio fra partiti della sinistra può mettere la Dc alle corde.

autorizza a prevedere la granuola finale su piazza del Gesù. Forse il capo ha recepito gli umori del congresso, ha fiutato l'aria, ha inteso il senso dei fischi e degli applausi. Il popolo socialista grida approvazione alla media di una volta al minuto. Arriva l'altro. Contrasto Cossiga-Andreotti, sulla controfirma al messaggio: il Psi sta con il presidente della Repubblica. Dc, attenta. Potresti fare un passo «sbagliato», «dissegnato», «pericoloso». Legge elettorale con sistema maggioritario: il Psi la respinge senza appello. Dc, attenta, potresti fare una mossa «dirompente», «distruttiva» nei rapporti con i tuoi alleati socialisti.

questo non fosse un congresso di «riflessione». E, infatti, il gesto clamoroso non arriva. Il capo preferisce ritornare sull'orgoglio di partito, sulla sua tradizione democratica e popolare. È flebile il battimani che accoglie il riferimento a «valori e principi». Ma diventa coroso quando differenzia l'impegno sociale della Chiesa dall'attivismo «del clero politicante». Gongola Gennaro Acquaviva per le bacchettate al quel mangiapreti di Martelli. Non fa una piega don Gianni Baget Bozzo.

che nessuno pensi di mettere in piedi un secondo forno che vendi pane e tarallucci alla Dc. Un forno, magari possiamo aprirlo assieme. Ma non adesso. La platea si aspetta di sapere che cosa accadrà al pidessini se si metteranno in proprio. Vogliono conoscere l'elenco delle penne previste. Ma Craxi non lo dice. Se ne guarda bene, con questa platea che ha trovato simpatico Occhetto. E così anche il Pds, dopo la Dc, se la cava senza molti danni.

Craxi chiude qui, senza preavviso, l'ultima giornata della kermesse socialista. Battute simpatiche, vecchie ruggini discretamente oleate, lavori per adesso messi in soffitta. Ma se non arriva il «botto», anche gli applausi perdono la media. Alla fine battimani e ovazioni

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ANTONIO DEL GIUDICE

BARI. Che cosa dirà Bettino Craxi? E, soprattutto, come lo dirà? Da venti minuti, nessuno più sale sul palco. Gli interventi sono finiti. Ma Craxi non si vede. Sono le undici. Un quarto d'ora di canto dell'Internazionale e di «Va pensiero». Ecco che arriva il delirio Claudio Martelli. Non c'è dubbio, il capo sta per spuntare. Accade cinque minuti dopo. È

in ritardo soltanto Gianni De Michelis, ma il segretario del Psi decide di cominciare lo stesso. Garofano in alto, pubblico in visibilibio, giornalisti dispersi ai quattro venti (nella notte è stato smantellato il settore stampa). Che cosa dirà? E, soprattutto, come lo dirà? Il tono appare subito chiaro. È quello del capo, che non attraversa un gran momento ma

sempre il capo è. Modi pacati, nessuna arroganza, nessuna chiusura. Ma anche nessuna novità vera. Rassicurante verso la platea, generoso verso il gongolo di partito, clemente, ma non qualche stoccata verso gli oppositori interni. Possibilità verso il Pds di Forlani e persino verso il Pds di Occhetto. Ringrazia tutti, amici e avversari. Ringrazia i giornalisti «obiettivi» ma anche quelli che intingono la penna nel veleno. Il segretario è equanime, come gli organizzazioni del congresso: per questa volta si accontentino di stare tutti in piedi. Poi Craxi annuncia che cosa dirà e come lo dirà con una premessa di grande prudenza: «Siamo venuti qui per riflettere». Non c'è spazio per equivoci.

Ecco arriva il turno della Dc. Povero Forlani, povero Andreotti. Un Craxi così attento e sereno verso Occhetto

il momento è vicino. Craxi ha cominciato la lunga requisitoria che porterà al gesto clamoroso. Altra legittima, se

sono 42 in 50 minuti. Un bel record, ma certo Bettino Craxi ci aveva abituati a tabelle da Guinness dei primati. Il canto dell'Internazionale e ancora «Va pensiero» fa da sfondo ai lunghi applausi finali. Craxi saluta e stringe le mani a tutti i membri della direzione socialista. Poi torna al proscenio agitando un grosso mazzo di garofani rossi. La Camicia bianca aperta sul collo, il capo non è fradicio di sudore come nel pomeriggio di apertura. L'architetto Filippo Panseca è ancora lì che si morde le mani per aver sbagliato le previsioni del tempo, in questo torrido fine giugno barese. Ma Panseca è un uomo fortunato. Nel gran finale, non servono i ventilatori. Il forte maestrale rimedia alla mancanza di condizionatori. Finisce col freddo, questo caldo congresso di «riflessione».

I delegati non votano, la sinistra si astiene Signorile attaccato replica: «No all'unanimità»

Non s'è votato. I delegati non hanno potuto esprimersi su alcun documento ma la sinistra socialista ha trovato il modo di «distinguerli». Signorile, Ruffolo e gli altri si sono «astenuiti» sulla relazione di Craxi, nella «contia» tra i membri della direzione. In ogni caso, il congresso ha segnato la ripresa dell'opposizione interna. Ne parliamo con Claudio Signorile, subito dopo la replica del segretario.

venuta così solo nella «contia» fra i membri della direzione. In questa «contia» - che pure è stata una novità assoluta dall'epoca del Midas - Signorile e i suoi hanno, comunque, perso un consenso. Quello di Cecchitto, che in una ancora più strana dichiarazione di voto fatta tra lo stupore dei delegati che già stavano lasciando la Fiera, non se l'è sentita di abbandonare Craxi. Congresso della «resurrezione» della sinistra, comunque. Ma anche conclusioni segnate proprio dal contrattacco sugli oppositori. Insomma tante le stoccate di Craxi contro Signorile (su queste, il segretario si è preso anche qualche fischi). E il destinatario di quelle battute come ha «risposto» questa replica? Insomma, che giudizio dà Claudio Signorile delle conclusioni di Bari?

Oneste perché? Oneste nel senso che hanno tenuto conto, in qualche modo, del dibattito. Si spiegli. Nel mio intervento, per esempio, ho posto due questioni. La prima: il carattere dirompente delle riforme istituzionali dentro la maggioranza. La seconda, non meno importante della prima: il nuovo rapporto da creare a sinistra. E mi sembra che questi due elementi ci siano nelle conclusioni... Quindi a lei è piaciuto il congresso di Bari? Badate che qui a Bari è accaduto qualcosa di molto importante. Il Psi ha smesso di muoversi «dentro» una logica che lo voleva sempre ancorato al governo. Ha deciso di muoversi a tutto campo. Ed è qualcosa di estremamente rilevante... Allora si va ad elezioni anti-

cipate? lo so solo che andiamo ad una situazione politica instabile. Se poi ci saranno elezioni anticipate, beh, questo dipenderà anche e soprattutto dalla Dc. Che fa, tira il sasso e ritira la mano? Io ho detto che ci sono molti modi per governare, quindi non è detto che per forza di cose si deve governare con tutti dentro. E poi - perché no? - ad un certo punto, forse, è meglio andare a chiedere al paese cosa ne pensa. Tornando al congresso: cosa risponde a chi l'accusa di voler dividere il partito? Anch'io, come tanti altri compagni, da 15 anni garantisco l'unità del partito. Davvero, credo che nessuno mi possa accusare di voler far tornare indietro le cose a prima del Midas. Sono stato fra i protagonisti del Midas... Certo, co-

munque, va sottolineato: una cosa è l'unità, un'altra è l'unanimità... Su singoli punti si può anche non essere d'accordo, si discute liberamente e questo non incrina l'unità del partito. Ma, insomma, non ha proprio nulla da rimproverare al suo segretario? (Signorile ride). Messa così la domanda, non saprei cosa rispondere. Una cosa però, se proprio insisto, vorrei dirlo. Dopo l'intervento di Martelli, dopo le conclusioni che in qualche modo raccolgono le sollecitazioni che sono venute dal dibattito, aveva davvero senso mandare sul palco tutta quella gente ad attaccarmi? A me pare che chi dalla tribuna ha parlato solo e soltanto contro di me, alla fine non abbia fatto una bella figura... E a parte questo? Ripeto: le conclusioni raccolgono la spinta del dibattito. Certo, ci sono elementi che mi



lasciano insoddisfatto, ma davvero mi sembra che Craxi abbia raccolto la spinta a sinistra... A proposito di sinistra: il suo segretario le ha contestato la «qualifica» di esponente della sinistra socialista. Il segretario ha detto che nessuno nel partito è più a sinistra di me. E come «voterei» essere insoddisfatto di una simile affermazione? Un'ultima battuta sulle rea-

L'applauso finale dura solo 90 secondi

BARI. Cinquantacinque minuti è durata esattamente la replica finale di Bettino Craxi, iniziata alla 11,20, con venti minuti di ritardo, e terminata alle 12,15. Le interruzioni degli applausi sono state ventidue, per una durata complessiva di 225 secondi. Non molto prolungato l'applauso finale durato 90 secondi. I passaggi salutati da maggior consenso, pur attraverso a volte da qualche brusio, sono stati quelli dedicati alla solidarietà con il capo dello stato, alla polemica con la Dc e con i ritardi del Pds, e alla contestazione delle tesi di Signorile e della sinistra interna. Non sono mancati un paio di lapsus. Craxi ha confuso Cossiga con Andreotti in una occasione, mentre in un'altra si è riferito al Pds chiamandolo con il vecchio nome del Pci.

MAR
SERGIO STANO 1991

"MA CHI NON HA RICEVUTO I MODULI PER PAGARE LA 'TASSA DELLA SALUTE', DOVE DEVE ANDARE?"

NON LO SO... NEANCHE A ME SONO ARRIVATI..."

PERMESSO!!
"DEVO USCIRE!!"

AUTO!!
SOFFOCO"
OUCH..."

CHI? NO!
IO?... NO!"

"DICONO DI SOPRA"
"SECONDO PIANO!!"

"CHE FA?!"
"TOCCA!"

"È INUTILE CHE VENIATE TUTTI QUI... PRIMA CONTROLLATE I MODULI RIMANDATI INDIETRO DALLE POSTE!!"

"E DOVE SONO?"
"GIÙ, AL PRIMO PIANO"
"NON C'È STATO?"

"GIÀ PATTO?"

"NO, DEVO ANDARE AL SECONDO PIANO..."

"SA CHE HA DETTO MARTELLI A BARI?"

"DOPO, MOLOTOV"
"ME LO DICI DOPO?"

"IO DEVO SCENDERE!!"
"SALIRE!!"
"LASCIALE SCENDERE!!"
"IL MIO PORTA-FOGLIO!"

"CHE SPINGERE?"

"DEVO RITIRARE UN MODULO..."

"ANCHE NOI!!"

"L'HA PRESO IL NUMERO?"

CHE NUMERO?"

"OH! SAI...
"A SENTIRE MARTELLI..."

"DOPO, MOL...
"DOPO!!"

"SCUSATE"
"SCUSATE"
"DEVO TORNARE GIÙ..."

"ALLORA?"
"HAI FINITO?!"

"FORSE, MOLOTOV"
"FORSE!!"

"QUESTI SONO PER I COMMERCianti?"

"MA CHE LETTERA C'È QUI?"
"ACC...! OMI...
"ILLUSA!"

"PASSATEMENE UN PACCHETTO"
"NON CI LEGGO, MAREMINA DIAVOLINI!"

"OH! ARTIGIA NI DOME SONO?"
"AH! LA GAMBIA!"

"ALCUNE ORE DOPO"
"IL MIO!
"TOCCA A ME!
"TOCCA A ME!!"

"MA ANCHE QUELLI DI SCANDICCI SONO QUI?"
"QUESTE LE HO VISTE!"
"SONO ALTRE!"

"BACCINI!"
"SE VEDETE UN 'BACCINI' È PER ME!"
"QUI CE NE SONO ALTRE!"

"DIO BONINO!"
"DEVO PRENDERE IL BAMBINO ALLA SCUOLA MATERNA!"

"NON C'È UN CAZZO!"
"GLI OCCHIA LI... HO PERSO GLI OCCHIALI!"

"HAI FINITO?!"
"POSSO DIRTI DI MARTELLI?"

"NO!"

"DOVE VA? HA PRESO IL NUMERO?"
"CE L'HO!"
"E' SCA-DUTO!"
"L'HANNO GIÀ CHIAMATO!"

"ECCO! QUESTO RIEMPIA QUESTO MODULO E Torna DOMANI TINA!"

"SECONDO LEI HO LA FACCIA DI UNA CAPACE DI FAR MIRACOLI?"

"OH! FINALMENTE HAI FINITO?"

"PER OGGI, SÌ!"

"ALLORA, POSSO DIRTI DI MARTELLI?"
"AH! MARTELLI!"
"CERTO, CERTO..."

"HA RIAPERTO AL PDS!"
"AH, SÌ?"
"CHE CARINO!"

"E CI HA DATO UN APPUNTAMENTO AL '92!"
"DAVERO?"

"CHE BELLA NOTIZIA!"
"CI VOLEVA PROPRIO DOPO UNA GIORNATA COSÌ!"

"PROPRIO BELLA!"
"E POI IL '92 È VICI-NO!"

"SE UNO CI ARRIVA..."
"TUMPI!"

"AIUTO!"
"UN'AMBULANZA!"
"PRESTO!"
"UN'AMBU-LANZA!"

"CALMA! CALMA! SI METTA IN FILA!"
"NE HO ALTRI CINQUE IN ATTESA!"

Sbanda un'auto durante una gara Dieci feriti

Dieci persone sono rimaste ferite mentre assistevano ad una competizione automobilistica, la «Santo Stefano-Gambiane», in provincia di Reggio Calabria. Un'auto è uscita fuori strada e si è capovolta travolgendo il gruppetto di spettatori. Tra questi, un bimbo di nove anni, Donatello Russo, è ricoverato in stato di coma. La gara, cui partecipavano 170 piloti, è stata sospesa subito dopo l'incidente.

REGGIO CALABRIA. Un bimbo di nove anni è in coma e altre nove persone sono rimaste ferite mentre assistevano ad una gara automobilistica a Gambiane d'Aspromonte in provincia di Reggio Calabria. Una delle auto in competizione, una Ford Sierra «Goswort», è uscita fuori strada e si è capovolta travolgendo gli spettatori. L'incidente è avvenuto ieri mattina durante la gara nazionale di velocità in salita «Santo Stefano-Gambiane», una delle tradizionali competizioni di montagna che si svolgono in questa stagione in Calabria. Valevole per la coppa Cesar e per il trofeo Crono Sprint, la gara cui partecipavano 170 piloti, è stata sospesa.

Subito dopo l'incidente il piccolo Donatello Russo, il bimbo rimasto gravemente ferito è stato ricoverato negli ospedali di Reggio Calabria. Degli altri nove ricoverati nello stesso ospedale due sono stati giudicati in prognosi riservata. Sono Giuseppe Jovino di 27 anni, e Riccardo Previti di 21, tutti provenienti da

Messina. Più fortunati gli altri: le ferite non sono gravi, le prognosi variano tra i trenta e i cinque giorni.

Davvero un brutto epilogo per una competizione molto popolare da queste parti (insieme alla coppa Sila) e dove ogni anno partecipano migliaia di spettatori. In questa trentunesima edizione della gara di velocità in salita «Santo Stefano-Gambiane», una delle tradizionali competizioni di montagna che si svolgono in questa stagione in Calabria, valevole per la coppa Cesar e per il trofeo Crono Sprint, la gara cui partecipavano 170 piloti, è stata sospesa.

Subito dopo l'incidente il piccolo Donatello Russo, il bimbo rimasto gravemente ferito è stato ricoverato negli ospedali di Reggio Calabria. Degli altri nove ricoverati nello stesso ospedale due sono stati giudicati in prognosi riservata. Sono Giuseppe Jovino di 27 anni, e Riccardo Previti di 21, tutti provenienti da

Villafranca, i carabinieri indagano su 4 ragazzi nomadi per la morte di Ivano Masotto avvenuta l'altra notte.

Proteste contro gli zingari. Il giovane è stato aggredito davanti a decine di persone durante la festa patronale.

Ucciso a calci e pugni E la gente stava a guardare

Ivano Masotto, giovane di 21 anni, è stato ucciso l'altra notte. Gli hanno fraccassato la testa contro un marciapiede. Era festa a Villafranca (Verona), c'era molta gente per le strade. Decine di persone hanno visto e non sono intervenute. I carabinieri stanno indagando su sei nomadi, uno solo maggiorenne. E il paese scende in piazza e protesta via gli zingari dalla nostra terra.



Ivano Masotto

VERONA. La gente guardava e Ivano Masotto, giovane di 21 anni, si contorceva sotto i colpi di quattro ragazzi come lui. Probabilmente nomadi. Lo hanno ucciso, senza coltelli o pistole, a mani nude. Forse hanno sfogato così la rabbia per un insulto ricevuto poco prima. Nessuno è intervenuto. Decine di persone hanno assistito immobili. E, poco lontano, l'orchestra continuava a suonare.

È successo a Villafranca, in provincia di Verona, l'altra notte verso i luna. Le strade e le piazze erano illuminate a

giorno, si festeggiava San Pietro patrono del paese. Erano nomadi, questa è l'unica certezza dei carabinieri. Stanno cercando di identificarli. Per ora, sono stati portati in caserma e trattenuti due ragazzi, quindici e sedici anni. Potrebbero aver partecipato all'aggressione. Su altri quattro sono in corso indagini. Solo uno sarebbe maggiorenne.

Len a Villafranca è scoppiata la protesta. Ottanta giovani hanno tenuto un sit-in nella piazza del paese. Innalzavano cartelli e gridavano slogan. Via i nomadi, via dalla nostra terra, dicevano. I

da che costeggia la luna Park. Non si sa bene come siano andate le cose. Negli ultimi tempi - dicono i carabinieri - c'è tensione in paese tra gli abitanti e la comunità zingara che vive da anni ai margini dell'abitato.

Poco prima di morire era in compagnia di alcuni amici. Passeggiavano. Hanno incontrato un gruppo di nomadi. Pare che siano volati in suliti da una parte e dall'altra. Nient'altro.

Poi verso i luna. Lui è andato via. Risaliva quella strada per incassare. C'era ancora gente. I lampioni erano accesi. Si sentivano le voci degli altoparlanti e dei venditori ambulanti. Lo hanno circondato quattro nomadi. Erano quelli con cui aveva litigato? È una delle piste seguite dai carabinieri. Tra i rumori e le musiche della festa è cominciato il pe-taglio. È durato parecchi minuti. Lui ha cercato di difendersi, poi non ce l'ha fatta più. Non avevano armi, né bastoni. Lo hanno colpito a mani nude. E la

gente passava. Si fermava. Sentiva le urla. Lo hanno visto morire senza muoversi. Nessuno è intervenuto.

Ivano Masotto è rimasto sul marciapiede. Il corpo avvitato su stesso. Le braccia piegate sul volto. Gli hanno fraccassato la testa e sono andati via. Qualcuno, poi, ha avvertito i carabinieri. È arrivata l'ambulanza, ma non serviva più.

Bologna Cade un aereo da turismo due morti



Un aeromobile è precipitato su un capannone industriale subito dopo il decollo dall'aeroporto di Bologna. La località della campagna bolognese. Sono morti il pilota e il copilota. Antonio Stefani e Vittorio Berti. Entrambi bolognesi. Erano soci del club e avevano una lunga esperienza di volo. Il velivolo era decollato verso le 12.30 per affrontare una gara di regolarità promossa dal circolo per i propri associati e per altri appassionati del volo aerostatico. Nella quale dovevano esibirsi una dozzina di partecipanti. Sul luogo sono intervenuti i carabinieri, i vigili del fuoco, l'autorità giudiziaria e il direttore dell'aeroporto di Bologna.

Cinque cavalli sull'autostrada provocano incidente mortale

Cinque cavalli sono fuggiti da un'azienda agricola e sono entrati al galoppo nell'autostrada del sole all'altezza del casello di Fabro. Provochando un incidente stradale nel quale due persone sono morte ed altre tre sono rimaste ferite in modo non grave. Le vittime sono i conducenti di due autovetture. Roberto Cordoli, 48 anni di Firenze, e Pietro Morabito, 37 anni di Tonno. Hanno invece riportato ferite giudicate guaribili in un massimo di 35 giorni le tre donne che viaggiavano nella «Fiat Uno» condotta da Morabito. Lidia ed Irene Vilella, rispettivamente di 46 e 31 anni, e Maria Elena Novelli, di 18 tutte di Torino. L'incidente è avvenuto intorno alla mezzanotte.

In Italia il record del costo dei profilattici

L'Italia è in assoluto il paese dove i profilattici costano di più. Ci vogliono oltre duecentomila lire per il «fabbisogno» di un anno contro le centomila degli Stati Uniti, le settanta della Francia o le tremila lire della Cina. Il «primato» italiano emerge da un rapporto del «Population Crisis Committee», un'organizzazione privata di Washington che si batte per il controllo delle nascite nel mondo. Il «fabbisogno» è fissato in cento profilattici all'anno per coppia. Classifiche sui costi dei vari anti-concezionali sono riportate in uno studio con cui gli esperti del «Population Crisis Committee» fanno il punto sugli sforzi di stabilizzazione demografica in particolare nel terzo mondo.

Paracadutista precipita vicino a Milano

Un paracadutista bergamasco Enrico Giovanni Bucca, 45 anni, è morto a Bresso per la mancata apertura del suo paracadute. Bucca si era lanciato da tremila metri di altezza da un aereo «Pilatus» decollato dall'aeroporto di Bresso con altri cinque paracadutisti. Il paracadutista sposato padre di due figli, era molto esperto, da molti anni aveva conseguito il brevetto e nel suo curriculum c'erano centinaia di lanci. Sulla disgrazia sono in corso accertamenti da parte dei carabinieri di Bresso e di Sesto San Giovanni.

Teramo Escursionista romano muore in montagna

È lo studente romano di 30 anni, Massimo Letardi, il giovane, del quale non era stato reso noto il nome, morto ieri sera dopo essere caduto in un burrone in località «Fosso dell'Acero», sui monti della Lago nei pressi di Casacastina, una frazione del comune di Crognaleto (Teramo). La sua individuazione è stata fatta la notte scorsa dalle squadre dei soccorritori formate da carabinieri e da volontari del corpo nazionale del soccorso alpino. Il giovane, con altri amici, mentre era in escursione nella zona di Crognaleto in località «Fosso dell'Acero» nel guardare il torrente Casacastina, è scivolato accidentalmente, precipitando nel burrone della sottostante cascata.

Record fallito per la torta più lunga del mondo

Volevano battere il record della torta più lunga del mondo, ma hanno fallito per un dettaglio regolamentare. La crostata all'abboccata lunga 1200 metri che i pasticceri lissonesi hanno preparato oggi per cercare di entrare nel «Guinness dei primati», non era da record. Al momento della misurazione è infatti risultato che la larghezza della torta era di soli 15 centimetri, cinque meno del minimo regolamentare. Il primato così resta ancora dei pasticceri di Maddaloni (Caserta), con una torta lunga 1.043 metri per 20 centimetri. La crostata lissonese è stata comunque esposta per le vie cittadine e venduta per mille lire a fetta. Il ricavato è andato alla Croce Verde.

SIMONE TREVES



Scatta il secondo esodo

ROMA. Oggi è la previsione della polizia stradale, scatta la seconda, grande fuga verso i luoghi di villeggiatura per quanti hanno scelto il mese di luglio per le vacanze. A rischio i caselli in uscita di Milano, Bologna, Roma e Napoli, che nei giorni scorsi hanno dimostrato tutta la loro debolezza a contenere il traffico già durante i week-end. La situazione è resa difficile anche per la presenza, su diversi

tratti autostradali, di cantieri che nonostante l'arrivo della stagione estiva sono rimasti aperti. Len, infatti, le code più lunghe si sono avute sulla Roma-Napoli (otto chilometri) e sulla Bologna-Taranto, dove si lavora per la terza corsia. Il traffico domenicale ha comunque risentito anche dei numerosi turisti pendolari che hanno abbandonato le città per raggiungere le spiagge.

Bari, tre aggressori sono stati arrestati Ragazza di diciotto anni violentata da sette albanesi

Una ragazza di 18 anni, residente a San Severo, vicino Foggia, è stata violentata da sette profughi albanesi. Tre dei suoi aggressori sono già stati arrestati dai carabinieri, gli altri quattro sono ricercati nei campi profughi della Puglia e della Basilicata. Altri quattro profughi arrestati a Giulianova, in provincia di Teramo stavano dando fastidio a una ragazza che passeggiava sul lungomare.

Una volta giunti sul posto però è accaduto l'imprevedibile. Il pullman che li trasportava si è fermato ma il gruppo di profughi non è voluto scendere.

Motivo. «Questo paese è sperduto, troppo piccolo noi come faremo a trovare lavoro qui?». C'è stato qualche momento di imbarazzo poi è cominciata una trattativa piuttosto complicata. Vi hanno partecipato cercando di essere persuasivi anche altri albanesi che già erano ospitati nel paesino. Pateggiamenti fino a notte inoltrata. Ma gli albanesi non si sono convinti e non sono scesi. Hanno deciso di trascorrere la notte sul pullman.

La notte non gli ha dato consiglio, e al mattino non avevano cambiato idea. Hanno mangiato divorando i cibi forniti da alcuni abitanti del paese e sono ricominciate le trattative. Ancora piuttosto inutili. Gli albanesi hanno continuato con le loro richieste. Il paese è troppo piccolo. È solo a due di loro è sembrato un paese vivibile così sono scesi e si sono fatti registrare. Per gli altri la prefettura dell'Aquila dovrà decidere nelle prossime ore. I profughi potrebbero essere ritrasportati in Puglia o magari trasferiti in qualche altra località.

È questo che accade a Rocca Pia un problema piuttosto frequente. Ed è infatti anche per problemi di questo tipo e piuttosto paradossali per la verità che procede lentamente il piano di redistribuzione dei profughi deciso dal governo per vuotare i campi della Puglia e della Basilicata. Si tratta di una lentezza un po' tecnica di un po' burocratica e comunque è una lentezza tanto evidente da costringere il ministro competente per la questione albanese Margherita Boniver a fare a «nunci clamorosi».

Tre giorni fa la Boniver ha detto: «L'ultimatum del 15 luglio è un ultimatum poco ragionevole. Qui ancora dobbiamo concludere il piano di redistribuzione». Perciò l'ultimatum dovrà avere una scadenza diversa, e comunque prima deve concludersi il piano di redistribuzione.

In certe situazioni è prudente non fare previsioni e neppure il ministro Boniver sa immaginare quando saranno completamente vuoti tutti i campi della Puglia e della Basilicata. L'unica cosa che però si può affermare con certezza è che bisogna fare più in fretta possibile. La situazione in alcuni casi sta diventando insostenibile. Se gli albanesi razzicano e violentano. E se a Pescara hanno dovuto arrestare sei per una rissa.

GIOIA DEL COLLE (Bari). Prendere una ragazza italiana e violentarla. Sette profughi albanesi con un piano. L'hanno trovata a San Severo vicino Foggia, diciotto anni, un viso dolce, era sola stava passeggiando. È stato facile costringerla a salire sul furgone, erano in sette contro quella ragazza. Presa legata prigioniera e violentata fino all'alba. Avevano scelto per fare l'inferno un posto che si chiama Marina di Lesina.

La ragazza è riuscita a fuggire dopo molte ore. La denuncia è stata raccolta dai carabinieri della stazione di Acquaviva delle Fonti. È il che la giovane ha raccontato tutto. Piangeva e raccontava tre identikit hanno funzionato. Tre. Leccati albanesi sono stati riconosciuti dagli investigatori. Vivevano nel camping «Lido Sivan», a

Pulsano pochi chilometri da Taranto. Li hanno arrestati. Sono Servet Bari, 37 anni. Anarit Verhaj 28 anni, Syrya Xhelo 27 anni, tutti originari di Valona. Ora i carabinieri stanno cercando gli altri quattro. Li cercano nei campi profughi di Taranto e di Bari e potrebbero prenderli nelle prossime ore.

Questo caso di violenza carnale ha rischiato di non essere l'unico a Giulianova in provincia di Teramo. Quattro profughi sono stati arrestati dalla polizia. L'accusa hanno importuna una ragazza. Frasi, ammiccamenti, poi hanno cominciato a usare le mani.

Napoli Diciottenne muore accoltellato

NAPOLI. Ancora un omicidio nel napoletano. Stavolta sembra che la camera non c'entrino nulla. Carmine Fontana, 18 anni, incensurato apprendista parrucchiere per signora è stato ucciso con numerose coltellate. Il cadavere del giovane è stato trovato ieri mattina da alcuni contadini sotto un ponte alla periferia di Brusciano, un piccolo centro in provincia di Napoli.

Vicino a Savona un guardiacaccia in pensione colto da un raptus uccide due coniugi e un custode e ferisce gravemente una ragazza

Vendetta a fucilate: tre morti

A Giustenice, un piccolo centro sulle alture di Pietra Ligure, tragica conclusione di una lunga contesa per motivi di interesse. Un guardiacaccia in pensione ha ucciso a colpi di fucile tre persone, ferendone gravemente una quarta. L'autore della strage arrestato dai carabinieri su segnalazione del figlio. A Genova misterioso decesso di un cittadino francese rinvenuto morente nell'angiporto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSELLA MICHENZI

GENOVA. Strage nella notte a Giustenice, un piccolo centro sulle alture di Pietra Ligure, in provincia di Savona, un guardiacaccia in pensione sparando all'impazzita con un fucile automatico ha ucciso tre persone e ne ha ferito gravemente una quarta.

Il custode del terzo custode dell'immobile al centro della contesa appunto un casale sito sul territorio di Giustenice in località «Canun» e appartenuo sino a due anni fa

all'ex guardia venetiana Luisa Vitale di 23 anni, figlia dei coniugi uccisi, anche lei presa di mira e più volte colpita dal pluriomicida. È stata raggiunta dai proiettili ai polmoni, al fegato e alla milza ed è ora ricoverata in graviissime condizioni nel reparto di rianimazione dell'ospedale di Pietra Ligure dove è stata sottoposta ad un intervento chirurgico.

Salvatore Boasso è stato arrestato poco dopo il fatto dai carabinieri avvertiti con una telefonata dallo stesso figlio dell'omicida. Bruno Boasso di 29 anni e le indagini hanno già delineato un sufficiente quadro sfondo e dinamica del gravissimo episodio. Pare infatti già accertato che i litigi tra il vecchio e il nuovo padrone del casale fossero frequenti e particolarmente aspri il sanguinoso epilogo l'altra sera

altimo alle 22 al termine dell'ennesimo scontro nel corso del quale sarebbe rimasto danneggiato il furgone dell'ex guardiacaccia. Furbo, Boasso sarebbe corso a casa sua a munirsi di un micidiale fucile automatico canocato a pallettoni e torna immediatamente indietro, avrebbe sparato almeno una ventina di colpi falciando in rapida successione Angelo Vitale, la moglie la figlia e il custode della villa unica a scampare alla furia omicida l'anziana madre di Vitale Francesca Puglisi di 78 anni.

A dare l'allarme è stato come abbiamo detto Bruno Boasso il giovane che aveva tentato di fuggire ma era stato ucciso senza scampo e lo attendeva a casa quando lo ha visto arrivare ancora armato e in preda al

raptus prima ha cercato di calmarlo poi ha avvertito i carabinieri. In nottata l'ex guardiacaccia è stato interrogato dal sostituto procuratore della Repubblica di Savona Alberto Landolfi ed è apparso in grave stato confusionale e probabilmente quindi che venga presto sottoposto a perizia psichiatrica.

All'alba di ieri un altro fatto di sangue a Genova sul marciapiede di una strada nella zona dell'angiporto è stato rinvenuto morente per una ferita al capo un cittadino francese Victor Pellere di 49 anni residente ad Antibes. L'uomo è deceduto poco dopo il ricovero in ospedale e sono in corso le indagini sulle cause del fenomeno. Gli inquirenti pensano ad una aggressione ma non escludono l'ipotesi di una caduta accidentale dopo un malore.

12ª FESTA DELL'UNITÀ in montagna

nello stupendo scenario del Monte Rosa
6 / 14 luglio 1991
Valle di Gressoney - Gaby - Pineta (1000 m)

Diffusa attesa ci ha indotti a organizzare la 12ª edizione di questa particolare Festa dell'Unità in montagna. Proponiamo l'offerta di un soggiorno turistico di nove giorni presso alberghi convenzionati (Gaby, Gressoney e Issime) a prezzi assai vantaggiosi. L'offerta varia dalle 165.000, alle 200.000 alle 230.000 (10% di sconto 3° e 4° letto) e comprende:

- Pernottamento per 8 notti più prima colazione;
- possibilità di consumare pranzo e/o cena presso la Festa e presso i ristoranti convenzionati a prezzo fisso (L. 15.000);
- fruizione sconti presso negozi convenzionati;
- partecipazione agli spettacoli previsti nell'ambito della Festa.

Sono inoltre organizzate escursioni, visite, gite, dibattiti, giochi, momenti di socializzazione. Possibilità di alloggiamento in appartamento. Prenotazioni ed informazioni telefonando al Pds - Sinistra Valdostana di Aosta - tel (0165) 362514 / 238191 - fax 364126

Emergenza estate

Una sala operativa del Mfd per risolvere i guai dei cittadini abbandonati

Un'iniziativa del Movimento Federativo Democratico per le emergenze dell'estate. A partire da oggi è in funzione una sala operativa nazionale per segnalare e risolvere i problemi sanitari, sociali, ambientali causati dal grande caldo e dalla carenza di personale. L'obiettivo è quello di coordinare l'azione dei volontari e della pubblica amministrazione. Ecco i numeri di telefono: 06-3230 488-588-589-405

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA Come ogni anno arriva l'estate e cominciano i guai. Le città si svuotano, i negozi chiudono, gli ospedali non riescono più a garantire tutti i servizi per carenza di personale, le foreste si incendiano, gli anziani diventano ancora più soli e abbandonati. È emergenza, dunque, come ogni anno. Per tutelare i diritti essenziali dei cittadini, il Movimento Federativo Democratico ha attivato, a partire da oggi, una sala operativa nazionale e punti di riferimento regionali per la segnalazione delle emergenze e per coordinare le azioni di intervento. È il quinto anno consecutivo che il Mfd organizza un monitoraggio delle emergenze estive, l'obiettivo è creare dei punti di riferimento per i cittadini che hanno bisogno di aiuto ma anche coordinare il lavoro delle prefetture, dei gruppi di cittadini, delle associazioni volontarie. L'iniziativa copre diversi settori dalla sanità ai trasporti e ambientali, dai rischi civili e ambientali, dai trasporti al problema dei rifiuti, dai servizi sociali alle reti commerciali. «Negli ultimi tempi la situazione è migliorata, nonostante il mancato intervento del governo», ha detto Massimo Coen Cagli, della direzione nazionale dell'Mfd. «La gente non è rimasta con le mani in mano e si moltiplicano le iniziative di associazioni e gruppi di cittadini. Anche le amministrazioni locali sono diventate più sensibili. Uno dei problemi più gravi riguarda la sanità, grazie al lavoro degli scorsi anni siamo riusciti ad ottenere che gli ospedali e i servizi pubblici organizzano dei piani ferie. Ma rimane il fatto che alcuni posti di proprio soccorso non funzionano o chiudono per mancanza di personale magari proprio in una località dove la popolazione cresce a dismisura nel periodo estivo».

Ecco le prime emergenze segnalate. A Frosinone la Usl 4 ha decretato la chiusura di un centro diurno per portatori di handicap, 30 malati neuromotori rischiano di rimanere senza assistenza. Al Policlinico

Umberto I di Roma 18 malati ricoverati nel reparto di neurologia potrebbero morire di fame in agosto non ci sarà personale sufficiente ad imbarcarli. L'Mfd oltre a denunciare il fatto ha provveduto a reclutare alcuni volontari che a turno potrebbero assistere i malati. Nella zona dei Castelli romani dove d'estate si triplica la popolazione, l'ospedale civile di Manno ha dimezzato la divisione di medicina, 30 posti letto verranno a mancare.

Alcuni gruppi di cittadini e amministratori locali si sono preparati in tempo per fronteggiare l'emergenza. Molissime le iniziative, tutte riportate in un numero speciale dell'Agenda Federativa che è stato pubblicato lo scorso mese. Ne segnaliamo alcune servizi antincendi in Sardegna. Gaia un'associazione per la protezione civile della Gallura composta di 40 volontari, sorvegliano una zona compresa tra Olbia e il comune di Golfo degli Avanti, segnalando al Comune eventuali focolai di incendio. A Roma è nato un progetto di soggiorno estivo per gli anziani che non possono usufruire delle ferie organizzate dal Comune. L'iniziativa è della cooperativa Abc SOS che opera da più di dieci anni a Ponte Mammolo. Saranno organizzate giornate ricreative presso località termali vicino Roma. Sempre per gli anziani a Treviso tornerà in funzione anche quest'estate il servizio radio-mobiliere dei «Cavallieri dell'età» pronto ad intervenire ad ogni richiesta di aiuto da parte di anziani soli.

Iniziativa che segnano una crescita della sensibilità dell'opinione pubblica su questi problemi. Un solo rimpianto il fallimento delle istituzioni che non riescono a garantire i diritti primari dei cittadini. «La mobilitazione della gente è in stridente contrasto con il comportamento del governo», ha detto Giovanni Moro segretario politico del Movimento Federativo Democratico che non è riuscito ad andare al di là di dichiarazioni di buona volontà.

Incontro pubblico a Gubbio per «processare» i giornali che snobbano le notizie sulla «marginalità sociale»

Una prova a quiz dimostra che i cronisti sono preparati. Il problema investe il mercato dell'informazione

Sbatti in ultima pagina i problemi della povera gente

«Titoli minori» Ovvero le notizie sulle marginalità sociali sono di seconda classe. Compongono a giornalisti minori? Niente affatto. I giornalisti intervistati dall'Agenda Res della comunità di Capodarco, messi alla prova con un test, risultano competenti e ferrati, smentiscono stereotipi. Allora perché questo tipo di cronaca resta una «cronaca grigia», senza spazi e slanci?

DALLA NOSTRA INVIATA EMANUELA RISARI

GUBBIO (Perugia) Giovani, ignoranti magari un po' arroganti. È il nuovo luogo comune sulla categoria dei giornalisti. Davvero tutti così? Una ricerca promossa dall'Agenda Res della comunità di Capodarco, dal Gruppo di Fiesole, dalla neonata Federazione periodici del volontariato sociale e fatta propria dall'Ordine nazionale dei giornalisti, smentisce.

«Sono sconvolto positivamente», dice Stefano Ricci della Res - su dieci «quiz» tecnici su temi diversissimi almeno sette risposte sono risultate azzeccate. Hanno barato? Non credo. Allora perché, con giornalisti qualificati, la cronaca sulle marginalità sociali ha poco spazio e un profilo almeno basso? Da qui, sabato e domenica, è partito il confronto sui «titoli minori», che continua il lavoro iniziato lo scorso anno dai giornalisti del Gruppo di Fiesole. Competenza e un discreto grado di «passione», hanno detto insieme operatori dell'informazione e operatori del sociale nella due giorni di Gubbio, si scontrano però con barriere concrete.

«Eppure è qui che propono alcuni tra i giornalisti più disponibili a spendersi operando distinguendo, coerentemente, dal Gruppo di Fiesole viene il richiamo alla «messa in moto di un meccanismo vero di controllo democratico sull'informazione» (Fausto Spagnoli), che «supera la distinzione un po' manichea fra giornalista buono e cattivo» (Giuseppe De Cesare) e raggiunge il cuore di un sistema

fronte che comprende i problemi del disagio, delle fasce emarginate, dell'assistenza e della sanità, che coinvolge non solo quelli che tradizionalmente sono considerati «oggetti deboli» (portatori di handicap, tossicodipendenti, minori) ma anche il volontariato ed il «privato sociale» in una condizione che, guardandola bene, è poi niente altro che quella «della gente».

«Se i problemi vengono presentati come notizia è la stessa legge di mercato che vige nell'informazione che può garantire spazio e visibilità», dice Gianfranco Bianchini, redattore capo centrale dell'Agenda Ansa e «La sensibilità del giornalista aiuta a dare più spazio e una rappresentazione corretta» è sufficiente? E come si concilia col necessario «coraggio di tacere» a cui si richiama Mirta Da Pra, dell'agenzia Aspe del Gruppo Abele di Torino? Da Pra invita i soggetti (singoli, gruppi), a scegliere i giornalisti a cui fare riferimento e questi ad assumersi le responsabilità che il loro maggiore potere comporta.

«Eppure è qui che propono alcuni tra i giornalisti più disponibili a spendersi operando distinguendo, coerentemente, dal Gruppo di Fiesole viene il richiamo alla «messa in moto di un meccanismo vero di controllo democratico sull'informazione» (Fausto Spagnoli), che «supera la distinzione un po' manichea fra giornalista buono e cattivo» (Giuseppe De Cesare) e raggiunge il cuore di un sistema



Due giornalisti su tre controllano le fonti

GUBBIO I minori in istituto? 47.692. La legge Gozzini? È la numero 653 dell'86. POC-SIV, CVM? Sono sigle di organismi del volontariato internazionale. Insomma i 238 giornalisti - con una leggera prevalenza femminile e non troppo rappresentati nel centro Italia - che hanno risposto al questionario somministrato dalla Comunità di Capodarco (in collaborazione con il Gruppo di Fiesole, l'Ordine nazionale e la Federazione delle riviste del volontariato) hanno siglato la casella giusta. In ben sette domande su dieci la risposta è risultata corretta. Ma il questionario non si limitava ad indagare «quanto» sanno i giornalisti sui temi che riguardano handicappati, anziani tossicodipendenti, carcerati. Andava oltre, entrava direttamente nelle redazioni, che sono risultate, tra l'altro, in gran parte ancora piene di barriere architettoniche. Cercando di capire quali sono le fonti dalle quali il giornalista trae le notizie (il 69,7% utilizza fonti personali e contatti con associazioni comunitarie, volontarie) mentre il 15% degli intervistati ha dichiarato che gli è stato impedito almeno una volta di verificare la fonte.

Dove c'è un piano editoriale, nel 50% dei casi la riferimento esplicito o indiretto alle marginalità sociali. Ma lo stesso numero di operatori dell'informazione indica come non siano seguiti particolari criteri per affidare il pezzo da fare sui temi del disagio. Solo il 30% per cento delle redazioni hanno un «redattore specializzato interno». In generale, poi, solo il 26% dei redattori intervistati ha dichiarato di essere molto interessato a seguire i temi delle marginalità sociali, mentre il 52,5% ha preferito il meno impegnativo «abbastanza».

Il nodo è quello «delle regole che governano il sistema dell'informazione, si tratta

di ragionare sulla funzione di utilità e responsabilità sociale di questo tipo di imprese» (Angelo Agostini, caporedattore di Problemi dell'informazione). Magari usando la «vecchia» Costituzione della Repubblica, magari decidendo che fare i giornali e i notiziari dei «benpensanti» - secondo la definizione di don Vincio Albanesi, presidente del coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza - paga poco anche se il piano del mercato, se è vero che di fronte a «chi ha l'esercizio di «chi non ha» sta crescendo. E che ai giornalisti - competenti, sensibili, disponibili - resta da rispondere alla sua provocatoria domanda: «Che animali siete? Davvero il vostro mestiere vi obbliga a scrivere tante schifezze? Per vivere siete veramente costretti a fare le metretre? Oppure insieme si può trovare una strada per far diventare i diritti dichiarati diritti reali?»

La lotteria di Monza

A Pisa premio di 2 miliardi la Lombardia sbanca fortuna anche in autostrada

Questi i biglietti vincenti i primi tre premi

SERIE L 34216 2 miliardi venduto a Pisa. Abbinato a Badoer. SERIE AB 26896 500 milioni (Milano). Abbinato a Villeneuve. SERIE AC 94011 250 milioni (Brescia). Abbinato a Zampedri.

Questi gli altri 29 premi da 50 milioni ciascuno

Serie U 27073 (Milano)	Serie AL 69182 (Bologna)
Serie AG 64292 (Milano)	Serie AC 87955 (Trapani)
Serie L 75262 (Genova)	Serie C 75045 (La Spezia)
Serie G 72575 (Roma)	Serie D 43079 (Milano)
Serie Q 02377 (Lucca)	Serie B 26303 (Roma)
Serie AA 35863 (Cuneo)	Serie O 03915 (Milano)
Serie AM 02647 (Roma)	Serie U 58839 (Venezia)
Serie AL 49436 (Bologna)	Serie C 78713 (Genova)
Serie AE 52592 (Lecce)	Serie A 74480 (Roma)
Serie AB 43627 (Bologna)	Serie F 07772 (Brescia)
Serie AI 53352 (Bari)	Serie AM 86296 (Latina)
Serie L 40393 (Milano)	Serie M 78001 (Genova)
Serie R 28473 (Roma)	Serie AL 66899 (Vercelli)
	Serie AC 21789 (Pistoia)
	Serie AI 03135 (Roma)

MILANO Miliardi e rombi di motore, ieri, a Monza, con il Gran Premio della Lotteria di Monza. Il primo premio del valore di 2 miliardi è stato vinto dal biglietto serie L 34216 venduto a Pisa abbinato al pilota vincitore della corsa Luca Badoer. Il secondo premio da 500 milioni va al possessore del biglietto serie AB 26896, abbinato al pilota Jacques Villeneuve. Terzo premio, da 250 milioni, al biglietto serie AC 94011, abbinato al pilota che appunto nella corsa è classificato al terzo posto Alessandro Zampedri. Il biglietto che ora vale due miliardi è stato venduto a Pisa

Mentre quello che vale 500 milioni è stato venduto nell'edicola n. 5 della Coves (cooperativa vendita stampe) alla stazione centrale di Milano. Il tagliando dei 250 milioni invece, è stato acquistato nell'autogel di San Giacomo nord (Brescia). In Lombardia, complessivamente, sono andati nove premi: oltre al secondo e al terzo, infatti ci sono i premi da 50 milioni ciascuno. La Società Autogel ha reso noto che i biglietti vincenti i premi da 50 milioni nelle proprie aree di servizio sparse in tutta Italia sono sette.

«Giallo» alla Curia di Napoli. Lo sposo è transessuale. Il sacerdote se ne accorge e vuole annullare le nozze

NAPOLI Un'indagine che potrebbe portare all'annullamento del matrimonio da parte del tribunale ecclesiastico è stata avviata dalla Curia arcivescovile di Napoli sulle nozze celebrate in chiesa tra un transessuale ex donna, Carmelo B., di 35 anni, ed una sua compagna d'infanzia. Il fatto risale al 25 maggio scorso. Carmelo B., riconosciuto uomo con sentenza di cambiamento di sesso emessa dal tribunale di Napoli il 21 dicembre '89, si è sposato nella chiesa di Santa Caterina a Chiaia con la donna con la quale conviveva da molti anni. Il parroco ha celebrato quel matrimonio senza accorgersi di nulla - affermano alla curia - perché venne pre-

sentato un certificato incompleto il 6 giugno '90, infatti un addetto della curia autorizzò il gerente della parrocchia di nascita di Carmelo B. ad annotare al lato dell'atto di battesimo la rettificata dei dati dell'atto di nascita in conformità alla sentenza di cambiamento di sesso emessa dal tribunale. Quando, quasi un anno dopo, Carmelo B. avrà la pratica matrimoniale, nella trasmissione dei documenti necessari dalla parrocchia di nascita a quella di residenza sopravvenne l'errore. Il parroco d'origine rilasciò il certificato con il nome al maschile senza l'indicazione dell'aver avuto cambiamento di sesso. Ora la Curia chiede l'annullamento.

I soldi della società Eni sono finiti in Svizzera?

«Buco» di 60 miliardi. Si indaga sulla Saipem

Un'indagine del giudice Gherardo Colombo su 39 milioni di dollari dell'83 (60 miliardi di lire all'epoca) scomparsi dai bilanci della Saipem, società Eni, e finiti in Svizzera. La denuncia del dicembre '89 di una piccola società di impiantistica, la Pico, partner della Saipem in un affare con l'Iran in guerra. Giovedì gli interrogatori. L'azienda respinge le accuse «con sdegno», è tutto in regola.

MILANO Tra giovedì e venerdì prossimo l'intero vertice della Saipem, una delle maggiori società del gruppo Eni, dovrà comparire davanti al giudice Gherardo Colombo che indaga su 39 milioni di dollari dell'83 (all'epoca 60 miliardi di lire) che sarebbero entrati nelle casse della società e poi misteriosamente spariti. Fondi neri, è l'ipotesi dell'inchiesta partita nel dicembre '89 ma tuttora in fase di indagini preliminari. I funzionari Saipem hanno respinto le accuse «con sdegno» preoccupandosi di precisare che finora non esistono né imputati né imputazioni. Quanto al presidente Saipem, il dc Gianni Dell'Orto, si dichiara «tranquillissimo».

Da accertare sono le accuse di una piccola società di impiantistica, la Pico, che 14 anni orsono strinse una joint venture con la Saipem per costruire in Iran 6 impianti di pompaggio del gas. Un affare da 150 milioni di dollari. La Pico lamenta di non aver ricevuto i compensi pattuiti e, nella denuncia su cui la Guardia di Finanza ha indagato, sostiene che,

anziché approdare in Italia i fiumi di dollari iraniani deviarono in sei conti correnti aperti presso banche svizzere. Sarebbe stata la Saipem a chiedere al Nioc (l'ente petrolifero iraniano) di versare gli importi su un conto presso la Handelskredit Bank di Zurigo e in seguito, su un conto alla Ubs Bank dalla consociata svizzera Saipem Ag di cui era presidente Hans Koop, il marito dell'allora ministro della Giustizia della Confederazione.

Dalla mole di documenti sequestrati dalle Fiamme gialle presso la sede Saipem di San Donato, il giudice Colombo (è il magistrato che ha scoperto i fondi neri Irani e inquirente nello scandalo mediobanca) ha individuato le operazioni sospette sulle quali ha disposto accertamenti da parte di tre consulenti i professori Adriano Propersi, Luigi Rinaldi e Ferdinando Superti Furga. La prima operazione è una transazione dell'83 con cui il Nioc riscarse la Saipem di 23 milioni di dollari secondo, un impegno di pagamento di 46 milioni di dollari nell'85-86. Terzo una

compravendita di petrolio che si conclude per la Saipem con la perdita di 4 milioni di dollari.

Giovedì gli interrogatori. I funzionari convocati sarebbero 38, appuntamenti fissati a distanza di un quarto d'ora. Un primo indifferenziato contatto con la giustizia da parte di tutti coloro che a qualsiasi titolo hanno ricoperto cariche sociali nella Saipem. Ma a qualcuno dei convocati il giudice Colombo potrebbe non limitarsi a chiedere la conferma dei dati anagrafici. Saipem non solo respinge le accuse, ma sia pure in via molto ufficiosa lascia trapelare le prime autodifese a proposito delle tre operazioni indagate dal giudice Colombo. Innanzitutto il ruolo della Handelskredit banca sarebbe stata utilizzata con un conto di transito dal Nioc per compensare la Saipem Ag, la quale a sua volta pagava se stessa la Saipem italiana e la Pico, ciascuna in base alle quote dell'appalto. Perché banca e società svizzere? Per aggirare le lungaggini causate dal fatto che l'Iran era in guerra. I 39 milioni di dollari non contabilizzati in Italia sarebbero le quote della Pico e della Saipem Ag. Le tre operazioni sospette avrebbero tutte una giustificazione documentata. Ad esempio i 23 miliardi riscarsi da Nioc non sono affatto spariti in Svizzera come sostiene la Pico di quei 23 miliardi. I 4 euro della Saipem e gli altri 9 di due società del gruppo

spazioimpresa

Ogni primo martedì del mese con l'Unità

Prossimo appuntamento il 2 luglio

La guerra che ho vissuto

presentazione e discussione di RETI 1-2 con Franca Chiaromonte, Chiara Ingraio e Gigli Tedesco

Roma, lunedì 1 luglio, Circolo della Rosa Via dell'orso 36 - ore 21

Governo Ombra - Ministero Ambiente e Territorio Gruppo consiliare regionale toscano Pds

FIRENZE - 8 LUGLIO 1991

Sala Quattro Stagioni - Palazzo Medici Riccardi Via Cavour, 1 - Firenze

FORUM NAZIONALE IL GOVERNO AMBIENTALE DEL TERRITORIO scelte, istituzioni, programmi

Marco Marcucci, Giuseppe Gavioli, Vezio De Lucia, Giorgio Tornati, Gaetano Grimaldi, Andrea Todisco, Giuliano Cannata, Moris Bonacini, Fabrizio Franceschini, Roberto Passino

TAVOLA ROTONDA (moderatore, Enrico Fontana «Espresso») on Chicco TESTA, sen. Giorgio RUFFOLO sen. Maurizio PAGANI, dr. Luciano BROILI

FINALMENTE IL MINISTRO FACCHIANO HA TROVATO IL MODO PER USCIRE DALL'ANONIMATO.

Facchiano? E chi è?

Ma come, non lo sai? È il Ministro della Marina Mercantile, quello che ha legalizzato di nuovo le reti spadare i micidiali strumenti di morte che sterminano, in una sola stagione di pesca, 7000 delfini, 50 balene e decine di tartarughe e uccelli marini.

Ma non mi dire!

Proprio così. È andato contro la decisione del suo predecessore, contro le delibere del TAR del Lazio e del Consiglio di Stato e contro la Convenzione di Berna sulla conservazione della vita selvatica. E pensa che lo spadare non sono neanche selettive circa il 50% dei pesci spada pescati in questo modo è sotto taglia.

Complimenti!

Beh, io al suo posto avrei preferito restare anonimo.

GREENPEACE

Voglio sostenere Greenpeace nella battaglia per la salvaguardia dell'ambiente. Vi invio 30.000 50.000 100.000 il mio contributo arriverà tramite:

Assegno intestato a Greenpeace non trasferibile che viene allegato a questo tagliando

Versamento su CCP N° 67951004 intestato a Greenpeace Via M. Colombini 25 00153 Roma

Bonifico bancario sul CC N° 41989180/31 c/o

Banca Commerciale Italiana Ag. n. 8 di Roma Per favore mandarmi senza nessun impegno da parte mia maggiori informazioni

Cognome _____

Nome _____

Via _____ n° _____

CAP _____ Località _____ Prov. _____

Criminalità
Un movimento per tutelare le vittime

ROMA. Si chiamerà «Leggittima difesa» e sarà un movimento destinato a tutelare le vittime di reati che non abbiano ottenuto né aiuto né collaborazione da parte dello Stato.

Lo ha annunciato ieri a Cuneo (il testo dell'intervento è stato reso noto a Roma), Raffaele Costa, deputato liberale, uno dei promotori dell'iniziativa che intende soprattutto rompere le catene burocratiche che impediscono alle forze dell'ordine di svolgere utilmente il loro lavoro in favore dei cittadini.

Costa, dopo aver sottolineato di aver ottenuto «grossi risultati» sensibilizzando il governo con documentate interrogazioni su assenti, auto blu, enti inutili, ambasciate e scorte, ha annunciato che, secondo un sondaggio, il 65% degli intervistati dichiara di aver subito, negli ultimi cinque anni, un furto.

Opera di «bonifica elettronica» nel palazzo di giustizia di Catania. I magistrati hanno fatto perquisire gli uffici da una ditta specializzata

Caccia alle microspie in procura

Due tecnici specializzati hanno passato al setaccio gli uffici del palazzo di giustizia catanese. Cercavano microspie nelle stanze dei giudici. L'esame sarebbe stato ordinato dai vertici della Procura catanese. All'origine dell'operazione le fughe di notizie sulle ultime inchieste e le indiscrezioni sulle intercettazioni telefoniche che chiamano in causa Aristide Gunnella nell'inchiesta sul «supermarket» elettorale della mafia catanese.

WALTER RIZZO

CATANIA. Hanno passato al setaccio ogni angolo degli uffici della Procura della Repubblica di Catania. Due tecnici della società «Bts», una ditta specializzata nelle operazioni di «bonifica elettronica», si sono presentati nei giorni scorsi negli uffici dei tredici sostituti catanesi. Avevano con loro una valigetta colma di strumenti di rilevazione. Tutte le stanze sono state esaminate. Cercavano qualcosa di molto piccolo, quasi invisibile: piccolissime microspie che avrebbero infestato gli uffici dei magistrati catanesi. A ordinare l'operazione di «bonifica» sarebbe stato lo stesso procuratore capo, Gabriele Alicata, anche se dal palazzo di giustizia si prepara-

La «pulizia» decisa dopo le fughe di notizie sul «supermarket del voto» e sul ruolo di Aristide Gunnella. Non è stato trovato niente

chieste hanno puntato in alto, verso i vertici delle famiglie mafiose. Una serie di blitz, partiti proprio dal primo piano del palazzo di giustizia, hanno messo in ginocchio alcune tra le più potenti famiglie mafiose catanesi, come i Laudani, i «mussi di ficulina», o il clan Filiera-Cappello. Da quelle stanze, esaminate con cura dagli specialisti della «Bts» sono partite poi le inchieste che hanno colpito i politici. Prima il caso Susinni. L'ex capogruppo parlamentare regionale repubblicano, arrestato il 15 marzo per lo scandalo degli appalti al Comune di Mascali. Dieci giorni fa l'ultimo blitz che ha avuto l'effetto di un ciclone. Politici e mafiosi finiti in manette per un colossale traffico di voti alle ultime elezioni regionali. Nell'inchiesta finisce anche il nome di un «intocca-

bile». Aristide Gunnella, ex ministro repubblicano e deputato alla Camera, viene chiamato in causa in seguito ad alcune intercettazioni telefoniche. Dopo il suo interrogatorio, si parla, ormai quasi con certezza, di una richiesta di autorizzazione a procedere. Eppure i successi dei magistrati non fanno passare inosservate alcune fughe di notizie. La data del blitz su mafia e politica, fissata in un primo momento per il 22 giugno, era diventata, ad esempio, quasi di dominio pubblico, tanto da costringere i magistrati che conducono l'inchiesta ad anticipare di ben due giorni l'intera operazione. Una decisione presa nella tarda serata del 19 giugno, senza avvertire nessuno. Solo un paio di segretari, convocati in tutta fretta e confinati tutta la

notte dietro le macchine fotografiche per stampare ben 60.000 fotocopie da consegnare l'indomani ai difensori degli arrestati. Gli stessi poliziotti sono stati avvertiti solo poche ore prima dell'inizio dell'operazione. Sembra anche che all'origine del controllo elettronico vi sia la fuga di notizie sulle intercettazioni telefoniche, pubblicate dalla stampa nazionale, che chiamano in causa l'onorevole Gunnella nell'inchiesta sul «supermarket» elettorale messo in piedi dal clan del Malpassuto. Indiscrezioni che hanno mandato su tutte le furie il deputato repubblicano. Nel corso del suo primo incontro con i magistrati catanesi, Gunnella ha chiesto che si adottassero provvedimenti e ha donato al procuratore una rassegna stampa con gli articoli «più informati».

LETTERE

«Non valutando l'alunno gli si nega un servizio»

Signor direttore, nella pagina 19 dell'8 giugno, Corrado Antiochia auspica una scuola dell'obbligo non selettiva e non competitiva e afferma che una condizione necessaria è il non giudicare l'alunno.

Già per leggi dello Stato (L. 517 del 1977 e «Premesse dei Programmi della Scuola media (1979)» e della Scuola elementare (1985)) la scuola dell'obbligo è non selettiva e non competitiva. Se così non è nella pratica quotidiana è perché l'enuciato legislativo non è ancora coscienza diffusa, come a tutti gli operatori e gli utenti della scuola; il nuovo si impone con difficoltà, scontrandosi con idee e condotte radicate nel senso comune.

Per questo e per altre ragioni gli sono grata: per aver fondato in anni impossibili il primo teatro italiano a gestione pubblica; per la disponibilità, pagata davvero sulla sua pelle, a ricoprire cariche pubbliche scomodissime; per il suo impegno politico rigoroso e onesto. Rimpiango di non avergli stretto la mano con un grazie, di non avergli sorriso.

Ornella Cantoni, Brescia

Giusta proposta per difendere la segretezza del voto

Caro direttore, ora che il voto referendario si è pronunciato nel modo che tutti sanno, bisognerà fare attenzione a non fornire altra esca ai fattori di brogli elettorali. E mi spiego: nello scrivere le generalità del candidato unico prescelto, basterebbe sbagliare - in maledetta - anche una sola lettera e il trucco si ripeterà, cioè il voto sarà riconoscibile. Bisognerebbe che la legge imponesse di scrivere in stampatello e in successione cognome e nome, senza errori, pena la nullità della scheda.

Arnaldo Rampert, Napoli

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Cennaro Aulitano e altro otto firme. Monteroduni; Franco Facetti, Genova Mele; Nello Rossi, Fortimpopoli; Mario Salini, Canino; Gianfranco Spagnolo, Bassano del Grappa; Pasquale Filisto, Firenze; Franco Carosi, Roma; Giovanni Livesi, Olmeto.

Gianfranco Giudice, Como («Penso che oggi salvare il patrimonio grande della sinistra e del movimento operaio e socialista in Italia, sia possibile solo iniziando a porsi il tema dell'autonomia di tutta la sinistra: affinché questa diventi un soggetto politico in grado di porsi come credibile forza di governo. Solo questo oggi potrebbe riaccendere una passione e una speranza offrendo una prospettiva»). Anna Maria Ziveri, Parma («Sono una postina che, nonostante i diritti riconosciuti dalle leggi, non può assentarsi dal lavoro per assistere la sua bambina ammalata. Infatti qui, se un postino o postina è costretto a fermarsi, la posta non viene recapitata e si accumula»).

Scrivevano Lucio Lombardo Radice e Tullio De Mauro, nel 1979, commentando i nuovi (allora) programmi della Scuola media: «...Lavorare non vuol dire, fuori dai margini della legge, ma dentro i programmi, il grande potenziale disegno democratico della Costituzione si dispiega in questi programmi. Insegnare secondo Costituzione, lavorare perché la scuola sia parte viva della Repubblica democratica, ieri era solo, al massimo, una possibilità; da oggi è un dovere. Quello che ieri fu intuizione e appassionato traguardo sta a noi trasformarlo in routine, in fibra umile e anonima di cui siano tessute le giornate e i lavori della nuova scuola italiana».

La proposta di non giudicare l'alunno della scuola dell'obbligo circolò qualche decennio fa ed ebbe un indubbio valore provocatorio all'interno della denuncia della selezione scolastica come discriminazione sociale. Riproporla ora - anno 1991 - si solleva un polverone ideologico che elude le difficoltà concrete del fare scuola in un Paese democratico, cui si risponde con gli sforzi di ciascuno, come magistralmente nota Lombardo Radice e De Mauro nel passo citato.

Insomma, le accuse alla Sip e i dubbi sull'operato della società in periodi diversi, ma sempre in circostanze «molto particolari», non sono certo nuovi. Ora, la strana faccenda dell'«allertamento» di una struttura segretissima che avrebbe operato all'interno della società e collegata a Gladio, proprio il giorno prima del sequestro Moro. La circostanza, se confermata, sarebbe gravissima. L'on Capanna, nell'aprile del 1988, ne aveva parlato addirittura alla Camera, ma il discorso era stato fatto cadere senza alcuna risposta. Dopo i sequestri di documenti nelle sedi regionali Sip del Veneto e dei Friuli, ora se ne stanno occupando i magistrati.

I cittadini di provincia capiscono come gli altri

Signor direttore, Giuseppe Zecchillo, segretario del Sindacato nazionale autonomo artisti lirici, distribuito il 28 maggio scorso, in occasione della presentazione al Teatro alla Scala della rassegna televisiva Palcoscenico '91 dedicata a Paolo Grassi, un volantino che vorrei contestargli.

Avrei potuto farlo inviando personalmente una lettera al Teatro alla Scala, di cui Zecchillo è componente del Consiglio di amministrazione, ma mi è sembrato più giusto rendere pubblica la mia indignazione.

Zecchillo ribadisce fra l'altro l'accusa a Paolo Grassi di aver portato nel 1975 a Sondrio, in un teatro di 300 posti, un'opera del '700 e non invece melodrammi più popolari: convinto forse, ispirandosi a Lombroso, che i cittadini di provincia nascano geneticamente impossibilitati a capire. Per me che non ho conosciuto Paolo Grassi e ho vissuto fino a pochissimi anni fa la misera realtà culturale e teatrale di una città di provincia, la sua figura ha significato anche la gioia di assistere nel mio teatro a spettacoli della Scala, quando Milano e il suo teatro più prestigioso erano mete irraggiungibili e sognate.

Il nucleo occulto opera ancora nel campo dei telefoni
Una «Gladio» della Sip allertata il giorno prima del sequestro Moro

All'interno della Sip esistevano misteriose «cellule di risposta» dirette da un ammiraglio. Furono persino allertate il giorno prima del sequestro Moro. Sono le prime contraddittorie notizie, ovviamente tutte da verificare, che emergono dalle prime indagini condotte dopo il sequestro di documenti in tre sedi regionali della Società telefonica. Le «cellule» dipendevano da «Gladio»? Non è chiaro.

WLDIMIRO SETTIMELLI

ROMA. All'interno della Sip ha operato, per molti anni, una struttura segreta anticorrotta territorialmente, denominata «cellule di risposta» e diretta da un ammiraglio.

La struttura, misteriosamente, venne «allertata» da qualcuno il 15 marzo 1978: cioè il giorno prima del sequestro di Aldo Moro. Le «cellule di risposta» erano uno dei «bracci esecutivi» di «Gladio» nel settore delle comunicazioni? Non è ancora chiaro anche perché le indagini sulla delicatissima materia sono circondate dal massimo riserbo.

Vediamo, però, come è nato questo nuovo troncone di accertamenti che investe due inchieste già in corso: quella su Gladio e quella sul caso Moro.

Alcuni giorni fa, il giudice istruttore veneziano Felice Casson, aveva ordinato il sequestro di una serie di carte all'interno delle sedi regionali Sip del Veneto e dei Friuli. Nelle due sedi erano stati scoperti impianti paralleli in grado di intercettare le comunicazioni in tutta Italia e di bloccare i telefoni di quasi tutte le grandi città.

La Sip aveva immediatamente precisato che gli impianti non erano affatto misteriosi, ma regolarmente autorizzati da diversi ministeri per garantire le comunicazioni governative, quelle militari, quelle della polizia e dei carabinieri oltre a quelle Nato e della Difesa civile. Insomma, tutto regolare e tutto normale. Nell'azienda telefonica esiste anche il servizio di protezione sicurezza e impianti (sigla SG/PI), debitamente e regolarmente autorizzato. In realtà, all'interno della azienda telefonica, secondo notizie ben conosciute da diversi magistrati inquirenti, si è sempre tentato di fare confusione tra la Protezione civile, la protezione e impianti e la Difesa civile. La Protezione civile è, ovviamente, una normale struttura palese e in caso di terremoti e alluvioni la Sip può, come è noto, ricordarsi con questa per il ripristino delle linee e senza la necessità di strutture organizzative e tecniche occulte.

Invece le due sedi regionali del Veneto e dei Friuli hanno vere e proprie centrali in grado di interrompere le comunicazioni addirittura in quartieri

diversi di una stessa città o di intercettare tutte le chiamate. È su questi meccanismi che si è accentrata l'attenzione del dott. Casson, del sostituto procuratore Luigi De Ficchy che a Roma ancora indaga sul caso Moro e di quelli che a Bologna indagano sulla strage alla Stazione.

I primi rapporti sono già giunti anche alla Commissione stragi. Dalle carte sequestrate nel Veneto e nei Friuli risulterebbe, tra l'altro, l'esistenza di altre misteriosissime strutture parallele denominate, appunto, «cellule di risposta» dirette da un ammiraglio. Questi organismi, secondo voci non confermate, avevano a disposizione, a Roma, una «sala di collegamenti» in grado di entrare in funzione a seconda dei vari stati di allarme.

Naturalmente, le varie inchieste sulla delicatissima e scottante materia sono circondate dal massimo riserbo, ma si è saputo che i giudici intendono accertare che cosa erano esattamente queste «cellule di risposta» e di che tipi di «allarme» avrebbero dovuto occuparsi.

La cosa ha assunto ulteriori risvolti clamorosi quando si è scoperto che le «cellule di risposta» erano state allertate il giorno prima del sequestro di Aldo Moro. Per ordine di chi? E per quale motivo? Si tratta di una semplice coincidenza? La cosa appare altamente improbabile. Qualcuno, nella misteriosa struttura, sapeva in anticipo quanto sarebbe accaduto in via Fani? Dare risposta, almeno ad alcune di queste domande potrebbe forse portare ad una riletura di tanti sanguinosi «misteri d'Italia».

Le «cellule», ovviamente, operavano, così pare, alle dirette dipendenze dei servizi segreti e cioè del vecchio Sismi altamente inquinato dagli uomini della loggia P2. I rapporti tra il vecchio Sismi e la Sip hanno spesso provocato angosciosi interrogativi che non hanno mai trovato risposte chiare e pulite da parte dei vari ministeri e dei vari ministri.

Mimo Pecorelli, l'ormai famoso giornalista di «OP» poi misteriosamente assassinato, già il 19 settembre 1974, aveva pubblicato sulla sua rivista la notizia che la Sip aveva installato, in alcune centrali, misteriosi «impianti paralleli». Nel 1977 il giudice bolognese Claudio Nuzziata aveva anche rinvenuto, presso la Sip, elenchi di utenze intercettate senza alcuna autorizzazione da parte della magistratura.

Lo stesso generale De Lorenzo, nelle previsioni di attuazione del «Piano Solo», aveva, come è noto, ampiamente previsto la collaborazione della Società telefonica. Dalle migliaia di schedature messe insieme dall'alto ufficiale era poi risultato chiaro che gli uomini dell'allora Sifar, avevano utilizzato a pieno mani gli impianti Sip per le intercettazioni telefoniche.

Ancora la Sip aveva informato i propri dipendenti e gli addetti alle linee con ben tredici anni di ritardo (dicorsi tredici) che le leggi sulle intercettazioni erano cambiate. Prima, qualunque pubblico



La auto di Aldo Moro e della scorta in via Fani il giorno del rapimento

ufficiale avrebbe potuto presentarsi alla Sip e chiedere di intercettare, senza alcun controllo. Solo nel 1968, era stata resa obbligatoria l'autorizzazione del magistrato e la tenuta di appositi registri.

All'interno della Sip, insomma, i rapporti con i servizi segreti sono sempre stati strettissimi. Anche per quanto riguarda i regolamenti interni per la tutela del segreto, tutto è sempre stato strettamente demandato all'Autorità nazionale per la sicurezza: cioè al Sismi. Sull'argomento occulto all'interno della Società telefonica, in tempi diversi, sono state presentate interrogazioni da parte dell'ex senatore Sergio Flamigni e dall'on Capanna. I ministri Gava e Mammi avevano però risposto in modo totalmente elusivo.

Ma veniamo alle vicende Sip, in rapporto al caso Moro. Il giudice Infelisi, come si ricorderà, giunse in via Fani subito dopo il sequestro del presidente De e l'uccisione della

scorta e accertò, dopo la segnalazione di alcuni cittadini, che nella zona c'era stato, durante l'attacco del terrorista e subito dopo, un black-out telefonico.

Per questo furono chiamati operai della società telefonica che accertarono l'interruzione delle comunicazioni. La società, invece, non per ben due volte la circostanza e fornì spiegazioni poco chiare. Con i telefoni bloccati in via Fani, l'allarme alla polizia venne dato, ovviamente, con grandissimo ritardo. Fu lo stesso giudice Infelisi a sottolineare la cosa. In un'altra circostanza, fu invece il dott. Spinella, allora dirigente della Digros, romana, a protestare contro la Sip e a segnalare la cosa all'autorità giudiziaria.

Cosa era accaduto? Durante la prigionia di Moro, gli agenti di Spinella si erano piazzati in una stanza presso il «Messaggero», in attesa di una telefonata dei brigatisti. Volevano intercettare e cattu-

rare il terrorista. Quando la telefonata arrivò, gli agenti si accorsero che le sei «derivazioni» che avevano impiantato, si erano «guastate» per motivi mal chiariti. Una era stata addirittura manomessa, all'interno di un «armadio».

Insomma, le accuse alla Sip e i dubbi sull'operato della società in periodi diversi, ma sempre in circostanze «molto particolari», non sono certo nuovi. Ora, la strana faccenda dell'«allertamento» di una struttura segretissima che avrebbe operato all'interno della società e collegata a Gladio, proprio il giorno prima del sequestro Moro. La circostanza, se confermata, sarebbe gravissima. L'on Capanna, nell'aprile del 1988, ne aveva parlato addirittura alla Camera, ma il discorso era stato fatto cadere senza alcuna risposta. Dopo i sequestri di documenti nelle sedi regionali Sip del Veneto e dei Friuli, ora se ne stanno occupando i magistrati.

Assemblea gruppo Mendella
«Votate per chi vi vuole bene» Il guru di Retemia telefona e riconquista gli azionisti

GENOVA. Latitanza o meno, non si appanna il canisma di Giorgio Mendella, il «guru» di Retemia. Ieri, più di un migliaio di azionisti del gruppo intermercato - la holding cui il network la capo insieme ad altre 37 società - si sono riuniti a Genova in occasione dell'assemblea dei soci per il rinnovo del consiglio di amministrazione ed hanno eletto a grande maggioranza i fedelissimi di Mendella, presenti in una lista bloccata guidata dal consigliere delegato del gruppo Antonio Bussone di 26 anni. Alla votazione partecipava anche un'altra lista bloccata, espressa dai cartelli delle opposizioni.

All'assemblea ha partecipato via telefono anche lo stesso latitante Mendella: con toni ispirati ha arringato gli azionisti incitandoli a «votare per chi vi vuole bene». «Avevo aspettato tanto - ha esordito - che se aveste dovuto aspettare ancora un po', magari arrivare anch'io. La battaglia si rinvia alla lunga attesa dei delegati (in possesso dei 48 milioni di azioni, il 49 per cento del totale della holding) prima dell'assemblea. Nella telefonata il «te-

Sotto accusa l'ex giunta regionale abruzzese e quella attuale
Miliardi facili per riqualificare il lavoro Pannella: «È una truffa, ricorrerò al Csm»

Oltre 200 miliardi spesi per la «formazione professionale» nel quinquennio 85-89 e circa 150 lavoratori (su 700) rischiano il licenziamento senza essere mai stati impegnati nei nuovi ruoli. Pannella minaccia di ricorrere al Csm contro le lungaggini della magistratura. Il ministro Remo Gaspari attacca l'esecutivo della Regione. Il presidente della giunta regionale duramente contestato dai lavoratori.

FELICE VALERIANI

L'AQUILA. Il settore della formazione professionale, in Abruzzo, è in subbuglio. I sindacati del settore accusano l'attuale esecutivo regionale e, particolarmente, il precedente assessore Attilio D'Amico (dc) di aver incassato e speso miliardi per riqualificare il personale (oltre 200 in un'unica legislatura, provenienti dal Fondo del ministero del Lavoro, dal Fondo Sociale europeo e dal bilancio regionale) senza che il personale riqualificato venisse poi utilizzato appieno nelle nuove mansioni. Con la minaccia di licenziamento per 190 dipendenti su un totale di 700.

Tra le accuse più gravi, ci sono la scarsa utilizzazione del personale secondo le nuove qualifiche, il mancato pagamento degli stipendi (in alcuni casi si risentano i sei-sette mesi) e le enormi spese, a cominciare da quelle degli appalti affidati dall'allora assessore regionale ad alcune ditte tra le quali l'Elas spa-Olivetti di Ibra, l'Anclap-In di Terzi, che a loro volta avrebbero subappaltato l'incarico a ditte minori con la conseguenza di far lievitare notevolmente le spese. A sostegno di questa tesi è stata presentata un'indagine dell'Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori) dalla quale l'Abruzzo è risultato, nel quinquennio 1985-1989, ai primi posti in Italia per le spese so-

stenute nel settore. All'orizzonte, quindi, si profilano scandali e manette, come qualcuno ha già previsto. Tra questi, l'euro-parlamentare e consigliere regionale abruzzese degli Antiproibizionisti, Marco Pannella, che in una seduta del consiglio regionale ha reso pubbliche alcune fatture con le quali ha evidenziato le anomalie delle spese. In una conferenza stampa, poi, ha minacciato di ricorrere al Csm perché si faccia luce su uno «scandalo che sta coinvolgendo un po' tutti. Una parte delle forze politiche abruzzesi, e le stesse istituzioni, si vedono costrette - ha affermato - ad un ruolo di supplenza nelle funzioni istituzionali della magistratura di fronte all'ormai annosa fornitura di «notitae crimis» sul settore della formazione professionale.

L'esponente radicale ha poi annunciato di aver presentato alle Procure dell'Aquila e di Pescara due esposti con i quali ha chiesto di indagare meglio sull'Enaip (Ente nazionale Acli per l'istruzione professionale) che rasenterebbe la bancarotta fraudolenta. In proposito ha prevalso il timore che si starebbero occultando

le prove. Insomma, secondo Pannella, la colpa sarebbe di della Regione Abruzzo ma anche della magistratura locale le cui indagini finora non hanno concluso granché. E ciò nonostante un paio di esposti-denunce (ottobre '89 e dicembre '90) presentate alla magistratura da un gruppo di docenti e l'occupazione per nove giorni di alcuni uffici della giunta regionale e sedi dell'Enaip e del Ciapi.

L'unico risultato ottenuto è stato l'insediamento, da parte del consiglio regionale, di una commissione d'inchiesta per verificare l'operato del passato esecutivo. Ci sono stati, nel frattempo, tentativi da parte di alcuni partiti di uscire da questo «buco nero», con un disegno di legge regionale presentato da quattro consiglieri del Pds e una mozione del Msi-Dn, ma senza risultati apprezzabili.

Nei giorni scorsi, anche il ministro per la Funzione pubblica, Remo Gaspari, boss della politica abruzzese, ha avuto due parole contro l'ex assessore Attilio D'Amico, che avrebbe speso oltre 200 miliardi senza alcun costrutto, con il risultato che il settore sta diventando, col passare dei gior-

ni, una polveriera. Il consigliere regionale Sergio Turone, del Pds (e componente della commissione d'inchiesta regionale), da parte sua ha chiesto al presidente della giunta regionale abruzzese, Rocco Salini, con un'interrogazione, di conoscere le valutazioni dell'esecutivo regionale sulle dichiarazioni del ministro Gaspari in merito allo scandalo della Formazione professionale in Abruzzo. «Alla luce di una così autorevole testimonianza - ha chiesto Turone - il sottoscritto consigliere ritiene che sul conto di Attilio D'Amico siano possibili due soli giudizi: o è stato un amministratore incapace, o è stato un amministratore disonesto». «Sorge legittimo il dubbio - afferma ancora Turone - che l'incapacità e disonestà siano presenti anche nell'amministrazione attuale. Non si capisce infatti in qual modo possano essere interpretate le parole del ministro, quando dice: «Ho l'impressione che gli assessori dei singoli settori, dopo un certo periodo, prendano gusto a quel potere clientelare e allora anziché pensare ai grandi problemi della regione si dedicano alla cura delle clientele».

A parer vostro...



Contrattualizzare o meno il pubblico impiego, contrattazione decentrata o scala mobile: su questi temi abbiamo interpellato lettori e lettrici. Non sono mancate le sorprese



«Filo diretto» sul lavoro: risposte e qualche protesta

Dopo 29 quesiti «A parer vostro...» si congeda dai lettori per le ferie estive. Nel corso dell'ultima settimana abbiamo centrato l'attenzione sul mondo del lavoro, interpellando lettori e lettrici sul pubblico impiego e sulla scala mobile. Risultati non del tutto scontati, specie per quanto riguarda il primo quesito. E a qualcuno non sono piaciuti gli argomenti in discussione, soprattutto per la seconda domanda.

Non è ancora popolare fra i lavoratori, la colpa è dei sindacati che l'hanno presentata male. La gente vede dietro questa proposta una volontà punitiva (la possibilità di licenziare i pubblici dipendenti assenteisti) che veramente non ha ragione di esistere. I punti qualificanti sono altri: la certezza di risultati nei contratti (il fatto che non si debba aspettare il Dpr e poi la registrazione della Corte dei Conti), l'unificazione del mondo del lavoro ponendo fine all'attuale dualismo e alla diffidenza reciproca (Consolotti, 42 anni, Montepulciano-Roma).

Toni molto aspri nei confronti dei sindacati da parte dei lavoratori pubblici che si sentono traditi: «Il sindacato avrebbe dovuto consultare i lavoratori, lo lavoro alla Regione Lombardia: ci hanno fatto calare questa proposta dall'alto. Il rapporto di lavoro del dipendente pubblico è regolato da un articolo della Costituzione e consente loro di essere garantiti da eventuali prevaricazioni del politico di turno» (Ruggiero Amodio, Milano); «I sindacati non si sono degnati di fare un referendum fra gli iscritti, o di consultare la base. Anche il Pds è favorevole alla privatizzazione. Ma attenzione, hanno i consensi nel pubblico impiego che potrebbero venire meno. E sono tutti volti non

Se mettiamo in alternativa le due cose si accetta di fatto il tavolo di trattativa della Confindustria e si rinuncia ad avere come lavoratori una posizione autonoma». Ciampolini (Aglia-Pistoia, 40 anni): «È uno scambio impossibile. La scala mobile è una garanzia di recupero parziale dell'inflazione proprio per quei lavoratori che non hanno la forza di contrattare il salario a livello aziendale. Se viene tagliata, sono i lavoratori delle piccole e medie aziende a subire il danno maggiore». Pietro (58 anni, Roma): «È il solito ricatto. Abbiamo già rinunciato a parte della scala

mobile per miglioramenti dell'occupazione che non sono mai arrivati. Contrattazione decentrata: si ma in aggiunta alla scala mobile». C'è anche chi ironizza: «Proviamo a sperimentare per 10 anni la contrattazione articolata nelle varie aziende dove ora non viene fatta. Se i risultati sono buoni, allora si può anche tagliare la scala mobile» (Graziano, 40 anni). E chi tenta di mediare: «Poco praticabile e troppo laboriosa. Per i lavoratori di piccole e medie aziende la contrattazione decentrata è inapplicabile. Forse si potrebbe decentrare a livello provinciale» (Michele, 26 anni, Verona).

Ma c'è anche chi è d'accordo: «Sì, è un'ottima occasione per evitare la rigidità della scala mobile e gli appiattimenti della retribuzione» (Alfonso Valeri, 33 anni, Macerata). E chi esprime un «sì doppio»: «La scala mobile può servire solo a difendere i redditi inferiori, più poveri. Sarei dunque favorevole ad un taglio della scala mobile salvo che per i redditi inferiori. Per il resto non occorrerebbe alcuno scambio; potremmo mantenere la contrattazione centralizzata e agganciare agli indici di produttività nazionali» (Giovanni Greca, 49 anni, Roma).

Tutti i timori e i dubbi della vigilia dissipati alle 10.01 del 20 maggio

Un bilancio positivo e inatteso

GIORGIO VISINTINI

MILANO. A parer vostro... è partito in sordina, lunedì 20 maggio, dopo che per 2 giorni i quotidiani non erano usciti, senza aver quindi potuto preannunciare sul giornale l'avvio di questo «filo diretto» con i lettori. Pensavamo di ricevere ogni giorno dalle 200 alle 250 chiamate; se non fossero state tante, soprattutto nei primi giorni, avevamo previsto di interpellare nelle ultime due ore, dalle 15 alle 17, un campione di lettori de l'Unità per sollecitare il loro parere sull'argomento del giorno. Fin dalle 10.01 di quel lunedì 20 maggio i telefoni hanno cominciato a squillare, pressoché ininterrottamente. Ci assillava anche un altro problema: forse avremmo chiamato soltanto gli uomini, soprattutto gli anziani, poiché hanno più tempo libero; magari in prevalenza dall'Emilia Romagna dove, per tradizione, è più radicato questo giornale. Insomma avremmo dovuto fare i conti con la rappresentatività dei lettori che avrebbero risposto. Invece, sin dal primo giorno, sono arrivate numerose le chiamate delle donne (30% in media, esattamente la percentuale «femminile» della diffusione de l'Unità). L'età media dei rispondenti è stata di poco superiore ai 40 anni, e le risposte sono state distribuite tra Nord e Centro-Sud dell'Italia, in proporzione alla diffusione de l'Unità. Chi chiamava, spesso dal posto di lavoro, era proprio il lettore medio di questo giornale: sia quello fedele, di tutti i giorni, sia quello occasionale.

Chi chiamava ha dovuto spesso amarsi di pazienza e provare più volte per trovare libera la linea e parlare con i redattori de l'Unità o con le loro 2 collaboratrici; a volte si è rischiato di essere un po' scortesi, nel timore di prolungare troppo la telefonata e di non lasciare spazio ad altre telefonate. È stato un duro lavoro che ha messo a dura prova questi redattori e le loro collaboratrici; ma quanta soddisfazione nel sentire l'entusiasmo con cui i lettori facevano proprio questo «filo diretto» messo a loro disposizione dal giornale. Lunedì 20 maggio è stata una bella giornata davvero per l'Unità: sono venuti giornalisti di molti quotidiani (la Repubblica, La Stampa, Il Giorno, Il Messaggero, ecc.) che nei giorni successivi hanno dedicato ampio spazio alla nuova rubrica. I telegiornali della Rai hanno intervistato il direttore Renzo Foa. Tutti si sono meravigliati della quantità e della spontaneità delle risposte e delle motivazioni addotte per argomentare la propria posizione sul quesito del giorno. Molti hanno avvertito un nuovo modo del giornale di rapportarsi ai lettori e un noto settimanale di attualità ha già fatto propria l'idea. Un'idea, nata non per caso, meno di 3 mesi fa, e subito messa in opera da Renzo Foa certo che i lettori del giornale l'avrebbero condivisa, partecipando in massa. In queste 6 settimane, oltre a rispondere ai 29 quesiti elencati qui a fianco, i lettori hanno proposto molti argomenti nuovi: ne abbiamo dato un breve resoconto la settimana scorsa. Sono tutti al vaglio della redazione, in quanto la direzione del giornale intende riprendere a settembre questa consultazione con i lettori.

Ci sono anche nuove idee perché a parer vostro... sia ancora più completo e vivace, perché si allarghi ulteriormente il numero dei partecipanti che, in questo mese e mezzo, sono stati quasi 14 mila, perché l'opinione dei lettori sia sempre meglio rappresentata. Anche voi lettori avete certamente delle idee su questa rubrica che è già vostra: nei mesi di luglio e agosto la redazione di A parer vostro si augura di ricevere tante lettere da voi tutti, per riaprire a settembre stando sempre più dalla vostra parte. E chissà che insieme a qualche editore non sia possibile trascrivere le circa 70 cassette su cui sono state registrate le risposte a tutti i quesiti e le argomentazioni addotte, in modo da farne un volume che faccia parlare una parte così importante dell'Italia che lavora.

Anche per noi che ci occupiamo di sondaggi di opinione è stata una bella esperienza; saremo lieti di proseguirla e vi diciamo, perciò, arrivederci.

Lunedì 20 maggio è stata

LUANA BENINI

ROMA. Privatizzazione del pubblico impiego: sì o no? Scala mobile o contrattazione decentrata? Su questi temi abbiamo consultato i nostri lettori (lunedì 24 e mercoledì 26 giugno) attraverso il consueto canale di A parer vostro... il sondaggio quotidiano realizzato in collaborazione con l'Abacus di Milano. I risultati: il 74% di lettori e lettrici si è dichiarato favorevole alla privatizzazione del pubblico impiego, l'80% assolutamente contrario a barattare la scala mobile con la contrattazione decentrata. Risultato scontato? Non tanto, soprattutto per quanto riguarda il primo quesito.

La privatizzazione del pubblico impiego infatti è al centro dell'interesse generale anche perché il disegno di legge elaborato dalla vice presidenza del Consiglio sulla riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego (su cui dovrà esprimersi il Parlamento) accoglie alcune delle richieste dei sindacati confederali sulla equiparazione contrattuale fra settore pubblico e privato. È una questione molto delicata che tocca da vicino la vita di tanta gente, e che per questo suscita reazioni contrastanti.

I lettori e le lettrici de l'Unità che si sono dichiarati favorevoli alla unificazione contrattuale fra pubblico e privato sono in prevalenza lavoratori del settore privato (ma anche, in misura non trascurabile, lavoratori del pubblico impiego). Non a caso, invece, coloro che si sono dichiarati contrari, sono tutti impiegati pubblici. Ma passiamo ad esaminare le motivazioni.

PRIVATIZZAZIONE DEL PUBBLICO IMPIEGO. Chi si dichiara favorevole parte in genere da una constatazione: è necessario staccare definitivamente 4 milioni di dipendenti pubblici dalla soggezione ai partiti; spezzare insomma la dipendenza di questi lavoratori dalla volontà del potere politico. Dice Lorenzato (35 anni, Roma): «I lavoratori del pubblico impiego non possiedono in realtà una loro forza contrattuale, sono soggetti alla benevolenza di questo o quel ministro che aggiunge o toglie privilegi»; e Luigi Val (53 anni, Milano): «Il problema è quello di eliminare le mediazioni politiche. Ma attenzione: passare al rapporto privato non è detto che risolva il problema. Io lo conosco il privato Fiat». Molti si dichiarano favorevoli per una questione di uguaglianza sociale: «Impiegati statali e parastatali godono di privilegi e condizioni particolari e non rischiano mai niente» (Arturo Cantarelli, 42 anni).

Altri per una esigenza di maggiore produttività nel settore pubblico: «Sono un procuratore ed ho a che fare quotidianamente con uffici pubblici. La privatizzazione del pubblico impiego porterebbe ad una maggiore responsabilizzazione nel lavoro e ad una maggiore efficienza» (Giovanni Ponzzone, Parma, 29 anni); «L'anomalia italiana sta tutta qui: negli enti pubblici abbiamo una sorta di socialismo reale. Fra i dipendenti degli enti locali ad esempio c'è molto assenteismo, lassismo. Non devono rendere conto a nessuno di ciò che fanno» (Angelo Rinaldi, 36 anni, Taranto); «Molti impiegati pubblici sono arroganti, poco rispettosi dei diritti dei cittadini, perché sono garantiti: alle Poste, nelle Usl, nell'Amministrazione pubblica diventano quasi la nostra controparte. Non bisogna fare campagne denigratorie che non hanno ragione di esistere, tuttavia è necessario cominciare a riformare questa pubblica amministrazione e la riforma può partire da qui» (Giorgio Pelletti, 49 anni, Como); «Sono un dipendente pubblico che non vede mai valorizzato il proprio lavoro. La burocrazia mette tutti sullo stesso piano. Contrattualizzare in questo caso significa rendere evidente la pari dignità del lavoro dei dipendenti pubblici e di quelli privati» (Maurizio Ambrosi, 37 anni, Milano); «Sono stato sindaco per 12 anni e sono convinto che la contrattazione negli Enti locali potrebbe essere migliore se non fossimo costretti ad aspettare le regole dal governo» (Mario Piccinini, Casagrande-Reggio Emilia, 60 anni); «Sono un postino. Posso testimoniare direttamente delle disfunzioni che esistono a livello organizzativo in questo settore. Sono d'accordo che la riforma potrebbe partire dall'eliminazione di alcuni privilegi e da una maggiore responsabilizzazione dei singoli lavoratori» (Rinaldo Vincenzi, 40 anni, Brunico-Bolzano); «Sono un direttore delle Poste. Perderemo in privilegi, ma guadagneremo in diritti attraverso una contrattazione più libera e più facile» (Vincenzo Padinac, 35 anni, Firenze).

Alcuni, pur dichiarandosi favorevoli, protestano per come si sono mossi i sindacati confederali: «Se questa proposta

Ai lettori un arrivederci a presto

LUANA BENINI LORENZO MIRACLE

ROMA. A parer vostro... chiude per le ferie. Sono stati i lettori con le loro telefonate (quasi 14000 in sei settimane per un totale di 29 referendum) a decretare il successo di questa iniziativa e a trasformarla, giorno dopo giorno, rendendola più rispondente alle loro aspettative.

L'iniziativa giunge alla fine, la scelta fra due personaggi si è trasformata in qualcosa d'altro: le telefonate si sono allungate, sono diventate interventi, il commento ha preso il posto del sì e del no. Tre giornate di aperte riunioni, a telefontelefonate, referendum, elezioni siciliane e messaggio di Cossiga alle Camere hanno contribuito a costruire un rapporto in presa diretta fra i lettori e il giornale.

Per noi queste settimane hanno rappresentato una esperienza importante, per certi versi emozionante, che ci ha consentito di entrare in contatto con realtà diverse in ogni parte del Paese. Abbiamo ascoltato la voce di casalinghe, operai, impiegati, pensionati, studenti... Una voce che arrivava spesso non solo attraverso i due telefoni verdi ma anche attraverso le normali linee telefoniche della redazione o per via epistolare, per precisare, discutere, dare suggerimenti.

Ringraziamo tutti questi lettori. Ringraziamo anche Giorgio Visintini dell'Abacus di Milano che ci è stato vicino (da lontano) ogni giorno e ci ha trasmesso segreti e ferri del mestiere delle richieste demoscopiche. Grazie a lui non siamo affogati in complicatissimi calcoli su fogli millimetrati.

Ringraziamo soprattutto Grazia Martocci e Sabrina Motta che pazientemente hanno condiviso con noi questa maratona telefonica, partecipando attivamente e segnalando gli interventi più interessanti.

Chiediamo con l'impressione di aver fatto qualcosa di utile per noi, per i lettori e forse per il giornale.

CHE TEMPO FA

IL TEMPO IN ITALIA: l'anticiclone atlantico si è ulteriormente consolidato portando una fascia di alta pressione che comprende tutta l'area mediterranea e quindi la nostra penisola. Nello stesso tempo si è attenuato l'afflusso di correnti fredde provenienti dai quadranti settentrionali. Il tempo quindi si è orientato verso il bello e la temperatura è destinata ad aumentare.

TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni italiane la giornata odierna sarà caratterizzata da scarsa attività nuvolosa e ampie zone di sereno. Annuvolamenti a evoluzione diurna si avranno durante il corso della giornata in prossimità della fascia alpina e in particolare lungo la dorsale appenninica.

VENTI: deboli provenienti dai quadranti settentrionali. MARI: generalmente calmi. DOMANI: non vi sono varianti notevoli da segnalare in quanto il tempo è controllato sempre da alta pressione e di conseguenza si avranno ovunque scarsi annuvolamenti e ampie zone di sereno.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	9 27	L'Aquila	10 np
Verona	9 26	Roma Urbe	13 28
Trieste	15 24	Roma Fiumic.	14 26
Venezia	13 24	Campobasso	9 17
Milano	10 24	Bari	16 24
Torino	10 26	Napoli	16 26
Cuneo	16 np	Potenza	11 18
Genova	17 24	S. M. Leuca	21 26
Bologna	11 26	Reggio C.	21 29
Firenze	10 26	Messina	22 26
Pisa	10 28	Palermo	18 25
Ancona	14 23	Catania	13 29
Perugia	10 21	Alghero	11 29
Pescara	14 23	Cagliari	13 27

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	13 18	Londra	14 20
Atene	21 35	Madrid	14 32
Berlino	9 17	Mosca	22 33
Bruxelles	13 20	New York	19 36
Copenaghen	11 18	Parigi	12 23
Ginevra	10 18	Stoccolma	10 17
Helsinki	11 18	Varsavia	11 16
Lisbona	21 32	Vienna	19 23

ItaliaRadio

Frequenze

FREQUENZE IN MHz: Alessandria 105.400; Agrigento 107.800; Ancona 106.400; Arezzo 98.800; Ascoli Piceno 105.500; Asti 105.300; Avellino 87.500; Bari 87.600; Belluno 101.550; Bergamo 91.700; Biella 104.650; Bologna 94.500 / 94.750 / 87.500; Padova 107.300; Parma 92.000 / 104.200; Pavia 104.100; Perugia 105.900 / 91.250; Pescara 96.850 / 89.200; Biella 104.400; Cagliari 105.800; Campobasso 104.900 / 105.800; Catania 104.300; Catanzaro 104.500 / 108.000; Chieti 106.300 / 103.500 / 103.900; Como 96.750 / 88.900; Cremona 90.950 / 104.100; Crotone 98.900; Cuneo 105.350; Cosenza 93.800; Empoli 105.800; Ferrara 105.700; Firenze 105.800; Foggia 90.000 / 87.500; Forlì 87.500; Frosinone 105.550; Genova 88.550 / 94.250; Gorizia 105.200; Grosseto 92.400 / 104.800; Imola 87.500; Imperia 88.200; Isernia 105.300; L'Aquila 100.300; La Spezia 105.200 / 106.650; Latina 97.600; Lecce 100.800 / 96.250; Livorno 96.900; Lodi 105.800 / 101.200; Lucca 105.300; Macerata 105.550 / 102.200; Mantova 107.300; Massa Carrara 105.650 / 105.900; Milano 91.000; Messina 89.050; Modena 94.500; Montecatone 92.100; Napoli 88.000 / 98.400; Novara 91.350; Oristano 105.500 / 105.500; Padova 107.300; Parma 92.000 / 104.200; Pavia 104.100; Perugia 105.900 / 91.250; Piacenza 90.950 / 104.100; Pordenone 105.200; Potenza 106.900 / 107.200; Pesaro 89.800 / 96.200; Pescara 106.300 / 104.300; Pisa 105.800; Pistoia 95.800; Ravenna 94.650; Reggio Calabria 89.050; Reggio Emilia 96.200 / 97.000; Roma 97.000; Rovigo 96.850; Salerno 102.200; Salerno 98.800 / 100.850; Savona 92.500; Sassari 105.800; Siena 103.500 / 94.750; Siracusa 104.300; Sondrio 89.100 / 89.900; Taranto 106.300; Terni 107.600; Torino 104.000; Treviso 107.300; Trento 103.000 / 103.300; Trieste 103.250 / 105.250; Udine 105.200; Urbino 100.200; Valsugana 105.900; Varese 96.400; Venezia 107.300; Verona 104.650; Vicenza 107.300; Viterbo 97.050.

TELEFONI 06/6791412 - 06/6796539

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	7 numeri	Annuaio	L. 325.000	Semestrale	L. 165.000
6 numeri	L. 250.000	L. 125.000	L. 146.000		
Estero	7 numeri	Annuaio	L. 592.000	Semestrale	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000			

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 39 x 40)
Commerciale ferialte L. 358.000
Commerciale sabato L. 410.000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1° pagina ferialte L. 3.000.000
Finestrella 1° pagina sabato L. 3.500.000
Finestrella 1° pagina festiva L. 4.000.000
Manchette di testata L. 600.000
Redazionali L. 630.000
Finanz. - Legali. - Concess. - Aste - Appalti
Ferialti L. 530.000 - Sabato e Festivi L. 600.000
A parola: Necrologie-part.-lutto L. 3.500
Economia L. 2.000

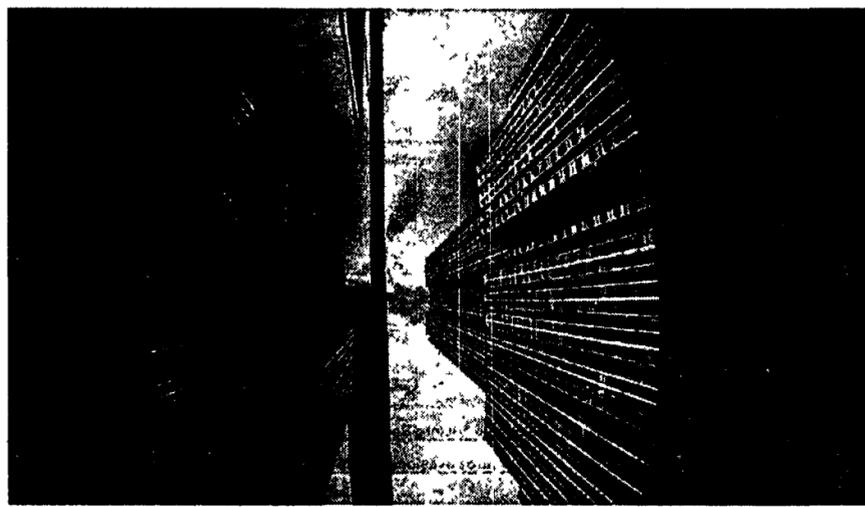
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531
SP1, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131
Stampa: Nigi spa, Roma - via dei Pelasgi, 5
Milano - via Cino da Pistoia, 10
Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c
Unione Sarda spa - Cagliari Elmas

CULTURA

L'Empire State Building di New York. In alto a sinistra, un'immagine di San Francisco

Richard Rorty fa discutere l'America. «La filosofia non è l'occhio di Dio che guarda il mondo dall'alto» Contro il pensiero analitico una miscela di pragmatismo ed ermeneutica. Un ritorno all'impegno politico. Liberal

Il cocktail del post-filosofo



Letteratura comparata
Lo stesso Rorty ha cominciato la carriera come filosofo analitico, poi, toccato dalla grazia di Hegel e di Dewey, si è convertito allo stonismo e al pragmatismo - e questo tradimento forse non gli è stato ancora perdonato - La filosofia e lo specchio della natura, pubblicato nel 1979, è il suo atto di rottura. Contro la filosofia analitica - importata generalmente dall'Inghilterra - Rorty recupera invece la tradizione americana precedente, quella del pragmatismo di John Dewey. Si proclama filosofo post-moderno, o addirittura post-filosofo, in quanto tiene a ribaltare l'antica tradizione che fa della filosofia una sorta di super-scienza, vale a dire uno «specchio della natura», una descrizione veridica del mondo così com'è. In realtà, rifacendosi alla più recente filosofia della scienza americana (in particolare a Kuhn), Rorty è convinto che nemmeno le scienze siano «specchio della natura», figuriamoci la filosofia. Il filosofo deve perdere la sua spocchia «oggettivista», rinunciare a voler adottare «l'occhio di Dio che guarda il mondo dall'alto della sua indifferenza e deve accettarsi come un partecipante alla Conversazione umana. La filosofia deve pensarsi più come un genere letterario che come una branca specializzata della logica o della matematica. E difatti nei suoi saggi sempre più Rorty mescola Nabokov e Hegel, Dickens e Heidegger, Kundera e Foucault, Proust e Wittgenstein.

mente tra i padri del pragmatismo è utile ciò che rafforza la solidarietà tra i cittadini, ciò che rilancia l'interminabile Conversazione tra gli uomini, e limita la crudeltà. In sostanza, la filosofia di Rorty è come un originale cocktail dove, oltre alla bevanda centrale - il pragmatismo - riconosciamo il sapore dell'ermeneutica (soprattutto Gadamer), del decostruzionismo (Derrida) e del post-strutturalismo (Foucault). Un cocktail indigesto al puritanismo filosofico americano, per quarant'anni tenuto a stretto regime dalle discepolazioni analitiche. Eppure, malgrado le stroncature dei colleghi, Rorty si comporta sempre più da star. I suoi saggi sempre più frequenti vanno (solo due anni fa era uscito *Contingency, irony and solidarity*) sono decorati in copertina da una sua bellissima foto a colori. Quanto basta

appunto per irritare gli austeri filosofi analitici, accigliati padri del metalingaggio filosofico come cittadella specializzata lontana dai clamori e dalle vanità del mercato culturale. Rorty rivela insomma che si è creata una sfasatura ormai tra «il popolo colto» e i Filosofi di Professione ancora arroccati nelle pagine culturali dei grandi giornali, oltre che nei dipartimenti di filosofia. Anche per il suo stile - faceto, alonstico, satirico - lontano da ogni arzigogolo tecnico - Rorty si propone come un autore non per professori in cattedra, ma per il più vasto pubblico colto per potenziali lettori di New York, di Yale o di Berkeley, tutti con le loro pasticche di Valium in tasca, si rivolge all'intellettuale di Soho che scorrazza tra gallerie d'arte e la caffetteria alla moda Dean & DeLuca, che legge libri decostruzionisti e la *New York Review of Books* nel suo loft. Perché questo è il clima dell'intellettuale americana «post-moderna» negli anni 90 («L'imagine che tuttora si ha in Italia della cultura americana - affascinata dalle scienze e dall'intelligenza artificiale, dalle teorie cibernetiche e dalle filosofie logiche - descritte il passato»). Oggi l'intellettuale di punta in America si occupa di letteratura, di minoranze etniche, di gays e lesbiciste, di poeti metaliscisti, e la super-star che volteggiava su tutto è il parigino Derrida. Il clima intellettuale ricorda più la Parigi suggestiva degli anni '70 che la Silicon Valley.

A questa intellettualità «post-moderna» Rorty piace anche perché sfoggia una cultura ricca e poliforme. I suoi saggi spaziano da Paul de Man a Hilary Putnam, da Freud a Derrida, da Davidson a Castoradis, dalla teona della giustizia di Rawls ai romanzi di Orwell. E poi segna un ritorno dell'impegno politico in filosofia, sul versante liberal cioè della sinistra non marxista. I filosofi analitici erano troppo assorbiti da problemi come la differenza tra uso e menzione, tra analitico e sintetico, tra performativo e denotativo, per occuparsi di questioni confuse e passionali come la democrazia e la libertà, i diritti civili o la giustizia, per perdere tempo insomma con i calcoli Rorty rivaluta l'interesse del filosofo per i *values*. Inoltre intende sfatare la leggenda secondo cui il *liberalism* americano è l'opzione politica specifica di chi crede nel Metodo scientifico, nella tecnologia e nelle verità oggettive. Il «liberalismo» - anzi il *bourgeois liberalism*, come lo chiama lui - non è necessariamente il partito di Popper,

o dei neopositivisti. Si può essere come lui «ironisti e stonisti», «pragmatisti e anti-essenzialisti», ed essere contemporaneamente buoni cittadini che votano per Dinkins (attuale sindaco progressista di New York), credere nei valori democratici della società liberale americana, battersi per i diritti civili. In questo senso Rorty nega il disincanto politico e il pessimismo catastrofista della filosofia radicale europea, a cui pur si rifà. Insomma, rivaluta lo spirito etico di Dewey e del *New Deal*, dei bei tempi di F. D. Roosevelt, e cerca di ridare tutto il suo fulgore al termine *liberal* - un termine che nel decennio Reaganiano era diventato sostanzialmente più un insulto dato agli avversari che un'auto-definizione di qualche movimento politico.

Anche per gli europei l'opera di Rorty risulta inclassificabile e sorprendente. Da una parte, certo, egli ha riportato in auge nel mondo intellettuale americano gli «eroi» filosofici dell'Europa continentale - per questo in Italia la sua opera è stata «lancata» da ermetici come Gianni Vattimo e Aldo Gargani - Ma d'altra parte Rorty rivendica la tradizione orgogliosa ed eufonica dell'americanismo senso pratico, fiducia nella plastica adattabilità degli uomini e nella possibilità di plasmarli al buon cittadino, individualismo «ironico» che aborre ogni forma di totalitarismo. Non a caso Rorty difende la cultura in qualche modo troppo «europeizzante» della East Coast. Agli studenti che vanno a chiedergli (a Charlottesville in Virginia) di studiare con lui dice: «Andatevi in California». La California difatti è dove si tentano modi di pensare e di vivere che non devono nulla alla tradizione europea, che tentano di pensare il mondo e la vita *ex novo* al fresco delle piscine private e all'ombra di palmiti hollywoodiani.

Foto di De Marco a sostegno dei minatori di Cave di Predil

TARVISIO È stata inaugurata nello spazio espositivo della Torre Medioevale di Tarvisio, di una mostra fotografica di Danilo De Marco *Cava non deve morire*, questo il titolo dell'esposizione, vuole essere un sostegno della protesta dei minatori di Cave del Predil. Danilo De Marco, infatti, ha riunito parecchi scatti che riprendono la vita dei minatori, le loro abitudini e i momenti più drammatici della loro attività lavorativa. Inoltre, sono esposte alcune immagini (frutto di una lunga ricerca iconografica fatta dallo stesso De Marco) che testimoniano la storia delle Cave



Henri Lefebvre

È morto a 90 anni a Pau, in Francia. Una voce originale del marxismo

Henri Lefebvre, il dialogo con l'esperienza

Il filosofo e sociologo francese Henri Lefebvre è morto nella notte tra sabato e domenica nell'ospedale di Pau. Nato nel 1901, insegnava sociologia all'università di Nanterre. Entrato nel Pci nel '28, ne uscì trent'anni dopo, ma negli anni 70 vi si era riavvicinato. Nel '68 firmò con Sartre, Lacan e altri intellettuali una dichiarazione di sostegno al movimento studentesco. La sua «lettura» di Marx.

ALBERTO BURGIO

Non nascondeva che il suo incontro con il marxismo - un incontro che ne avrebbe segnato l'intero percorso culturale - era stato motivato da una crisi personale, esistenziale. Questa origine mostra con evidenza la sua interpretazione dell'ideologia filosofica di Marx, a cominciare dai *Manoscritti giovanili* del 1844 la ricerca costante di un rapporto diretto con l'esperienza e la critica di qualsiasi cristallizzazione dogmatica.

L'uscita, nel '56, dal Partito comunista francese nel quale militava da ventotto anni non fu in fondo che la conseguenza di una presa di distanza che si era venuta consumando proprio sul piano teorico. Nel corso di un ventennio - fin dal '36, l'anno della *Conscience mystifiée*, scritta in collaborazione con N. Guterman - l'accento di Lefebvre era venuto cadendo con sempre maggior forza sulla divanazione tra l'ideologia ufficiale del *Diamat* e un marxismo inteso come strumento di orientamento nell'azione, come scuola di attenzione alla realtà, e appunto per questo come efficace strumento di liberazione. La semplice attitudine del ripetere (la «marxologia», come usava polemicamente ripeterlo) era senza mezzi termini ripudiata. Tornare a Marx - al pensatore della libertà e al teorico della fine della filosofia - non poteva significare seguire pedissequamente la traccia Alla fedeltà doveva rispondere, al contrario, la massima spregiudicatezza, al rigore dell'interprete, la fatica e il coraggio dell'invenzione, caratteristiche che segnarono gli interventi affidati, negli anni del dopoguerra, alla rivista *Arguments*, che di Lefebvre fece il più originale del marxismo francese.

Riconoscere le contraddizioni del mondo moderno questo per Lefebvre il compito primario del pensiero progressivo, di una filosofia concepita come dialogo critico con l'esperienza. I temi, quelli di Marx, ma riscritti alla luce della vicenda contemporanea. La alienazione, in primo luogo. È risultato della «dialettica negativa» di una quotidianità sconosciuta quale luogo centrale

della riproduzione del dominio capitalistico - la ricerca di un «umanesimo integrale» è il terreno di quella analitica della quotidianità alla quale Lefebvre dedicò la sua prima grande opera teorica, i due tomi della *Critique de la vie quotidienne* cui lavoro senza interruzioni tra la metà degli anni 40 e il decennio successivo. La ricerca storica e l'interesse politico nutrivano la riflessione filosofica. E se Descartes, l'existenzialismo, Pascal, Diderot, Nietzsche e, sopra tutti Hegel, venivano via via posti al centro di studi ormai classici, l'analisi teorica era sempre nutrita di suggestioni concrete. Lo sguardo sull'attualità ne denunciava la non remota motivazione. Così non sorprende imbattersi, tra i titoli di una produzione vastissima, in opere di battaglia politica, prima fra tutte la lucida denuncia della barbara nazista consegnata già nel '38 alle pagine di *Hitler au pouvoir. Bilan de cinq années de fascisme en Allemagne*. L'appassionata critica nei confronti della potenza alienante della società capitalistica è denominatore comune di interessi che spaziano ancora tra la critica letteraria (degno di nota il saggio su Rabelais del 1955), la linguistica, l'estetica (dove all'arte è affidato il compito di scardinare l'artificiosa ritualità dell'esistenza sociale), la logica (*Logique formelle, logique dialectique*, 1947), l'epistemologia, l'urbanistica, la sociologia. A quest'ultimo campo sono venuti conducendo Lefebvre in anni recenti gli studi su Marx e il marxismo. Studi che se per un verso hanno sempre fatto centro su una lettura originale di Lenin (nel '38 videro la luce gli importanti *Cahiers de Lénine sur la dialectique de Hegel* scritti ancora in collaborazione con Guterman, mentre alla «filosofia» del capo bolscevico è dedicato un ampio saggio nel '57), hanno d'altra parte sempre di nuovo spinto Lefebvre alla ricerca di nuove prospettive di lettura dell'opera marxiana alla «sociologia di Marx» (1966) è dedicato quello che, insieme al manifesto «differenzialista» e alla *Fin de l'histoire* (entrambi del 1970), costituisce forse l'ultimo suo importante contributo teorico.

PEGGY BRAWER

NEW YORK. Il filosofo di cui oggi si parla di più. Con questo titolo giornalmisticamente accattivante, l'inserto libri (molto letto) del *New York Times* ha recensito a giugno - e anche deriso - le ultime due pubblicazioni di Richard Rorty. I due volumi si chiamano *Objectivity, Relativism and Truth* e l'altro *Essays on Heidegger and Others* (Cambridge University Press).

È vero che Rorty (nato nel 1930) è il filosofo vivente di cui si discute di più in America ma, a leggere le riviste specializzate, si direbbe che sia anche il filosofo di cui si dicono di più peste e corna. La recensione citata più sopra (di Anthony Gottlieb) non sfugge a questa regola. Insomma, Rorty è la «stata di turco» dell'establishment filosofico americano. Forse, l'essere nato in una famiglia di comunisti new-yorkesi lo ha predisposto a questo ruolo di provocatore invisito al sistema.

La biblioteca tecnologica, dal libro al computer

Per consultare testi antichi basterà avere un videoterminale: un forum internazionale a Parigi progetta la lettura del futuro. Ma anche l'elettronica ha dei limiti

FABIO GAMBARO

PARIGI. La finalità comune delle grandi biblioteche del Duemila sarà quella di utilizzare al meglio le nuove tecnologie per facilitare l'accesso di un pubblico sempre più vasto alla più larga offerta di libri e cultura. Per fare ciò naturalmente le strade percorribili sono molte e diverse, come pure sono ancora molti i problemi a cui manca una risposta precisa. Ad esempio, come conciliare le necessità della consultazione dei documenti e le esigenze poste dalla loro conservazione? Come far convivere i libri e il video meno specializzato? Come armonizzare l'ideale enciclopedico del passato con la cre-

sciente specializzazione e settorializzazione dei saperi? Le nuove tecnologie consentiranno un accesso più ampio all'informazione o diventeranno una barriera insormontabile per chi non è abituato a tastare i terminali? Proprio per cercare di dare una prima risposta a tali interrogativi, nei giorni scorsi, nella splendida abbazia medievale di Vaux de Cernay, a pochi chilometri da Parigi, si è tenuto un convegno dedicato alle «Grandi biblioteche del futuro», al quale erano presenti i rappresentanti di alcune delle più importanti biblioteche del mondo. Ad invitarli erano stati responsabili della Biblioteca di Francia - l'enorme e avve-

nistica superbiblioteca in costruzione a Parigi, che, destinata ad essere inaugurata nel 1995, sarà il fiore all'occhiello del secondo settennato presidenziale di Mitterrand. Al convegno erano presenti soprattutto le biblioteche che in questi anni stanno lavorando a progetti simili a quello francese, sul piano delle costruzioni ex novo come su quello delle grandi ristrutturazioni. C'era ad esempio la British Library che, a vent'anni dall'avvio del progetto, inaugurerà la sua nuova sede tra due anni, anche se il trasloco dei 24 milioni di documenti sarà terminato solo nel 1996. E c'erano anche i rappresentanti della futura biblioteca di Alessandria, la cui costruzione - grazie all'appoggio dell'Unesco - dovrebbe cominciare l'anno prossimo, facendo rinascere così il mito della più grande biblioteca dell'antichità, distrutta da un incendio nel 40 a.C. La biblioteca nazionale di Tokio ha invece presentato un progetto avveniristico ancora in via di definizione: la costruzione a ben 60 chilometri dalla capitale giapponese, nella

antica provincia di Kansai, di una seconda sede tutta elettronica, dotata delle più moderne tecnologie e consultabile solo a distanza. Dalle discussioni di Vaux de Cernay sono emerse alcune delle linee di tendenza che, nei prossimi decenni, interesseranno l'evoluzione delle biblioteche, per altro in gran parte legata all'evoluzione tecnologica in corso. Oltre allo sviluppo dell'informaticizzazione e della robotizzazione dei servizi interni (dall'acquisizione alla gestione, dal magazzino ai trasferimenti di supporto, ecc.), che già oggi sono una realtà assai diffusa, a dominare le future biblioteche saranno i cataloghi elettronici che daranno luogo, grazie all'interconnessione, a gigantesche reti di informazioni bibliografiche, dalle quali sarà possibile avere in tempi brevissimi una quantità di dati oggi impensabili. Da un qualsiasi punto d'accesso al sistema si potrà conoscere tutto ciò che è conservato in ognuna delle biblioteche collegate alla rete, avviando naturalmente delle ricerche bibliografiche per autore, titolo,

soggetto, editore, ecc. (è un po' quello che, tra mille difficoltà, si sta facendo in Italia per avviare il Sistema bibliotecario nazionale). Ma grazie ai processi di numerizzazione (vale a dire il trasferimento su supporto elettronico dei testi), oltre a sapere la collocazione fisica di un testo, sarà possibile farlo giungere direttamente sul nostro schermo di lavoro, a casa o in biblioteca. La telematica e i collegamenti on-line consentiranno infatti di far circolare in qualsiasi testo in tempi rapidissimi. Da casa, grazie alle *work stations* (i posti di lavoro informatizzati composti da computer, fax, sistema di telematica, ecc.), ci si potrà collegare al sistema, richiedere testi che appariranno sullo schermo, sfogliarli, annotarli, interagirvi con essi, come se si trattasse di libri reali, col vantaggio di disporre di un numero illimitato di testi da consultare. In pratica, se in futuro le biblioteche dovranno conservare e raccogliere un numero sempre più vasto di documenti di ogni tipo, non è detto che i frequentatori debbano au-

mentare proporzionalmente, anzi, grazie alle nuove tecnologie, saranno sempre di più coloro che useranno le biblioteche a distanza. Diventando elettroniche e interattive, queste cambieranno poco a poco il loro statuto non saranno più solo dei luoghi di accumulazione e conservazione, ma anche dei centri di mediazione e di trasformazione delle informazioni, a tutto vantaggio degli utenti. A Vaux de Cernay però alcune voci hanno un poco temperato l'ottimismo tecnologico: diffuso tra i sostenitori di questi grandi progetti l'era della biblioteca elettronica, per quanto le cose stiano evolvendo assai velocemente, è ancora di là da venire. Innanzitutto perché tutto ciò che è enorme, ma anche perché si devono ancora risolvere numerosi problemi di compatibilità di standard e linguaggi tra i sistemi utilizzati nelle biblioteche dei diversi paesi. Senza dimenticare poi che questa evoluzione comporterà una diversa concezione del mestiere di bibliotecario con la conseguente trasformazione delle mentalità e del-

le formazioni. Infine la trasformazione del patrimonio cartaceo in patrimonio elettronico non sarà certo un processo di qualche anno: si pensi ad esempio che oggi, su circa un miliardo e mezzo di libri posseduti dalle biblioteche europee, solo il 5% è stato microfilmato e meno dell'1% è stato numerizzato. Di conseguenza, la carta e i libri continueranno a rappresentare l'essenziale del patrimonio delle nostre biblioteche, le quali dovranno innanzitutto preoccuparsi di preservarlo dal deterioramento, senza però renderlo indisponibile alla consultazione. Si tratta di un problema urgente, visto che, secondo alcune stime, è ancora di là da venire. Innanzitutto perché tutto ciò che è enorme, ma anche perché si devono ancora risolvere numerosi problemi di compatibilità di standard e linguaggi tra i sistemi utilizzati nelle biblioteche dei diversi paesi. Senza dimenticare poi che questa evoluzione comporterà una diversa concezione del mestiere di bibliotecario con la conseguente trasformazione delle mentalità e del-

Anticipiamo le conclusioni di un libro che uscirà per i tipi della Feltrinelli sui tanti volti del fenomeno leghista. La formazione di Bossi riproduce i connotati dei partiti tradizionali che individua come «nemici»



Due immagini del raduno della Lega Nord a Pontida

Ma quant'è vecchia questa Lega

RENATO MANNHEIMER

È opportuno sottolineare soprattutto come la Lega costituisca un fenomeno composito, nel quale si innestano, in una combinazione spaziale e temporale, più fenomeni e processi, di natura spesso diversa tra loro.

La complessità del fenomeno Lega emerge da tutti gli aspetti analizzati:

- nelle condizioni del mercato politico ed elettorale che hanno contribuito a «dare spazio».
- Si è visto come la contemporanea dinamica di diversi processi sociali, sia pur collegati tra loro (l'erosione delle subculture tradizionali, l'emergere di nuovi bisogni ed interessi ai quali le forze politiche tradizionali non possono rispondere adeguatamente e il crescere, per questi e altri motivi, della sfiducia e disaffezione per queste ultime) abbia fortemente ridotto il legame che univa alcuni (vasti) strati di elettorato ai partiti storici e come la Lega abbia potuto fare in larga parte suo questo spazio nel mercato elettorale;
- nei processi e nelle motivazioni di adesione. I simpatizzanti leghisti provengono da tutto l'arco politico, attraverso una molteplicità di «percorsi» individuali e una pluralità di motivazioni (dal «neoregionalismo», all'atteggiamento anti-partiti, all'intolleranza verso i gruppi «diversi»), nessuna delle quali può essere considerata la motivazione esclusiva di adesione. Viceversa, esse si coniugano l'una con l'altra, formando nel loro insieme quel mix integrato che spiega la simpatia per la Lega.
- nel profilo stesso dei leghisti. Essi comprendono un arco assai vasto e differenziato di figure sociali, di provenienze partitiche e anche di orientamenti politici attuali;
- nell'insediamento territoriale. Vi sono diverse Leghe, anche a seconda dei diversi contesti di insediamento. In particolare vi è una differenza assai significativa tra il «pubblico» leghista milanese (caratterizzato per motivazioni più decisamente del tipo «anti-partiti tradizionali») e pro-

Anticipiamo qui le conclusioni di un libro, edito da Feltrinelli, che sarà nelle prossime settimane in libreria, il quale riporta i risultati di una ricerca - forse tra le più sistematiche di quelle finora condotte - sulla Lega lombarda. Ne è curatore Renato Mannheimer, tra i maggiori esperti di comportamento elettorale presenti in Italia, e si avvale dei contributi dello stesso curatore, che ha a suo volta capitoli sulla crisi di consenso per i partiti tradizionali e sulle caratteristiche e le motivazioni dell'elettore della Lega, di Roberto Biorcio che si occupa delle diverse varianti dell'elaborazione politica della Lega tra federalismo e populismo regionalista; di Paolo Natale che indaga sulla distribuzione territoriale del fenomeno leghista e su come questo fattore contribuisca a accrescere la complessità, di Ilvio Diamanti che ricostruisce una tipologia dei «simpatizzanti» della

Lega, i quali costituiscono un'area ben più vasta degli attuali elettori e segnalano perciò la forte tendenza della Lega a un'ulteriore espansione.

Tra i risultati certamente più rilevanti di questa ricerca vi è quello della forte somiglianza esistente tra la Lega e quei partiti tradizionali contro i quali si appuntano le sue più vistose iniziative polemiche. E questo, se da un lato costituisce una delle ragioni del successo della formazione di Bossi, rispetto ad altri fenomeni politici «nuovi» (pensionati, cacciatori, gli stessi verdi), dall'altro fa emergere la sua ambiguità di fondo. E una domanda si impone: siamo di fronte veramente a un movimento antipartitocratico o a un nuovo ceto politico in formazione che entra in concorrenza sul mercato elettorale con gli stessi mezzi e procedure di quelli che l'hanno preceduto?

zione Nord-Sud) dalla copertura ideologica unificante dei partiti tradizionali.

Per aggregare questa pluralità di motivazioni, la Lega ha teorizzato l'esistenza di un'identità unificante, che potesse prendere il posto delle usuali appartenenze politiche, ormai in crisi. Questa è rappresentata, come si sa, dall'«etnia» lombarda. Si tratta, tuttavia, di un «collante» assai fragile, privo com'è di una vera matrice culturale e linguistica comune. A questa debolezza la Lega ha risposto, dopo il fallimento dei tentativi di ripresa del dialetto, sia con la messa a punto di un vero e proprio nuovo linguaggio, sia, specialmente, con la proposizione continua di obiettivi e rivendicazioni «non negoziabili», aventi il solo fine di rafforzare il senso di appartenenza leghista. Questo spiega (ma non giustifica) l'intento evidentemente provocatorio e simbolico della gran parte delle proposte leghiste.

Per avere successo, dunque, per rinforzare la coesione tra i suoi simpatizzanti ed elettori, la Lega ha avuto bisogno di enfatizzare l'esistenza di un «nemico», facilmente visibile e detestabile: i partiti tradizionali. Alla sottolineatura della propria posizione di «alterità» rispetto alle forze politiche storiche è dedicata, con ogni evidenza gran parte dell'attività di comunicazione della Lega.

Quale sarà il futuro della Lega? Nessuno naturalmente può saperlo. Secondo alcuni commentatori essa è destinata ad ulteriori successi nei prossimi anni. Da questo punto di vista bisogna ricordare come le motivazioni che, secondo le nostre analisi, conducono al consenso o alla simpatia per la Lega, si trovino ovviamente presenti in misura notevole tra i «supporters» della stessa, ma come esse risultano al tempo stesso diffuse, seppur con intensità minore, tra il «pubblico» di altre forze politiche e tra la popolazione in generale. In questo senso, dunque, la Lega gode di un mercato potenziale assai vasto.

che, con l'ipotetica assunzione di responsabilità di governo e/o con l'eventuale - e forse inevitabile - formazione di compromessi o mediazioni con le altre forze politiche, la Lega perda gran parte del suo potenziale di attrazione legato alla «diversità» dai partiti tradizionali. Oltretutto, dovendo in una certa misura scegliere quali interessi difendere e quali no, la Lega verrebbe, in questo caso, a scontrarsi proprio quello che oggi rappresenta il suo vantaggio: la pluralità e molteplicità di percorsi e motivazioni di adesione. Ancora, è possibile che, come vari altri commentatori hanno previsto, il sistema dei partiti tradizionali riesca alla fine, in un modo o nell'altro, a «digerire» anche la Lega.

Non siamo in grado, sulla base dei nostri dati, di avvalorare o smentire nessuna di queste previsioni. Ci pare però evidente che, al di là dello specifico destino della Lega, rimanga comunque nel mercato elettorale una significativa area di insoddisfazione, talvolta di protesta, scontenta dall'«offerta» dei partiti tradizionali.



È vero, come ha sostenuto di recente il ministro delle Politiche Regionali, Carlo Vizzini, che: «I cittadini saranno anche delusi dei partiti, ma la stragrande maggioranza continua a votarli» (L'Europeo, 17 maggio 1991). Non è vero però che, come sostiene il ministro: «È questa la risposta che conta, il resto è chiacchiera». La «chiacchiera», corrisponde a fenomeni quali l'allentamento dei legami di molti elettori con i partiti «storici», talvolta l'atteggiamento polemico verso di essi, fortemente cresciuti in questi anni ed espressi in molteplici comportamenti, tra cui il voto per la Lega.

Sarebbe un errore trascurarli o sottovalutarli. Il vero problema da risolvere, in fondo, non è costituito dalla Lega in sé - che può rafforzarsi o scomparire - quanto dal composito humus sociale da cui è nata e su cui si basa, che rischia comunque di permanere e di divenire una componente sempre più importante del nostro sistema politico.

Dall'altro verso è possibile

che, con l'ipotetica assunzione di responsabilità di governo e/o con l'eventuale - e forse inevitabile - formazione di compromessi o mediazioni con le altre forze politiche, la Lega perda gran parte del suo potenziale di attrazione legato alla «diversità» dai partiti tradizionali. Oltretutto, dovendo in una certa misura scegliere quali interessi difendere e quali no, la Lega verrebbe, in questo caso, a scontrarsi proprio quello che oggi rappresenta il suo vantaggio: la pluralità e molteplicità di percorsi e motivazioni di adesione. Ancora, è possibile che, come vari altri commentatori hanno previsto, il sistema dei partiti tradizionali riesca alla fine, in un modo o nell'altro, a «digerire» anche la Lega.

Non siamo in grado, sulla base dei nostri dati, di avvalorare o smentire nessuna di queste previsioni. Ci pare però evidente che, al di là dello specifico destino della Lega, rimanga comunque nel mercato elettorale una significativa area di insoddisfazione, talvolta di protesta, scontenta dall'«offerta» dei partiti tradizionali.

Di questo, ci narrano i suoi racconti.

Dal comitato dove si aprono le porte delle celle ecco avanzare «i miei allievi» Renato Curcio, Stefano Petrelli e Nicola Valentini (il loro *Nel Bosco di Bistorco* è già alla seconda edizione), Maurizio Jannelli il titolo del nostro seminario è «Identità bloccata e metodologia umonistica».

È un motivo che si ricava dagli scritti di tutti gli autori della scuola di Rebibbia: Pasquano Curcio, Petrelli, Valentini, Bilotto, Bombaci, Giuliano Nana, autori che coniugano semiotica, etnologia e narrazione poetica in un universo concentratissimo maschile in grado di inghiottire qualsiasi presenza femminile, rendendola essa stessa parte dell'incantesimo. Una donna in questo contesto (l'assistente sociale la psicologa, l'insegnante...) è sempre sotto la luce della sbalza, ma sono luci che «fantasmano» chiunque cada dentro il loro raggio.

Verso le 14 mentre lascio il carcere, mi chiedo perché mai i reclusi della sezione maschile e femminile di Rebibbia non possono frequentarsi almeno «nelle ore di ana» e perché non sono previste classi miste nei vari corsi che si tengono dentro il carcere. Mentre salgo sulla metropolitana questa esperienza di «orto-Altromancante» incomincia a sembrarmi troppo assurda e irrealistica come frutto della fantasia perversa di un bambino sadico. E allora (come predico che farete anche voi dopo aver letto il libro di Panizzari) scuoto il capo e dimmi: no.

Dubuffet, dipingere l'innominabile

Il museo «Jeu de Paume» riapre al pubblico come Galleria di arte contemporanea con una mostra dedicata agli ultimi dieci anni della pittura dell'artista francese

ROSANNA ALBERTINI

PARIGI La prima mostra del *Jeu de Paume* riaperto al pubblico come Galleria di Arte Contemporanea è dedicata agli ultimi dieci anni della pittura di Jean Dubuffet, dal 1976 al 1986. Una luce bianca naturale e un vespertino per uno degli artisti più inquietanti di questo secolo, che ha escluso con violenza dal suo lavoro l'unguaggio e la paziente (è durato quasi quarantacinque anni) qualunque idea di cultura visiva come propaganda, dottrina, o fedeltà ai modelli di un realismo esaurito. E soprattutto ha rifiutato l'idea di una cultura fatta di ventimila corde che legano il pensiero al vocabolario della scrittura. Dipingere, per Dubuffet, è sovrare ogni tipo di condizionamento, evocando il lavoro interno della mente. Non ha mai voluto essere artista di professione. Ha preferito mantenersi ai

margini, come un corpo estraneo allo spettacolo dell'arte.

Il suo testamento ideale dice: «Ritraggerai ciò che avrai scambiato per realtà e disumanizzerai il tuo sguardo lo ripulirai da tutto quello che avevano voluto insegnarti lo libererai dai nomi dati alle cose il tuo sguardo lo fisserai nel momento in cui non è ancora interpretato non ancora snaturato dai nomi dati alle cose non ci saranno più cose quando non ci saranno più nomi allora scoprirai che nel mondo ci sono molte più cose di quelle enumerate dal vecchio repertorio caduco e che esse non sono del genere che li avevano fatto credere quello che avvenne presso per oggetti e corpi non era niente di più che figure transitorie che li ingannavano e tu non vi farai più attenzione esse si fanno e si disfano esse non hanno sostanza propria». So-

lo la mente e lo sguardo trasformato all'infinito dallo scintillio vitale della materia umana che non è separata da tutta la materia che sta sul terreno, nelle macchie dei muri, nella polvere soltanto l'attività mentale crea l'universo, per Dubuffet, in grande solitudine. Il testo autobiografico di *Orflammes* citato sopra è un ragionamento circolare senza punteggiatura come i disegni degli ultimi anni «esercizi filosofici in forma di pittura che propongono nuove letture del mondo, senza personaggi né oggetti né niente che sia nominabile».

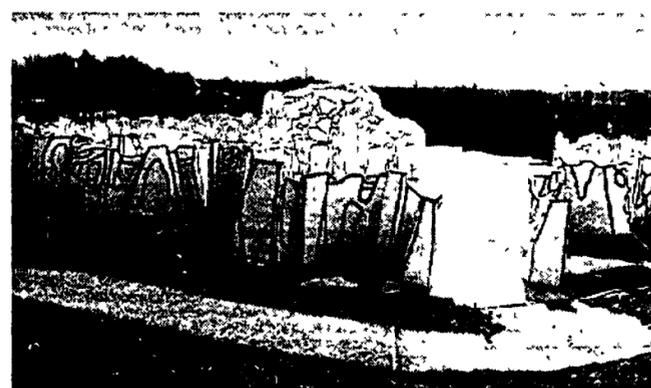
Dubuffet dipingeva il suo modo di guardare il territorio invisibile che si trova prima della parola, prima dello sguardo concentrato su un oggetto preciso. Aveva mani secche con le dita lunghe che graffiavano come rastrelli il terreno del cervello contemporaneo, spazioso Dubuffet mentre dipingeva gli *Ideogrammi*, *Effusioni dell'essere*, *Fremio*, *Campo psicofisico* (1984) non aveva dubbi sul fatto che la verità, il contornio degli oggetti, è una nozione da invalidare, insieme alle nozioni di vuoto pieno, curva, linea retta, finito e infinito. «Non c'è materia, non c'è niente altro che slanci energetici in continuo movimento, privo di qualun-

que consistenza tangibile». Il soggetto umano che conosce vive di illusioni immagina fantasmi. Per questo si è parlato di nichilismo per la sua pittura, e Dubuffet non era infastidito, e precisava che per lui il nichilismo si rovescia, perché trova sbocco nel potere, nell'autorità della cosa esistente che può esistere come fantasma, una volta che il suo essere sia diventato secrezione del pensiero. La secrezione istantanea di un divenire che non s'interrompe pennellate bianche, rosse, blu, gialle su fondo nero senza possibilità di ordine, è *Tumulto*, del 21 novembre 1984.

È difficilissimo leggere Dubuffet, perché è proibito d'ovviare con gli occhi, senza attivare la nostra personale energia psichica e intellettuale. Le sue opere si snodano in serie che a volte sono fatte di duecento, cinquecento pezzi. Il colpo d'occhio simultaneo produce saturazione immediata la nausea della confusione mentale. Ma senza mai essere profondo non si entra nell'universo di Dubuffet, nella sua amata «cacofonia». Forse nella mostra del *Jeu de Paume* c'è troppo materiale. Gli *Psichositi* (scritti dal primo febbraio 1981 alla fine gennaio 1982) sono cinquecento piccole pitture su carta ciascuna con due,

tre quattro o svariati personaggi. Tutti simili, nessuno uguale all'altro. Colori primari, di una purezza violenta. Le figurine non hanno peso, sono poco più che bolle vuote con due gambe informi, il busto schiacciato tra le gambe e la testa troppo grande. Sono sospese in un pieno di spazio surreale, non si toccano. Gli occhi sono fissi o vuoti, le bocche aperte senza masticare parole. È l'umanità rigenerata da un artista che si sente così aderente alla realtà bassa del nostro mondo da non poterla sublimare nel piacere esteriore della forma. Non può che esprimere la sofferenza indistinta di chi contesta il presente dalle radici più profonde, perché i suoi legami con la cultura dell'umanità sono sfrenati che ha sfiorato i valori dell'identità personale negli indottrinamenti e nel gioco infernale della corruzione pubblicitaria sono rotte, senza rimedio. Allora si prende la libertà di dendere la pretesa di interpretare, o ricondurre l'universo alle sole funzioni umane o pensare per universali. La società degli uomini, a distanza ravvicinata nei piccoli gesti di tutti i giorni è una effervescenza di vita che, per Dubuffet, non ha confini, una continuità indifferenziata di tutto quello che ci circonda nella quale anche la nostra persona si dissolve perdendo, come tutto il re-

so, la sua specificità» (*Batons rompus*). La pittura nasce dai brevi istanti labilissimi che lasciano riemergere la spontaneità, dalla cappa «assillante» della cultura. La pittura che nasce è una scrittura senza aria, prigioniera della sua incubazione nella stanza dei pensieri il mondo claustrale del cervello e della psiche. Esso diventa, per Dubuffet, l'unico spazio di libertà. Ossessivo è inevitabile. Tanto che l'autore accompagna tutte le sue pitture con testi bellissimi di spiegazione che rendono quasi inutili la funzione della critica. Ogni volta ricomponi il suo pensiero, in una ricerca di chiarezza concettuale che è



«La closerie Falbala» un'opera di Jean Dubuffet che si trova a Périgny-sur-Yerres

SPETTACOLI

Intervista con il disegnatore Milo Manara
Un nuovo libro a fumetti in collaborazione
col grande maestro ed il prossimo esordio
nella regia con «Il profumo dell'invisibile»

Qui accanto
Milo Manara
e, a destra,
un suo
disegno.
Il celebre
autore
di fumetti
prepara
un libro
con Fellini
e sta
per debuttare
come regista



Io, Fellini e le donne

Milo Manara e Federico Fellini. Ovvero: il piacere di ritrovarsi. Non in un film, come molti davano per scontato, ma in un fumetto. Un'ipotetica continuazione di *Viaggio a Tulum*, pubblicato tempo fa da Corto Maltese. Nel futuro del cartoonist veneto, che abbiamo incontrato al Garda Film Festival, anche un'opera prima come regista: *Il profumo dell'invisibile*. Primo ciak tra otto mesi.

BRUNO VECCHI

■ RIVA DEL GARDA. L'incontro ci sarà. Ma non avverrà, come molte voci davano per certo, sul set di un film. Il chiacchierato inaspettato degli ultimi giorni, che regalava la gustosa primizia di un imminente opera di Federico Fellini sceneggiatore con Milo Manara, sembra essere (secondo le parole del cartoonist veneto) una sorta di favola estiva destinata a sciogliersi al sole.

Un semplice e banale equivoco, dunque da smentire in tutta fretta, dietro al quale, però, è possibile intravedere i contorni di una verità. Di sbagliato, nel passa-parola cinefi-

lo, ci sarebbe infatti solo il luogo dello «storico» rendezvous. Non sarà uno studio cinematografico a riunire Fellini e Manara, bensì un nuovo fumetto. Una specie di seconda puntata di *Viaggio a Tulum*, pubblicato tempo fa dalla rivista *Corto Maltese*, scritta dal Maestro di Rimini.

«Con il pensiero di Fellini sono in totale accordo fin dalla giovinezza», sottolinea Manara, «dopo un lungo silenzio che ha il sapore di un «sì» e non dico». «L'idea che abbiamo del mondo femminile è speculare. E identica è la percezione dell'eros come motore di vita, una pulsione mistica

ineffabile e non addomesticabile. Mi fa piacere pensare che ci possa essere un seguito a *Tulum*, perché vuol dire che Fellini ha apprezzato l'avventura. Ma, soprattutto, che ha visto nel fumetto un canale rassicurante in cui dirottare alcune fantasie «deformate».

Una possibilità che il cinema difficilmente riesce a offrire, come Manara ha sperimentato in prima persona per la versione de *Le Dedic*. «Su quel film non ho cambiato opinione», puntualizza. «Doveva essere un gioco divertente e divertito di piccole perversioni messe in scena con un tocco leggero e disincentato. Purtroppo la sceneggiatura ha preso subito un'altra direzione. Forse il regista non aveva capito cosa volevo dire con il fumetto. O, forse, il vero problema è stato il continuo alternarsi di registi dietro la macchina da presa. Jennifer Richard, poi Bob Rafelson, poi ancora Richard, che ha applicato alla storia un intermezzo giallo e un omicidio del tutto inutili». Scottato dalla trasposizione in immagini,

Milo Manara sta seriamente pensando di riprendere carta e matita per dare un seguito a *Le Dedic*. «Mi piacerebbe andare più in profondità, scomodando magari dei grandi miti come Faust e Lohengrin, la perversione e la purezza».

Nel frattempo si dedicherà alla regia, con *Il profumo dell'invisibile* (che inizierà a girare nella primavera del prossimo anno) per coltivare quel rapporto di odio-amore che lo lega al cinema. Ma come sarà l'opera prima di Milo Manara e come, il cartoonist, riuscirà a rendere dal suo disegno (sempre in bilico tra erotismo raffinato e «cattivo» gusto) senza cadere nel pantano della pornografia? «Il problema non è semplice. Non voglio fare un fumetto ma del fumetto voglio mantenere un certo spirito», sospira con fare preoccupato. «Il cinema è un mezzo violentissimo, che può sfuggire di mano. Probabilmente sarà necessario lavorare molto con le luci, oppure ammassare gli angoli della recitazione. Non è facile parlare sullo schermo

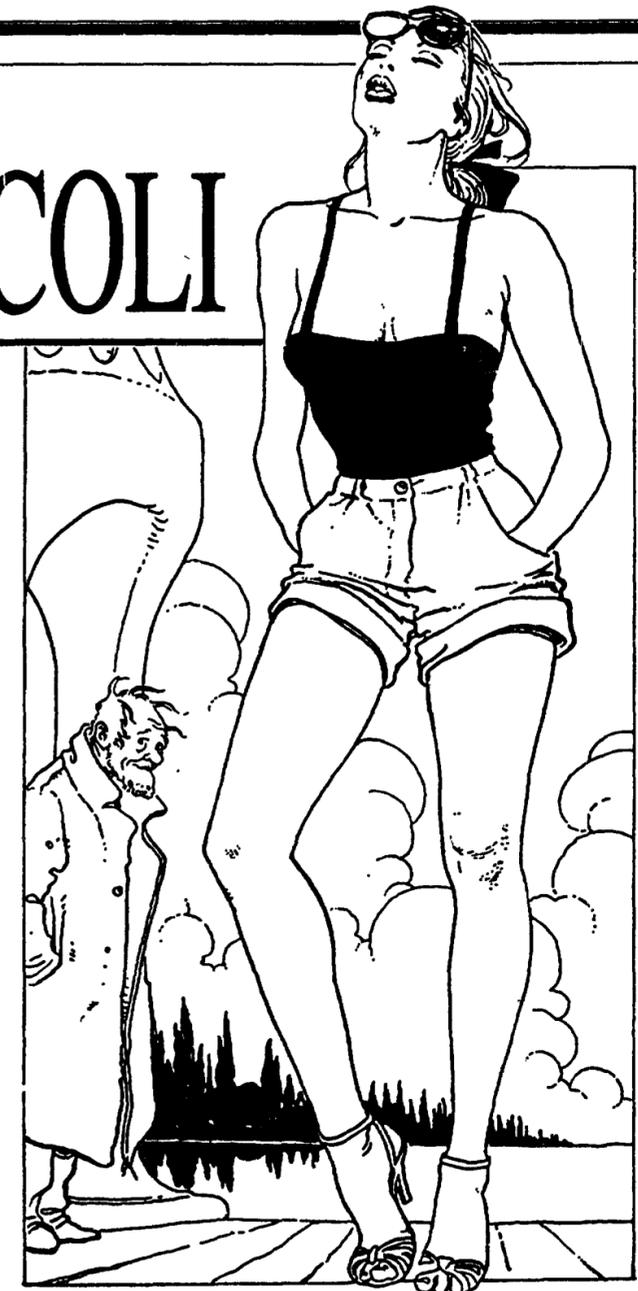
di certi argomenti deresponsabilizzando lo spettatore. Quanto alla pornografia è inutile nascondersi dietro un dito: sopravvive perché evidentemente esiste un mercato. Le campagne di moralizzazione colpiscono gli effetti, non le cause».

Il «Manara-pensiero» su eros e porno è risaputo. Né l'artista ha mai cercato di camuffarlo con qualche dichiarazione «diplomatica». L'imperativo di un tempo, vietato vietare, è rimasto inalterato negli anni. Nonostante le accuse di erotomane furfante e interessato che, di tanto in tanto, gli sono state rivolte. «Mi sono sempre rifiutato di dare giudizi morali», puntualizza Milo Manara. «È troppo facile disprezzare la pornografia e chiudere gli occhi davanti ad alcune commedie all'italiana che ricordavano un mercato della volgarità. Con le donne che venivano trattate come pezzi di carne esposti in una macelleria. La pornografia può essere considerata «immorale» semplicemente perché, il più delle volte, è fatta senza amore. Senza passio-

ne. Le riviste vengono stampate tanto al chilo, esclusivamente per alimentare i guadagni di chi le pubblica. Mentre i film, quei pochi che mi è capitato di vedere, li trovo di una noia mortale».

Parliamo di televisione, allora. Perché il «lecito» e l'«illecito» spesso si sono trasferiti anche sul piccolo schermo. «In tivù certe cose sono diventate ed erotiche. Penso al venditore di cassette porno parodiato da Autuzzi su RaiTre e alle ventidue ballerine ventidue che mostrano le natiche nei varietà», sorride. «La pubblicità, invece, diventa sempre più greve. Non capisco la necessità di utilizzare donne nude per vendere un copertone. Le immagini sono belle ma nascondono un disgustoso sfruttamento delle emozioni».

Dovesse cadere il tabù del sesso, però, cosa resterebbe a Milo Manara per «alimentare» il motore della sua vena provocatoria? «La superbia che ci ha reso dei barbari, il razzismo, i soprusi del prossimo e il denaro che ormai è rimasto l'unico valore tangibile di questa società».



Storia di una «guerra di conquista» Hollywood 1920 obiettivo Italia

ELEONORA MARTELLI

■ ROMA. «Nel 1917 quasi tutti i film in circolazione nel mondo erano prodotti in America». Con questa citazione dall'ormai classico libro di Lewes Jaffés *L'avventurosa storia del cinema americano*, prende l'avvio *Ecco i nostri*, appena edito dall'Eni, la narrazione di una storia parallela, anche se meno «avventurosa» e soprattutto meno conosciuta. Quella della conquista del mercato cinematografico italiano da parte delle majors companies americane. L'ha raccontata Lorenzo Quaglietti, attento cronista, giornalista, critico, scomposto due anni fa. Più che di una storia - ha scritto l'autore - si tratta di «una cronaca di film hollywoodiano nel nostro paese». Il libro ha in effetti il sapore, molto gustoso, dell'informazione ricca di particolari inediti che vanno man mano a comporsi in un grande mosaico. Ed ha il sapore dell'attualità, oggi che altri paesi, nell'Est europeo, si stanno affacciando allo scenario mondiale del cinema dominato dagli Usa. Analissimo in Italia, dal momento che l'equilibrio del nostro cinema con quello americano è un problema ancora irrisolto, si pensa che nel '90 i tre quarti dei biglietti venduti nelle sale cinematografiche - come ha ricordato Vittorio Giacchi, presentando il volume - sono stati staccati per film di provenienza Usa».

Cifre da vea e propria «invasione», il titolo, appunto, del primo capitolo del libro, nel quale la conquista del mercato italiano viene «riconstruita fin dalle prime mosse», sfatando un'idea molto radicata, secondo la quale la «stante infiltrazione di film Usa era dovuta alla debolezza della nostra industria. Il vero motore dell'invasione - spiega invece Quaglietti - era la volontà strategica dell'industria cinematografica americana. Secondo il racconto di Federico Curtioni, «nonché la sapeva lunga sui sistemi americani per dominare i mercati internazionali, ed una decina di testimonianze «ripescate» dall'autore, gli americani cominciarono il loro lavoro di penetra-

zione con aria somnola, senza battere colpo sulla grancassa, scaricando in Italia una gran quantità di film ottimi, buoni e discreti che cedevano a condizioni ottime». Questo era il primo passo, il lancio dell'«Eca». Al quale gli esercenti ed i noleggiatori corevano in risposta, sperando di fare (ed in effetti facevano) ottimi affari. «La cura posta nella realizzazione, i volti nuovi ed interessanti degli attori», continua la testimonianza di Curtioni - «crearono ben presto in Italia una corrente di simpatia e di interesse per il film americano». Ma tutto ciò non sarebbe bastato a fare del film Usa quello che sono diventati (costellazioni dell'immaginario collettivo, inguibile infatuazione e sogno per mille generazioni) se non fossero seguite tutte le successive e complesse fasi della conquista, quando «le reti abilmente tese vennero tirate a galla, la vendita a buon mercato dei film fu fermata, e le maggiori case americane presero a distribuire i loro film in proprio».

A tutto questo si affiancarono le campagne pubblicitarie. Cinescopio le ricostruzioni, attraverso le cronache del tempo, che Quaglietti ha fatto dei viaggi dei grandi divi, veri e propri momenti di promozione delle potenti majors companies. Fra questi, memorabile il passaggio in Italia di Douglas Fairbanks e Mary Pickford, ricostruito attraverso un coro di voci che fa rivivere in Italia povera, arretrata ed incantata, che guardava ai divi del cinema americano come a dei dèi dell'Olimpo. Ma se c'era da prendere atto della massiccia azione americana e dei suoi effetti sul pubblico, altrettanto interessante era registrare le reazioni della critica, del mondo politico e affaristico italiano. Questo ultimo certo non privo di responsabilità per quanto riguardava la debole risposta della cinematografia italiana. Schizze della società italiana nelle sue pieghe spesso più nascoste. Quaglietti ha reso così con il suo caratteristico metodo della rappresentazione minuta, un'altra faccia della storia del cinema in Italia.



Elmer Food Beat uno dei gruppi presentati ad Arezzo Wave



Archiviato il Noir in Festival di Viareggio, la palla è passata al Mystfest di Cattolica che si è aperto ieri pomeriggio nella città romagnola (ieri sera inaugurazione ufficiale, con il film «Cortesie per gli ospiti» di Paul Schrader). E da oggi si entra nel vivo con i film in concorso, le rassegne, le mostre e i dibattiti. Di particolare rilievo il convegno «Misteri ingloriosi» dell'Italia al cinema, dedicato al cinema civile e di denuncia degli anni Sessanta, a cui partecipano autori, attori, registi e studiosi. Qui accanto pubblichiamo ampi stralci dell'intervento del direttore del Mystfest, Gian Piero Brunetta.

Gruppi musicali di tutto il continente all'«European Posse Night» svoltosi nella città toscana
La rassegna, quasi ignorata in Italia, è sostenuta dalla Cee e dal ministero della Cultura francese

Arezzo Wave, l'Europa ha fatto «rap»

ALBA SOLARO

■ AREZZO. I Def Con Dos sono otto spagnoli di Madrid che hanno visto troppe volte *Taxi Driver* e ascoltato una volta di troppo gli album dei Public Enemy. Look paramilitare-sportivo, a metà strada tra *Arancia meccanica* e i bulletti del quartiere, si aggirano sul palco con minacciose mazze da baseball, in clamorosa neofonia di microfoni, in un'atmosfera di hip hop suonato con gli strumenti, come in un gruppo rock, anziché con le basi manipolate da un dj. Alla stessa scuola appartengono anche i teutonici TN-Factor, di Bielefeld. «In loro nome sta per noi», rumore il clangore metallico della batteria elettronica. Gli TN-Factor hanno un impatto

assai più violento delle altre «posse», trascinante, grazie anche al vocalista di colore Wally. Accanto a loro scompaiono gli svizzeri Sens Unik, troppo lezionosi e puliti. Diversi da tutti, i bolognesi dell'Isola Posse, nati in seno al centro sociale autogestito Isola nel cantiere del loro mix autoprodotti *Stop al panico* ha venduto in un batter d'occhio le duemila copie stampate, e i media hanno cominciato a interessarsi a loro, anche più di quanto l'Isola Posse non vorrebbe. La formazione è «aperta» a più componenti, ad Arezzo è arrivata in edizione leggermente ridotta e purtroppo non è riuscita a proporre al meglio la sua forza creativa. L'Isola Posse è profondamente radicata nella realtà bolognese: «Apri la mente, scuotila per capire, scopri l'inganno, il piano per

impaurire» cantano in *Stop al panico*, scritta a proposito della strategia della violenza che si è riversata sul capoluogo emiliano. Quella dell'Isola Posse è una piccola lezione per chi parla di politiche giovanili o di interventi istituzionali (come si è fatto anche qui ad Arezzo). L'Isola nel cantiere è infatti da tempo minacciato di sgomberi e chiusura definitiva, per far posto alla costruzione di un teatro, poco importa ciò il centro sociale che rappresenta per molti ragazzi (e che lo frequentano in molte città italiane) i centri sociali riempiono il vuoto lasciato dalle istituzioni. In Italia non esiste nemmeno un ministero che si occupi dei problemi giovanili, e d'altra parte, in quelle città dove ci sono assessorati per la gioventù, la loro opera spesso fa fatica a stare dietro alla realtà

Ma questo è un vecchio discorso, che sembra destinato a trascinarsi ancora a lungo. Ad Arezzo è arrivato, per la seconda volta, anche il celebre «ministro rock» francese, Bruno Lion, giovanissimo, biondo e affascinante come un divo del cinema. Qualche anno fa Jack Lang gli ha affidato la direzione di uno speciale ufficio del ministero della Cultura, che si occupa di aiutare, sviluppare e promuovere i gruppi rock francesi. Lion ha fatto tutto bene il suo lavoro, che in tre anni il suo budget si è quasi raddoppiato, e gli ha permesso di contribuire anche ad Arezzo Wave. Non certo per beneficenza, il suo è un vero e proprio investimento, dato che qui sono arrivati parecchi gruppi francesi. È arrivata anche l'Adami, società francese che si occupa dei diritti degli artisti e degli inter-

preti, senemente intenzionato ad aprire un ufficio in Italia; e la Siae, che quest'anno ha contribuito con 50 milioni, e se non vuole restar indietro rispetto ai suoi colleghi europei, dovrà continuare a sviluppare la sua politica di aiuti ai giovani autori. Per il resto, Arezzo Wave continua secondo la consueta formula, con lo spazio alle *fanzone* (sempre più quelle politicizzate, sempre meno quelle strettamente musicali), ai gruppi emergenti (ma si è sentito ben poco di veramente interessante), ai dibattiti (poco o niente frequentati) e i grandi concerti serali all'aperto, nel prato sotto la fortezza da cui già qualcuno vorrebbe sfrattarli. Come al solito, in Italia, se sei giovane e decidi di prendere le cose in mano, trovi sempre qualcuno pronto a respingerti a casa.

Aperto ieri a Cattolica il dodicesimo Mystfest: una settimana di film, mostre e convegni

L'Italia dei misteri «svelati» dal cinema

GIAN PIERO BRUNETTA

■ «Le cose che contano, i mutamenti che contano, in Italia - ha scritto Giorgio Bocca - sono sempre misterici». Misteri politici, misteri giudiziari, misteri amministrativi, misteri economici, misteri militari, misteri diplomatici. Quanti sono i misteri delle cose della vita politica italiana che contano che il cinema ha portato sullo schermo e cercato di svelare negli ultimi trent'anni? Misteri destinati a rimanere per sempre tali nella maggior parte dei casi, anche se, in seguito a molte inchieste, processi istruttori e giudiziari, la verità è parsa a portata di mano. Rispetto ai lunghi tempi della giustizia - da cui quasi mai è venuto un contributo decisivo alla conoscenza alla identificazione e condanna dei colpevoli - i tempi del cinema hanno consentito, in più occasioni, di giungere, molto rapidamente alle «oglie della verità» e di ipotizzare legami di causa ed effetto e possibili scenari

di come si siano svolti veramente i fatti. A partire dai primi anni Sessanta, da quando cioè l'avvento del centro-sinistra ha allentato le maglie della censura e del controllo politico sul cinema, alcuni registi hanno voluto affermare con forza la loro identità di autori e la proprietà intellettuale delle loro idee assumendosi il compito di rivedere e riaprire sullo schermo processi già archiviati in sede giudiziaria. Di tutti gli autori che hanno scelto di surrogare le più vistose mancanze dell'apparato giudiziario e di opporsi alle azioni di occultamento e rimozione definitiva della memoria dei fatti e delle prove a Francesco Rosi si può attribuire il ruolo di *leader* e guida ideale, di figura dotata di uno sguardo panoramico e con una capacità di messa a fuoco che gli ha consentito di abbracciare vari fenomeni e di osservarne re-

curritività e metamorfosi di ipotizzarne cause e conseguenze. Rosi è sempre stato attento e affascinato dall'apparente facilità con cui ci si poteva muovere lungo una vasta morfologia di labirinti misterici senza mai poter approdare alle soluzioni ufficiali, plausibili e certe degli enigmi. Accanto a lui idealmente - anche se il suo contributo sarà in prevalenza indiretto - si colloca Leonardo Sciascia, nel cui segno si è mosso molto cinema civile italiano degli ultimi decenni, proteso a decifrare e interpretare segni e sintomi di passato e presente in funzione di una previsione dei possibili futuri. Il cinema civile realizzato in Italia negli ultimi decenni si è trovato nella condizione paradossale di non venir neppure preso in considerazione per i suoi meriti e i suoi tentativi di contribuire alla conoscenza della verità e di essere piuttosto accusato e condannato all'unanimità dalla critica e dal pubblico. Per anni si è proce-

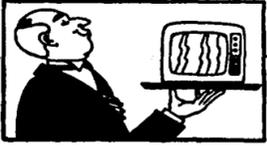
duto a una riconsiderazione - e peraltro giusta rivalutazione - di qualsiasi fenomeno trascurato o sottovalutato in passato - si sono esaltati i generi e si sono voluti rovesciare i giudizi di valore e le gerarchie stabilite dalla critica del dopoguerra, creando una sorta di razzismo critico alla rovescia, sviluppando fenomeni di ottusità visiva eguali e contrari a quelli della generazione precedente. Una serie di film e di registi che intendevano spingersi, puntando le proprie forze sui significati prima che sui significanti, verso zone proibite di avvenimenti della storia passata e presente, sono stati o condannati o collocati in terra di nessuno, in una sorta di limbo critico da cui ben pochi si sono preoccupati di farti uscire. In realtà quando, tra alcuni decenni, gli storici vorranno leggere la storia d'Italia del dopoguerra, i film di Rosi, Damiani Ferrara, Greco, Amelio, Bertolucci, Mingozzi, Lattuada, Monicelli, Risi, Faenza, le scelte narrative di Ugo Pirro, Age-

Scarpelli, De Concini, Cerami, Rulli, Petraglia, diventeranno fonti di prima mano non meno importanti e significative delle migliaia e migliaia di pagine della commissione Antimafia, degli atti dei processi, dei verbali di polizia o dei documenti reperibili negli archivi di Stato italiani e americani. Questi film serviranno anzitutto a capire le tappe dell'«inescussibile ascesa del potere mafioso e delle sue tecniche di conquista delle posizioni strategiche per il controllo di alcuni gangli della vita politica, economica e sociale. Da Salvatore Giuliano al Caso Mattei alla ramificazione della rete di controllo della società italiana da parte della cupola mafiosa o della P2, dalle gesta di Gladio e dai tentativi di colpo di Stato all'uccisione del generale Dalla Chiesa o dell'on. Moro, alla strage di Ustica, per un costante gioco di intergamie e intersezioni e passaggi di potere, i processi cancerogeni all'interno delle istituzioni e delle strutture pubbliche sono

sembrati riprodursi e ingigantirsi: il potere, qualsiasi tipo di potere, per garantire al massimo la propria sopravvivenza, coopta forze insospettabili e onnipotenti. Un occhio onnisciente e onnipotente pare regolare un mondo circoscritto geograficamente agli inizi degli anni Sessanta e, in seguito, sempre più controllato dal potere mafioso. «Forse tutta l'Italia sta diventando Sicilia», ha scritto professionalmente, nel *Giorno della civetta* Leonardo Sciascia e di sicuro da tempo non è più possibile vedere la «sirtitudine» come una manifestazione di una cultura separata e propria di una realtà subalterna, incapace di tenere e capire i ritmi dello sviluppo. Il convegno di Cattolica è un omaggio a un cinema che ha guardato con simpatia ai meccanismi del genere giallo e del poliziesco, ma la cui gittata e la cui importanza va molto al di là delle categorie del genere e dello stesso territorio cinematografico.

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



Tutti al mare o in montagna e la tv «chiude» per ferie... Ecco una buona occasione per riscoprire la vecchia radio

I direttori delle tre reti Rai illustrano i loro programmi Musica, quiz, tanti comici e le novelle del Decamerone



ABANO TERME Arnett giornalista dell'anno

GIANLUCA LOVETRO

ABANO TERME «Ritengo improbabile che possa riacendersi il conflitto nel Golfo. Certo è strano che Saddam non abbia voluto ricevere le delegazioni americane. Probabilmente si tratta di un gioco strategico».

Al mare con Boccaccio

La radio cambia musica in estate? Sì, no, ni. Queste, in sintesi, le risposte di Radiodue, Radiouno e Radiotre. Ogni rete, infatti, ha deciso di affrontare la calura in maniera diversa.

STEFANIA SCATENI

Radiouno. Niente di nuovo sul fronte Radiouno. La rete ha varato le sue modifiche all'inizio dell'aprile scorso, con l'approvazione e il voto del piano per la radiofonica.

in stereofonia che inizia le trasmissioni alle 13.20. Radiodue. È la rete che si è messa in canottiera, ovvero l'unica delle tre che ha pensato a una nuova programmazione in vista dell'estate differenziando anche i giorni feriali dalla domenica.



Leo Gulotta e Lella Costa, protagonisti dell'estate di Radiodue. La domenica apre all'insegna del comico: dopo i monologhi (ore 8) di Maurizio Micheli, che sarà sostituito poi da Lella Costa, è la volta della novità (alle 11) Ondine comiche, spettacolo-variété del giovane comico romagnolo Daniele Luttazzi.



Radiotre. Pochi i mutamenti previsti dal direttore Paolo Conwelli per la programmazione estiva della sua rete. Il palinsesto, infatti, rimane pressoché invariato. Radiotre privilegia soprattutto la musica e arricchirà il suo ventaglio di proposte con la presenza ai diversi festival che si svolgono in Italia.

- ESTATE 5 (Canale 5, 13). Inizia oggi il nuovo programma dell'ora di pranzo condotto da Iva Zanicchi. Tra rubriche varie di cucina, moda ed estetica, gli inseriti comici di Enzo Braschi (alias Rino Clarino, musicista dilettante), Enrico Benuschi, novello Nettuno dedicato all'ecologia, e Fabrizio Rocca, inviato in cerca del mito dell'astuzia. Immanicabile il quiz, un gioco dove si rischia di perdere la propria auto.

Grid of TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, and Raitre, including times and program titles.

Il cinema di Eltsin / 4 Nei vecchi studi della Lenfilm dove Eisenstein girò «Ottobre» si studiano e si realizzano oggi le produzioni più interessanti. Giovani autori crescono stretti tra la crisi economica e il nuovo mercato

Gli assediati di Leningrado

Quarto appuntamento con il cinema di Eltsin, vale a dire le nuove prospettive e le ultime tendenze dell'Unione sovietica. Siamo a Leningrado (o a San Pietroburgo se preferite), negli stucchi e prestigiosi Lenfilm, dove cent'anni fa venne realizzato il primo film della storia dell'Urss. Lo studio si è scisso in nove differenti strutture e nonostante la crisi economica lavora alacremente per il futuro.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPÌ

LENINGRADO È cominciato tutto lì. La rivoluzione d'ottobre, e tante altre cose. E oggi, nello stesso luogo, tutto finisce, spazzato via dalla volontà popolare che ha votato il ritorno al nome e allo spirito di San Pietroburgo. Che il nuovo-vecchio toponimo venga o no ufficializzato dal Soviet supremo, è in fondo quasi secondario. Conta che gli abitanti della «gorod heroj», della «città eroe» per eccellenza, abbiano voluto così. Conta che gli intellettuali fossero tutti per San Pietroburgo e contro ciò che il Pcus ha qui rappresentato. Questa è ancora la patria di Kirov, la vittima sacrificale di Stalin e gli tutti i burocrati moscoviti venuti dopo di lui. È ancora la città che si sente uno dei cuori d'Europa e guarda tutto ciò che arriva da Mosca con un misto di snobismo, diffidenza e compatimento.

Gli studi della Lenfilm sono sul Kirovskij Prospekt, in pieno centro. È lo stesso edificio dove per la prima volta in tutte le Russie venne proiettato un film, quasi cent'anni fa. Ma



«Il giorno degli spiriti» di Sergej Solov'ov

chissà se questi mitici studi si chiameranno ancora Lenfilm (da Lenin, come Leningrado) in futuro. Non si parla ancora di questo «dettaglio» ma certo alla Lenfilm, diretta da un signore efficiente e manageriale come Aleksandr Golovica, c'è voglia di cambiamento. E come dar loro torto? Rispetto ai sentinai locali dell'Unione dei cineasti di Mosca, gli studi leningradesi sembrano essersi fermati al ruggenti anni Venti. Cade tutto in pezzi, urgerebbe un radicale *remont* (la proverbiale parola russa per «ristrutturazione»), ma non c'è un rublo. La Lenfilm, vi diamo solo questo dato paradossale, non può permettersi un telefono abilitato alla teleselezione internazionale perché tali linee, ora attive in molti uffici dell'Urss, vanno pagate in valuta (in dollari, per intenderci), e la valuta non c'è. Alla Lenfilm è arrivato il fax, questo nuovo *status-symbol* che ha ormai invaso il mondo, ma usarlo per mandare messaggi all'estero è un'impresa kafkiana. Bisogna chiedere la linea al centralino, aspettarla in me-

dia due-tre ore facendo non più di una chiamata per volta, e se per caso dall'altra parte del mondo il fax è occupato si rinvia tutto al giorno dopo. Un incubo telematico a cui l'uomo sovietico (e qualsiasi straniero in visita in Urss) è del resto abituato.

Eppure, tra crisi economica e strutture fallimentari, la Lenfilm è viva, vivissima. I tempi gloriosi non sono finiti. Leningrado è considerata la culla del cinema sovietico più grande. Qui Eisenstein venne a girare lo stupefacente *Ottobre*. Qui tre geniali adolescenti come Jukovic, Trauberg e Kozincev inventarono nel 1922

la Fels, la «Fabbrica dell'attore eccentrico», il cinema visionario più vicino all'affascinante avventura intellettuale dei formalisti. Qui si fece il realismo socialista più bello e meno sorpassato dai tempi, la *Trilogia di Maksim* degli stessi Kozincev e Trauberg e l'immortale *Čiapaev* di Sergej e Georgij Vasiljev.

Ebbene, in questa inimitabile città del cinema continuano a crescere talenti. La perestrojka e la legge sulle imprese private hanno modificato anche qui il centralismo di Stato, ma mentre a Mosca e altrove inuria la privatizzazione selvaggia, a Leningrado è

in corso un esperimento produttivo unico al mondo. È la Lenfilm stessa a essersi volontariamente scissa in nove studi che sono «privati» nella ricerca dei finanziamenti e nella scelta dei progetti, ma rimangono «pubblici» nella commercializzazione del film e nei rapporti con l'estero. Anche le produzioni indipendenti più stravaganti (e non ne mancano, dal movimento del «Nekrocinema» al Workshop di Aleksej German) si appoggiano, per farsi conoscere fuori dell'Urss, a un neonato ufficio che cura i rapporti con i festival stranieri. Lo dirige Aleksandr Mamontov, età

coprodotta con la Francia, ma nel frattempo German lavora come maestro-produttore in uno studio che realizza esclusivamente opere di debuttanti. Tra i titoli del '91 vanno citati almeno *Via di qui, beffardo* pamphlet sull'antisemitismo diretto dal noto regista teatrale David Astrachan, e *I giardini dello scorpione*, film di montaggio del critico Oleg Kovalov che utilizza straordinari filmati documentari dell'epoca di Krusciov.

È prodotto dal Workshop anche *Koma*, uno dei primissimi film sovietici sul *guleg*, visto anch'esso alla Settimana della critica di Venezia nell'89 e codiretto da due giovani cineasti, Boris Gorlov e Nijole Adomenaitė. Ora Boris ha appena terminato di girare, nella regione di Sverdlovsk, sugli Urali, un film intitolato *Re-cordman* che narra un tipico «sogno sovietico», la parabola di un grande campione sportivo che si ritrova, invecchiato, a vivere la dura vita quotidiana della provincia russa. Nijole, invece, ha firmato *La casa sulla sabbia*, ispirato a un racconto di Tjalna Tolstaja, un delicato film al femminile che però, per la prima volta o quasi, mette in scena il sogno proibito dello scomparso Sergio Leone, l'assedio di Leningrado, anche se in una dimensione intima e senza i toni dell'epopea. Insomma, i giovani registi leningradesi (o sanpietroburghesi...) crescono. Se il mercato non li spazza via, ne vedremo delle belle. (Continua)

Alla Rassegna europea di musica Parma, notti «contemporanee»

PAOLO PETAZZI

PARMA. Alcune opere di indiscutibile rilievo emergevano nel ricco e interessante panorama proposto al Teatro Farnese di Parma dalla «Rassegna europea di musica contemporanea» dell'Orchestra Sinfonica dell'Emilia Romagna soprattutto per unanime impressione le novità di Adriano Guarnieri (nato nel 1947) e di Jonathan Harvey (1939), oltre a quella di Castiglioni di cui si è già riferito.

La *Romanza alla notte n. 2* per violino e orchestra (1988) di Guarnieri è tra le cose più mature e affascinanti del violino solista (l'ottimo Carlo Chiarappa) è sempre presente con una scrittura virtuosistica tormentata e nervosa la cui tensione al canto trova in orchestra continue rispondenze e amplificazioni, che si dilatano in un intreccio di echi aoni, scie, merberi. Nella cantante, indescritta mobilità della fascinosissima invenzione del suono, nella flessibile alternanza di addensamenti e rarefazioni l'evocazione e il sogno del canto nascono dall'indagine sulla matena sonora, mantenendo un carattere inquieto e sospeso, «notturno». Un altro mondo sonoro schiudeva il *Concerto per violoncello* dell'inglese Harvey, incline ad una contemplativa dolcezza perseguita attraverso il recupero di una raffinata sensibilità armonica e di gesti melodici pensati con linearità. Caratteristico è il rilievo conferito a un gruppo di strumenti (come arpa, vibrasno, celesta) di immediata suggestione timbrica che guida spesso il violoncello solista (F.M. Uitti) «in una sorta di viaggio celestiale».

Con sistematica apertura informativa la rassegna dell'Oser includeva in questa prima edizione musicisti di tutti i paesi della Cee: nel 1992 si avranno anche De Pablo, Donatoni, Kage, Kolb, Nunes, Rihm, Sio-

nimsky, Kenakis e Sciarrino (che quest'anno ha presentato solo un brevissimo frammento come anticipazione) e i concerti saranno proposti a Parma e Bologna. I cinque concerti dei giorni scorsi confermavano l'impossibilità di ricondurre a comuni denominatori la frammentata varietà delle poetiche anche se va registrata in più di un pezzo la propensione all'eloquenza immediata, all'abbandono enfatico con apromblematica estraneità alle vicende dell'ultimo mezzo secolo nella lunga *Sinfonia n. 4* dell'irlandese Bodley (nato nel 1933), con una scrittura un poco più aggiornata in *Antologia* dell'olandese Stan Keuris (nato nel 1946) e in *Edolos* del greco Petros Korellis (nato nel 1955). Mira ad una marcata plasticità la lunga *Sinfonia n. 3*) dello spagnolo Carmelo Bernabé (nato nel 1929), che inizia con una giustapposizione di frammenti ben differenziati, approdando poi, attraverso procedimenti ripetitivi, ad una dilatazione e ad un enfasi incontrollate. Ma la musica della penisola iberica presenta oggi molti altri aspetti, come dimostrava a Parma il portoghese Oliveira (nato nel 1959), allievo di Nunes, in *Tessera* la tensione visionaria dell'idea ispiratrice (legata all'Apocalisse) si unisce ad una promettevole ricerca di rigore strutturale. Alle generazioni più giovani appartiene anche il tedesco Thomas Becker, un allievo di Kagel nato nel 1962, nelle *Isule felici* dense accumulazioni si sfaldano in gestioni tonali, in un gioco troppo lungo forse con intenzioni ironiche. E in *Doubles* il danese Rasmussen pone al centro della costruzione l'indagine su una grande varietà di tempi. Da elogiare senza riserve la qualità delle esecuzioni dell'Oser guidata ottimamente da Taverna ed Enclinar.

Intervista a Guido Davico Bonino, da quest'anno coordinatore del settore prosa del Festival dei Due Mondi. Un cartellone di classici e piccole raffinatezze. «Non ho avuto molto tempo. Con Menotti nessun problema»

«La mia Spoleto? Non è che un debutto»

Festival dei Due Mondi secondo Guido Davico Bonino, responsabile da quest'anno del settore prosa della manifestazione spoletina. In scena al teatro Romano Cosimo Cinieri, accompagnato dai 102 elementi della banda musicale dell'Arma dei carabinieri, con *Canzoniere italiano*, un recital di poesie, dal Duecento ai giorni nostri. Grande attesa per la festa di compleanno di Gian Carlo Menotti.

DALLA NOSTRA INVIATA
STEFANIA CHINZARI

SPOLETO. Sotto il sole di mezzogiorno di Spoleto passeggiando con una proiettiva paglietta in testa e molto buon umore. Se le accoglienze agli spettacoli confermeranno i pronostici di chi ha guardato a questa trentaquattresima edizione del festival come all'anno di «ricossa della prosa», in fondo il merito sarà in buona parte suo. Parliamo di Guido Davico Bonino, professore universitario, traduttore, critico, responsabile editoriale e, da quest'anno, coordinatore del settore pro-

sa al festival dei Due Mondi. «Menotti me ne parlò ad Ischia, alle giornate su Visconti - racconta - Eravamo già in settembre e a novembre ho dovuto presentare il programma. Non c'è stato molto tempo, diciamo che ho agito in base a due idee di partenza. La prima è che un festival deve proporre ogni anno un classico poco noto o molto noto, come in questa edizione *L'Opera da tre soldi* di Brecht, ma in un allestimento completamente nuovo. L'altra è che a tutti i costi volevo proporre una novità

italiana, che quest'anno è *Ce n'est qu'un debut* di Umberto Marino, che ha vinto il premio Riccione l'anno scorso e ha portato a Spoleto attori giovani e bravissimi.

Grazie agli sponsor e al contributo statale, Spoleto ha un budget di circa nove miliardi. Quanto è il finanziamento messo a disposizione della prosa?

Non molto. Considerando lo spettacolo di Brecht, suddiviso tra prosa e musica, poco meno di un miliardo. Escludendo *L'Opera da tre soldi* siamo a cinquecento milioni, davvero poco se si considera il numero degli attori, dei tecnici, i costi delle scene. Ho accettato questa cifra solo perché era il primo anno, per la prossima edizione avremo un budget diverso.

Come ha lavorato con il Maestro Menotti, gentile tiranno di un festival che non smette di osannarlo? Io ho lavorato solo con un ti-

ranno, Einaudi, e dopo diciassette anni di resistenza ho ceduto. Con Menotti bisogna essere molto chiari all'inizio, bisogna discutere con grande meticolosità ogni titolo ed ogni scelta, ma è un uomo sensibile, curioso, magari imprevedibile. Quando gli proposi di mettere in cartellone *Emma*, il nuovo spettacolo di Ugo Chiti che sarà presentato ad Asti, dopo aver letto il testo mi disse: «Ma ti rendi conto che è una stona di fine secolo, la protagonista si chiama Emma e il marito fa il farmacista, proprio come in *Madame Bovary*?»

Pamela Villorosi, Abouk Almé, Valeria Moriconi, Ottavia Piccolo. Ha ideato un cartellone per prime attrici?

Se la donna c'è. Dio c'è, diceva pressappoco Zavattini. Io credo che la prosa italiana sia soprattutto femminile. Quest'anno ho invitato alcune attrici, ma direi che sono partito soprattutto dai testi

Dittico coniugale di Renard è stata una vera rivelazione, *Lower Letters* di Orrey è un lavoro dalla scrittura sottile, insinuante, con due attori che fanno a gara di bravura e Anouk Aimée che è una donna dal fascino intramontabile. Valeria Moriconi si offrirà al pubblico di Spoleto in un'immagine molto inconsueta, e le tre «telefonate» di *Dialoghi con nessuno* sono adattissimi a mettere in luce le doti di Ottavia Piccolo. Il prossimo anno, comunque, punterò di più sugli attori. Già nei mesi scorsi avevo contattato Ian McKellen, ma era impegnato con le repliche di Eduardo a Londra, il giovane Kenneth Branagh, Michel Piccolo. Non sono potuti venire ma noi torneremo ad invitarli, per l'edizione '92.

E quali progetti ha in mente per Spoleto dell'anno prossimo?

Vorrei riproporre i «Fogli d'album», un'invenzione di Menotti che è stata realizzata

solo in tre edizioni del festival, dal '59 al '62. Sono serate in cui si presentano, uno dopo l'altro, microtesti teatrali, brevi passi di danza, inediti frammenti musicali. Un potpourri, insomma, di prosa, danza e musica, a cui io vorrei aggiungere piccoli ma intensi filmati di cinema, affidando la regia delle serate a Piero Maccannelli. Per quanto riguarda i testi di teatro già cinquanta scrittori-drammaturghi hanno risposto all'appello che avevo lanciato e ora si tratterà solo di selezionare i brani più adatti. Per la danza e la musica mi dovrò consultare con gli altri coordinatori, ma potrebbe essere un'idea indovinata, con gli esempi illustri degli anni Cinquanta, a cui parteciparono Calvino, Buzzati, Sironi.

Quanto spazio ci sarà nel suo programma, magari anche la vista della prossima acquisizione degli spazi della Rocca, per alcuni registi e artisti giovani, bravi e tradizionalmente



Cosimo Cinieri. Al Teatro Romano di Spoleto ha tenuto un recital di poesie dal titolo «Canzoniere italiano»

portare spettacoli di punta, ma sarebbe impensabile proporre performance del cosiddetto terzo teatro o di avanguardia rude, per quanto di assoluta qualità. Detto questo, spero di riuscire a realizzare l'anno prossimo spettacoli diretti da Mario Martone e Nanni Garella, due giovani di indubbio talento, con un percorso teatrale alle spalle di grande interesse.

Lei dirige quest'anno anche il festival di Asti: non le pare di aver esagerato? Ma io non volevo. Mi hanno supplicato, perché io sono di Asti e questa impostazione al festival l'avevo data io, sei anni fa. Si sono trovati in difficoltà e mi hanno chiamato. Ma non credo che resterò anche il prossimo anno. Sono un teorico della rottazione. Nessuno è insostituibile. Anche a Spoleto, ho un contratto fino al '92, spero di fare due buone annate, poi ne parleremo.

esclusi da Spoleto? Il pubblico di Spoleto è un pubblico da *nouvelle cuisine*, è abituato a piccole portate, a materie di prim'ordine, ad una degustazione raffinata. Bisogna sempre cercare di

ESTATE 5

E... STATE CON NOI

Un nuovo contenitore quotidiano di giochi, musica e passatempi. Per iniziare bene il pomeriggio con IVA ZANICCHI, simpatica padrona di casa, e due inviati davvero speciali: ENRICO BERUSCHI e ENZO BRASCHI.

DAL LUNEDÌ AL SABATO 13.00

Platea d'estate



Mai vista una stagione tanto intensa e ricca di proposte Guida alle rappresentazioni allestite per il mese di luglio

Spettacoli per tutti i gusti dalla «Tempesta» di Brook agli Atridi di Mnouchkine E un Gaber per gli affezionati

Partite, il teatro vi attende

CRISTIANA PATERNÒ
 Nei festival estivi, di teatro e non, capita non di rado che la cornice valga più del quadro. Anche i testi meno interessanti sono impreziositi da palcoscenici unici. Una piazza medievale, un teatro antico, un bel giardino rinascimentale. Ma innanzitutto bisogna distinguere. Non tutte le manifestazioni sono turistiche e le moltiplicazioni degli spazi teatrali ha effetti interessanti sugli allestimenti e stimola a produrre cose nuove. La prima regola è la varietà. C'è differenza

Chieri
 Avanguardia primo amore

1992, quarto centenario della scoperta dell'America. Non è sfuggito al festival del nuovo teatro di Chieri (13-21 luglio), tradizionalmente organizzato secondo aree e percorsi geografici, che dedica questa e la prossima edizione alla scena latinoamericana a cominciare da Cuba, con *Las perlas de tu boca*, e dalla Colombia, con *Yo, Arbor, Gonzalo*, prime tappe di un vasto progetto.

Quando nacque, nel 1972, il festival era il primo appuntamento italiano col teatro di ricerca e d'avanguardia. Poi le occasioni si sono moltiplicate, ma pur riprendendo dopo un'interruzione di alcuni anni, Chieri ha deciso di mantenere quella connotazione originaria. L'amore per le avanguardie di tutto il mondo. Quest'anno, oltre all'America Latina c'è l'Europa con tre presenze rappresentative di gruppi periferici: il giovane teatro di Vilnius, il teatro drammatico di Sofia e i viennesi underground dello *Shaubude* diretto da Werner Stoiz. Tutte italiane le altre proposte in cartellone, scelte per tracciare una mappa di nuovi gruppi di ricerca, secondo gli organizzatori (presidente da quest'anno è Valtimo). Tra gli altri, l'intimateatro con *Elena* di Rizos, Memè Perlini con *Alfuzita* di Pirandello, Valter Malosti con *La trasfigurazione di Benito il Ciccone*. Completano il programma di Chieri gli appuntamenti col teatro popolare e di piazza, rivolti al pubblico dei giovani. Ci saranno Lella Costa, Opera comique, Paolo Rossi, l'inglese Johnny Melville, le sorelle Suburbe, il gruppo cubano Buedia e i tonnesi del Carillon.

Da nord a sud, ma sempre all'insegna della ricerca. Alle giornate di *Erice*, dal 26 luglio, sarà presentato un progetto di Carlo Quartucci che va avanti da più di due anni con varie tappe. È il *Tamerlano il grande* di Christopher Marlowe, testo ultimato nel 1590 che ricostruisce l'ascesa al potere di un pastore scita. Punto di forza le scene del pittore Gianni Kourellis, tutte giocate su quattro colori dominanti (bianco, rosso, azzurro e nero) per rappresentare le quattro fasi della vicenda come fossero «movimenti musicali».

Borgio
 Dal sogno alla realtà (e ritorno)

«Teatro: non solo sogno». È il motto del Festival di Borgio Verezzi (in provincia di Savona) che compie ventisei anni e si sente ben radicato nella realtà. Il quarto di secolo lo festeggia con un volume che ricostruisce la storia della manifestazione e con tre prime. Il 12 luglio debutta una produzione esclusiva di Borgio su testi di Pirandello, Lessing, Goethe, Heine e Brecht. *Sogno...* forse amo, regia di Gino Zampieri, con Andrea Jonason. Il 18 è la volta di *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare per la regia di Mauro Bolognini (protagonisti Ugo Pagliaro e Paola Gassman), che inizia da qui una tournée festivaliera. Andrà in Calabria e alle Feste di Persefone di Agrigento. Dopo un convegno su Leonardo Sciascia debutta il 2 il *giorno della civetta*, nell'adattamento di Soragia, con Nando Gazzolo e Nino Castelnuovo e con le musiche di Franco Battiato. I personaggi di Sciascia si muoveranno in una struttura scenografica modulare (che tende a ricostruire l'accerchiamento della spirale mafiosa) fatta di tubi innocenti per creare una scena visibile da ogni lato.

Teatro classico, per i testi e la commedia, alla decima edizione delle *Orestadi* di Gibellina, che, dopo le dimissioni di Franco Quadri, privilegiano il programma musicale. L'appuntamento di grande prestigio è quello con la trilogia *Les Atrides* di Ariane Mnouchkine il 16 e il 19 luglio. *Inthégène à Aulis* di Euripide, il 17 e il 20. *Agamemnon*, il 18 e il 21. *Les Chloéphores* di Eschilo. Dall'11 luglio parte il festival di Nora, che utilizza come palcoscenico il teatro romano. Primo appuntamento dell'unica manifestazione del genere in Sardegna è con *Passio* di Henry de Montherlant, un testo mai rappresentato in Italia. Segnaliamo anche una produzione dello stabile dell'Aquila per la regia di Lorenzo Salvetti *Romeo e Giulietta* di Shakespeare più di cinquanta attori (molti allievi dell'accademia e di scuole di recitazione abruzzesi) daranno vita a quadri viventi che lo spettatore potrà visitare camminando nelle sale del castello di *Chivittella sul Tronto* (Teramo). Debutto il 18 luglio.



Accanto Tadeusz Kantor (a sinistra nella foto); Venezia gli dedica un omaggio. A destra, Peter Stein

Avignone e dintorni
 Europa in festival Salisburgo aspetta Peter Stein

E con lo spettatore internazionale come la mettiamo? Specializzato e curioso, normale per vocazione, ma non selvaggio, abilissimo interprete di orari di aerei, treni e traghetto e profondo conoscitore di autostrade per lui esiste una mappa, piuttosto nutrita, dei festival europei in cui lingue e stili s'intrecciano. Nel gran mare di appuntamenti proponiamo un possibile itinerario. Una sorta di via europea al teatro estivo.

Il posto d'onore spetta, ovviamente, al Festival d'Avignone, l'inventore della formula della *hermesse estiva*. Da non mancare le praticamente sconosciute *Comédies barbares* di Del Valle Inclan messe in scena da Levelli, che è possibile vedere, tutte in una notte, il 13 e il 17 luglio. Da non perdere anche un'altra «notte» dedicata al teatro di Heiner Müller (il 16 luglio) e il giovane, coinvolgente talento della regista belga Isabelle Pousseur che firma *Il sogno di Strindberg*. Ma la Francia è anche, e soprattutto, Parigi, proprio qui: l'improvvisamente ministro della Cultura Jack Lang ha voluto un festival la cui punta di diamante, quest'anno, è il ritorno alla scena europea di una grande protagonista dell'avanguardia americana, Meredith Monk, che, a partire dal



17 luglio, presenta il suo ultimo spettacolo multimediale *Atlas*.

Tra luglio e agosto la Gran Bretagna offre il suo classico festival shakespeariano a Stratford con la Royal Shakespeare un appuntamento d'obbligo per i tradizionalisti. Però Gran Bretagna vuol dire Edimburgo. Tradizione e *fringe*, marginalità, messe insieme in una mistura spesso esplosiva. Qui dall'8 al 31 agosto, sarà possibile vedere un Brecht giovanissimo e poco rappresentato come il *Boal*, *La dispute* di Marivaux ma anche teatro giapponese contemporaneo e l'ultimo spettacolo di Kantor, *Oggi è il mio compleanno*.

Per i tenaci assertori della grecità, invece, c'è il classico appuntamento di Epidaurò (luglio-agosto), quest'anno dedicato ad Aristofane ed Euripide. E, per l'Asia, una chiesa e una novità. La chiesa dal 30 agosto al 15 settembre a Oslo il Teatro Nazionale organizza un festival ibsen con compagnie provenienti da tutto il mondo. La novità, dall'anno prossimo anche lo spettatore teatrale, sulle orme del melomane, non potrà non andare a Salisburgo. Parola di Peter Stein, che come nuovo direttore del settore, sta preparando un megaprogramma.

l'estero qui a fianco diamo qualche consiglio, e per chi resta in Italia l'estate offre la possibilità di vedere alcuni grandi europei. Il 4 luglio a Verona c'è *La tempesta* di Peter Brook, milanese, in un allestimento all'aperto, all'Arena. Mentre da domani a Venezia, al teatro Goldoni, parte il «Progetto Kantor» incontri, filmati, sculture di scena e, naturalmente, spettacoli. Il Cricot 2, il gruppo del drammaturgo scomparso pochi mesi fa, riprende *La classe morta* (che non viene rappresentata in Italia da quindici anni) assieme all'ultimo lavoro del drammaturgo polacco, *Oggi è il mio compleanno*. A Volterra non una ma due occasioni internazionali. I *tre studi per i Demoni* di Thierry Salmon e un progetto di Vasilev, lo *gabbiano Jérôme Savary* porta in giro per l'Italia un allestimento della *Dodicesima notte* di Shakespeare con Ottavia Piccolo e Renato De Carmine (a Verona e alla Versiliana). Mentre per chi vuole dedicare tre serate al teatro classico è di rigore l'appuntamento con la trilogia *Les Atrides* di Ariane Mnouchkine alle Orestadi di

Gibellina dal 16 luglio. Molte le prime anche per le produzioni italiane. Spoleto ci riserva il nuovo testo di Umberto Marino *Ce n'est qu'un debut*, che mette in campo i «giovani leoni» Fabrizio Bentivoglio, Margherita Buy, Sergio Rubini e Giuseppe Cederna. Santarcangelo e Volterra producono moltissimo al festival romano sarà presentata la seconda parte del progetto «A passo d'uomo», la *Leggenda* di Remondi e Caporossi e a Volterra c'è, per esempio, l'ultimo lavoro del Laboratorio Settimo

(*La storia di Romeo e Giulietta*). Un po' meno novità alla Versiliana, ma almeno una grossa sorpresa a tre spettacoli di teatro-canzone di Giorgio Gaber che ne percorrono gli ultimi vent'anni della vita artistica del Signor G. Asti, che ha scelto la strada della nuova drammaturgia, può contare su un discreto numero di allestimenti inediti, tra cui l'ultimo lavoro di Ugo Chiti, *Emma*, molto atteso. Insomma, il tour del festival può anche essere l'occasione buona per un assaggio, in anteprima, della prossima stagione.

Asti
 Così le attrici diventano «drammaturghi»

Tra tanti classici (Shakespeare l'intramontabile, Pirandello l'onnipresente, Molière l'eterno) Astiteatro si ritaglia un'identità nell'Italia del festival proprio per la scelta di mettere in scena a tutti i costi drammaturgia contemporanea e di dare spazio alle nuove leve di attori. Nonostante le ristrettezze di bilancio e il cambio della guardia alla direzione (Fantoni lascia e raccoglie Davico Bonino che così si ritrova alla testa di due festival, Asti e Spoleto) quest'anno, dal 7 al 21 luglio, ci sono cinque novità assolute italiane (tre delle quali scritte da attori) e tre novità straniere. Intanto una prima molto attesa: l'ultima pièce creata da Ugo Chiti per il suo gruppo dell'Arca azzurra, *Emma* (il *ridicolo della vita*). Dall'8 luglio la signora flaubertiana, trasferita in Toscana dalla provincia francese, farà una strada presumibilmente piuttosto lunga. Il 13 ci sarà *La panchina* di Aleksandr Gel'man, uno dei drammaturghi della perestrojka. Interpreti Alessandro Haber e Maria Amelia Monti; il 16 è la volta di Marina Confalone e Massimo Venturiello con *La musica in fondo al mare*, atto unico scritto appunto da Marina Confalone in collaborazione con Renato Carpentieri; un'altra attrice-autrice è Sabina Guzzanti (*Con ferudo zelo*, il 19 luglio). Mentre Pamela Villosi si affida a un testo di Valeria Moretti *Marina e l'altro* di cui sarà protagonista il 18. Il giorno seguente vedremo le *Lumache* di Luciano Natino (che hanno debuttato a Santarcangelo). Gli altri stranieri sono *Mrs. Klein* di Nicholas Wright e *La vedova del sabato sera* di Israel Horowitz, oltre alla ripresa di un testo piuttosto rappresentato, *L'ultimo nastro* di Krapp di Beckett, che Asti propone nella versione del Camt di Torino diretta da Edward Corway con Maurizio Cognigni. Da segnalare anche il Cabaret Viola, tre appuntamenti su poesia, donna e musica, poesie francesi del Novecento; Giovanna D'Arco vista da Maria Luisa Spaziani, Amy Lowell e il New England dell'inizio del secolo.

Santarcangelo
 Una vecchia fabbrica per Rem & Cap e la loro «Leggenda»

Anche per Santarcangelo (5-14 luglio) vale la regola di moltiplicare gli spazi e «riempire» la città di teatro. La piazza, una vecchia fabbrica, le grotte di tufo, il cortile delle scuole elementari, la torre di San Mauro Pascoli tutto diventa palcoscenico. Negli stabilimenti abbandonati della Fisi si sono installati Remondi e Caporossi con *Leggenda*, seconda tappa del progetto «A passo d'uomo» (dal 4 luglio), il materiale è la *Leggenda della vera croce*, inesauribile fonte d'ispirazione della pittura medievale (Agnol Gaddi, Cenni di Francesco, Piero della Francesca). Ancora Medioevo, il X secolo, per il gruppo delle Albe che si è rivolto alle opere della monaca sassone Rosvita di Gandersheim creando un dialogo in cui si fronteggiano la canonicità, con la sua fede tagliente e sensuale, e l'umanista Terenzio. Anche *Rosvita* debutta il 4 luglio. L'11 invece arriva l'Opera del Tibet, teatro tradizionale cantato e danzato ancor più che recitato. Pare sia il più antico ancora praticato e in Italia viene per la prima volta. Sarebbero dovuti arrivare in trenta, ma l'organico è stato ridotto e a Santarcangelo si potrà vedere solo una selezione di *Scene* la danza delle maschere blu, la danza dello yak, quella dei tamburi al fianco, il rito nuziale, la danza della fortuna. Il Kismet di Ban diretto da Alain Maratrat, regista che dal '74 collabora con Peter Brook, ha messo in scena *Lulim* di Molnar, parabola dell'uomo dei bassifondi che diventa un pretesto per un lavoro sull'attore (5 luglio). I polacchi del Teatr Osmeo Dnia, uno dei gruppi d'opposizione negli anni Settanta, porta a Santarcangelo un lavoro sulla terra di nessuno, quella fascia di terra compresa tra due confini, terra dello smarrimento, del ritorno impossibile. Uno spazio al confine, tra i generi, anche quello della inglese Mutoid Waste Company, si chiama Santarcangelo/Fringe e ospiterà le performance di gruppi punk olandesi, inglesi, spagnoli, greci, italiani.



Volterra
 Ricordando Pasolini e Kantor

cerca che Thierry Salmon sta conducendo col suo gruppo attorno al grande romanzo di Dostoevskij. Quello di Volterra non sarà la prima assoluta. Lo spettacolo è stato presentato in anteprima a Modena all'incontro con i Teatri Studio dell'Urss. Prima davvero assoluta, invece, quella di *The said eyes of Karlheinz Ohl* musica pre-registrata, dialoghi minimali, fondali scarni e luci aggressive. Così lavora Gerald Thomas, autore e regista dei *Cosiddetti occhi di Karlheinz Ohl*, una produzione del Cst di Pontedera. *La Caika* (lo *gabbiano*) è un progetto speciale del teatro Scuola d'arte drammatica di Mosca diretto da Anatolij Vasilev, parte da alcuni testi di Cechov (*Il gabbiano*, *Il giardino dei ciliegi*), dall'*Amleto* di Shakespeare e dal pirandelliano *Questo sera si recita a soggetto*. 19 attori sovietici e 16 italiani lavoreranno al progetto dal 26 giugno al 7 luglio. Un'altra prima il 8 luglio, Armando Punzo, con Annet Hennehan e il gruppo Carte bianche, torna nel carcere di Volterra per il terzo anno consecutivo mettendo in scena con i detenuti della Casa circondariale un testo di Elvio Porta, *O'journo* e *San Michele* rivolta popolare soffiata nel sangue nelle campagne del Novecento dopo l'unità d'Italia. Il Laboratorio Settimo ha scelto Volterra per presentare il suo nuovo spettacolo *La storia di Romeo e Giulietta*. Un alternarsi di lingua e dialetto attraverso le parole di scrittori (Porto, Bandello Masuccio, Salernitano) e dei poeti veronesi dialettali che forniscono a Shakespeare il materiale della tragedia. Si segnalano anche (tra poco meno di trenta iniziative che è impossibile citare tutte) un *Progetto Pasolini* (10-14 luglio) e un omaggio a Tadeusz Kantor (6 luglio), entrambi affidati ad Antonio Neuwiler.



Civiale
 Cinque palcoscenici per Medea

Non hanno badato a spese (3 miliardi e 300 milioni) al Mittelfest (Chivittella del Friuli, 19-29 luglio). E del resto dietro all'iniziativa ci sono non uno ma cinque governi: Italia, Austria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Ungheria (ossia la cosiddetta Pentagonale). Quasi simbolo della natura policulturale della manifestazione è lo spettacolo d'apertura, la *Medea* di Arpad Goepcz, tradotta dall'ungherese nelle altre quattro lingue ufficiali, che sarà rappresentata in contemporanea su cinque palcoscenici (il 19 in piazza Diacono). Di Vaclav Havel *Zahradni Slavnost* («Festa agreste») nella messinscena originale del Teatro nazionale di Praga e in un allestimento italiano dei Giovani del Piccolo (28 luglio). È con questa salita del totalitarismo che il drammaturgo, oggi presidente cecoslovacco, debuttò. Dall'Italia la grandiosa *Divina Commedia* di Fedenco Tiezzi, che ha affidato a tre poeti, Mario Luzi, Edoardo Sanguineti e Giovanni Giudici, la riscrittura teatrale delle tre cantiche. Già vista, l'opera è stata adattata per gli spazi di Civiale (il campo del Collegio, il greto del fiume, il Duomo), sarà messa in scena tutto in una notte, dalle 8 e mezza di sera all'alba. Dall'Ungheria un'opera rock, *Re Stefano*, centocinquanta tra ballerini, cantanti, musicisti e tecnici, ponni semoventi e coreografie ispirate all'*Ivan il terribile* di Eisenstein per un tema altrettanto epico la fondazione dell'Ungheria nell'anno 1000.

A Pietrasanta (Luca) nella villa dannunziana della Versiliana e nella pineta che la circonda due mesi (12 luglio-29 agosto) di spettacoli. Pezzo forte di quest'anno sono le recital di Giorgio Gaber (*Storie del signor G* prima e seconda parte, il 27 luglio e l'8 agosto, e una serata finale *Il teatro-canzone* il 16 agosto) in cui il cantante e attore ripercorre gli ultimi vent'anni della sua produzione. Per il resto soprattutto classici («che — come spiegano Giulio Brogi e Paola Tedesco — sono più estivi, nessuno bene all'aperto»). Loro presentano *Falstaff* e *le allegre comari di Windsor* collage di testi shakespeariani (26 e 27 agosto). Mentre Giulio Bosetti e Manna Bonfigli interpretano *L'avaro* di Molière, dal 19 luglio.

Ville Vesuviane
 Variazioni sul tema Settecento

Ville Vesuviane: Settecento è Settecento. Mozart, un'operazione matematica ed ecco il programma del festival (5-25 luglio tra Portici e Torre del Greco). A Villa Campolieto *M x M*, ossia maratona per Mozart, il che, nel bicentenario della morte del musicista e con tutto il gran parlare che se ne è fatto, equivale a pubblicità assicurata. Dopo la serata inaugurale del 5 luglio, si continua sulla falsariga settecentesca. C'è il *Thro in mi benoiffe* di Eric Rohmer, ispirato a una composizione da camera di Mozart, in prima assoluta a Villa Bruno l'8 luglio. *Gli amori di Leopoldo e Nannetta*, che nasce dal raffronto tra un'opera di Mozart e una di Pergolesi (15 luglio), c'è un *Doppio gioco* di Renato Giordano che immagina di far incontrare Da Ponte e Casanova, e c'è un *dimenticamento* di e con Aldo Guffrè e Tony Stefanucci dal titolo *Addio Amadeus, benvenuto Mozart*. Una prima assoluta (il 25 luglio) quella del *Borghese gentiluomo* di Molière con Flavio Buccì (regia di



Armando Pugliese). Poi ancora *La finta serva* di Marivaux con Paola Pitagora e Leopoldo Mastelloni e *L'impressione delle Smirne* di Goldoni, regia di Missiroli con Manano Rigillo, che debutta in questi giorni a Verona. Dal Settecento al Messico degli anni Venti Siamo a San Miniato (Siena), dove l'Istituto del dramma popolare propone (con un'operazione assai poco estiva che non andrà neanche in tournée) *Il potere e la gloria*. La versione del romanzo di Graham Greene è ancora quella che Squarzina fece per la prima rappresentazione italiana (nel '55 con Aroldo Trieri), protagonista è regista ora è Giancarlo Straccia. Il palcoscenico sarà la piazza del Duomo con la vallata di fronte e la chiesa alle spalle. Repliche dal 19 al 24 luglio precedute da un convegno (17 e 18 luglio) sul «Teatro dello spirito» a cui interverranno Federico Doglio, Reginaldo Gregore, Enrico Maria Musati e Ugo Ronfani.

LEGGI E CONTRATTI
filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Ruffino, avvocato Cdl di Torino responsabile e coordinatore Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil, Piergiovanni Allieva, avvocato Cdl di Bologna docente universitario Mario Giovanni Gerolamo, docente universitario, Enzo Marino, avvocato Cdl di Torino Myrante Moshi, avvocato Cdl di Milano Severio Negro, avvocato Cdl di Roma

Il negoziato sulla struttura del salario: prime riflessioni

attività di settore, dall'altra l'esigenza non meno importante di assicurare, attraverso la contrattazione aziendale, ai lavoratori della singola impresa di fruire di parte della ricchezza creata con la loro opera.

Tre livelli di contrattazione

È questo, secondo l'esperienza stonca, lo scopo sindacale maggiormente contrastato dalle controparti datoriali per motivi politici non meno che economici: il movimento sindacale, infatti, è forte nel suo complesso se è forte anzitutto nella impresa, e per questo è necessaria una aggregazione di interessi per migliori condizioni economiche a tale livello. In concreto la resistenza datoriale, ed anche la notevole frammentazione del nostro sistema produttivo han fatto sì che solo un lavoratore su tre goda di contrattazione, e dunque di voci retributive, di livello aziendale. Ed è questo l'ulteriore punto di partenza: il sindacato italiano pur conscio dell'importanza decisiva della contrattazione aziendale, non può puntare su questa oltre un certo limite, non può, cioè, aumentare troppo, in relativo, il peso del salario aziendale rispetto a quello nazionale (interfederale e di categoria) perché penalizzerebbe la maggioranza dei lavoratori. Per altro verso tre livelli di contrattazione, e cioè tre diverse dinamiche salariali (di cui una automatica, quella della scala mobile) sono ormai, stando

PIERGIOVANNI ALLIEVA

all'esperienza, difficili da gestire, con il risultato, paradossale, che ogni livello retributivo è divenuto un alibi per la compressione degli altri si chiede il «blocco» della contrattazione aziendale perché c'è l'automatismo della indennità di contingenza, ovvero il «rallentamento» o «spartizione» di questa perché ci sono gli altri livelli ecc.

2) Si tratta, allora, di salvaguardare quelle due esigenze fondamentali senza amputare il sistema di alcun livello o istituto retributivo ma, per altro verso, senza limitarsi a sovrapporsi in modo meccanico, il che è quanto dire cercando forme di razionale integrazione tra gli stessi. Riflessioni ed esperienze sono già maturate per quel che riguarda i primi due livelli, interfederale e categoriale, i quali nel loro insieme devono assicurare la retribuzione sufficiente a tutti i lavoratori. Qui il problema fondamentale è costituito dal fatto che la voce retributiva di livello interfederale (o legale, il che ai nostri fini è lo stesso) rappresentato dalla indennità di contingenza ha una dinamica automatica, e quindi un «peso» o «costo» non prevedibile con esattezza, che si aggiunge semplicemente a quello che invece è determinato nella contrattazione categoriale degli aumenti di paga-base tabellare, che, da molto tempo, ormai, vengono «scaglionati» lungo tutta la durata del contratto. La conseguenza spesso lamentata è una incertezza di costi che spinge le imprese ad «anticipare» l'onere degli scatti di contingenza, trasferendoli in maniera più che proporzionale sui prezzi, il che genera

nuova inflazione

L'idea che si sta perseguendo è, allora, quella di «inglobare» negli aumenti periodici previsti dal contratto nazionale, sia il minimo tabellare che gli aumenti attesi di scala mobile, con previsione di una «banda di oscillazione» in modo da garantire alle imprese una (relativa) certezza di costi e ai lavoratori la certezza quanto meno della conservazione del potere di acquisto e di un minimo garantito di aumento del salario tabellare. Si prevede ad esempio un aumento complessivo di 100 che, se la stima dell'inflazione attesa è esatta, sarà ripartito ad esempio in un aumento di 60 di paga-base e di 40 di indennità di contingenza. Ma se la stima non si rivelerà esatta e la contingenza sarà, poniamo, 70, allora l'aumento di paga-base sarà di 30. E se vi fosse poi una «ventata» inflazionistica tale da determinare un +100% di contingenza scattarebbe una clausola di sicurezza per cui comunque il salario tabellare aumenterebbe almeno di 10 (e l'impresa pagherebbe 110 invece del 100 preventivati).

Voci salariali di azienda

Quel che è importante notare è che non viene cancellata l'esistenza del livello retributivo costituito dall'indennità di contingenza, la quale resta con la sua dinamica, come punto di riferimento esterno al contratto di categoria. La contingenza sarà comunque quel-

la che il tasso di inflazione determinerà, mentre la variabile dipendente, la voce che si allarga o restringe, a seconda dei casi, è la retribuzione tabellare. Non si tratta quindi di stabilire in ogni contratto collettivo di categoria sistemi o clausole di indicizzazione (avremmo altrimenti tante scale mobili quante sono le categorie), ma di riaccordare la dinamica retributiva complessiva del settore all'elemento fisso, e valido per tutti, di un sistema di indicizzazione, che dovrà essere disciplinato nuovamente o in legge o in accordo interfederale. Bisogna però richiamare l'attenzione su un problema: sistemi di questo genere presuppongono un rispetto del contratto collettivo di categoria, perché si giocano tutti sui controlli della dinamica retributiva programmata. Una ragione di più per giungere finalmente alla sanzione per legge dell'efficacia soggettiva generale (c.d. «erga omnes») dei contratti collettivi.

3) Concetti similari potrebbero essere applicati al rapporto tra livello nazionale (interfederale e categoriale) e livello aziendale. Si vuol dire che il livello aziendale, deciso per la vitalità e la crescita della presenza sindacale e della partecipazione del lavoratore all'attività sindacale, non può soffrire del poco spazio retributivo residuo, se al livello nazionale si riesce a stabilire un salario decoroso per tutti i lavoratori del settore. Si potrebbe ammettere, allora, che i lavoratori (1/5 del totale) che hanno abbastanza forza per imporre alle imprese una contrattazione aziendale, possano accettare il rischio, positivo e negativo, di prevedere voci salariali aziendali, collegate a risultati di produttività, che possano inglobare o assorbire una parte del salario nazionale, ma siano a loro volta dotate di una forte dinamica incentivante, in modo da «scambiare» una minor garanzia di partenza, con un molto più alto risultato finale. Non esistono ostacoli giuridici a una tale interrelazione, perché è ormai scontato che la contrattazione aziendale possa derogare a quella nazionale. Il problema vero (politico-giuridico) è quello della democrazia sindacale, della efficacia generale e dei modi di conclusione di simili contratti, ovvero, in una parola, delle nuove forme di rappresentanza sindacale anche questo tema, però, la parte del negoziato

Verificare che l'Inps non abbia già rideterminati i «tetti» pensionabili

Vorrei conoscere l'attuale posizione di quei pensionati, che andando in pensione furono penalizzati dai tetti pregressi (ricalcolo delle pensioni) alla luce della sentenza 72/90, emessa dalla Corte costituzionale.

Ostilio Saggini
 Piombino - Livorno

Fin dall'inizio dell'anno, le Sap dell'Inps (la Sap è la sede autonoma di produzione, semplificando potremmo dire che si tratta di una sede zonale) hanno a disposizione i programmi per poter liquidare sia i benefici derivanti dal Dpcm del 16 dicembre 1990 (con il quale sono stati rideterminati i massimali «tetti» pensionabili per il periodo 1971-1984) sia per l'applicazione della sentenza della Corte costituzionale (con la quale è stata resa pensionabile anche la parte di retribuzione eccedente il massimale pensionabile).

Oramai tutte le Sap dovrebbero aver terminato il lavoro di ricalcolo delle pensioni interessate dai due provvedimenti. Chiunque - trovandosi nelle condizioni di diritto - non abbia ancora ricevuto le relative regolarizzazioni è opportuno che si rivolga alla locale sede dell'Inps-Cgil o dello Spi-Cgil per l'eventuale tutela.

Mai trascurare il controllo della propria posizione previdenziale

65 anni e ancora senza diritti! Mi rivolgo ai giornali per denunciare la mia situazione in un momento in cui si parla di tagli alle pensioni, ma gli stipendi dei parlamentari aumentano, e si è troppo presi da altri interessi o «polemiche» perché ci si occupi di questa parte «inattiva» della società.

PREVIDENZA
Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
 Rino Bonazzi Ottavio Di Loreto
 Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

percepito il trattamento di fine rapporto lavoro

Non sempre è opportuno seguire il proverbio secondo il quale «chi fa per sé fa per tre». Se del tuo caso avessi investito l'Inca-Cgil o il Sindacato pensionati italiani (Spi Cgil), prima ancora del compimento del 60mo anno di età, forse la vicenda non si sarebbe sviluppata in modo così negativo. Comunque, avendo presente il quadro rappresentato nella lettera, riteniamo che faresti bene a chiedere, ancora adesso, l'intervento dell'Inca o dello Spi per quanto tardivo, potranno aiutarti a ottenere quanto ti spetta.

Il 1 gennaio 1991 venivo (ri)collocato a riposo. Ad oggi non ho percepito né la liquidazione né la pensione! Anzi il 9 maggio ho ricevuto l'avviso per poter ritirare un misero account di pensione (da quattro mesi non percepisco un reddito e vivo di espedienti) ma non ho potuto ritirarlo perché il nome era sbagliato. Remo anziché Reno. Faccio notare che ero a conoscenza che alcuni documenti riportavano il nome sbagliato e in data 1° agosto 1990, recatomi al Ministero del Tesoro, avevo segnalato la cosa e sollecitato la correzione dei miei atti.

In un momento in cui si fa tanta e sola polemica intorno alla nostra Costituzione qualcuno mi spieghi l'art. 38... I lavoratori hanno diritto che siano previsti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria.

Renzo Spaziani
 Roma

È veramente grave che dopo oltre 40 anni di lavoro non risultavano versati neanche quindici anni di contribuzione per avere diritto alla pensione di vecchiaia. Se così stavano le cose - e non abbiamo motivo per dubitare di quanto si afferma nella lettera - non si tratta certo di errore. Né comprendiamo per quale motivo, a distanza di cinque mesi, non ha ancora

Speriamo almeno che la vicenda possa essere di esempio (e perché no, di monito) a quanti, sebbene ancora lontano dall'età di pensionamento, non si preoccupano di controllare la propria posizione assicurativa scoprendo poi, quando forse è troppo tardi, che la situazione è diversa da quella immaginata.

Queste vicende non si risolvono - è l'esempio riportato è lampante - «recitando» qualche articolo della Costituzione. O si nasce a determinate condizioni politiche, sindacali e sociali perché quanto previsto dalla Costituzione diventi realtà operante quotidianamente - e su questo impiego il Pci prima, il Pds ora è sempre in prima fila - oppure continueremo a dover constatare situazioni analoghe a quella rappresentata in questa semplice ma dolorosa lettera.

Se è stata presentata istanza ai sensi della legge 482/85 (e sempreché l'importo ricevuto sia stato indicato nel quadro D del Mod. 740/86) il rimborso è già avvenuto per quasi tutti gli aventi titolo. L'ultimo elenco - comprendente 120.000 interessati - è stato già inviato alla Banca d'Italia e l'emissione dei relativi vaglia avverrà nei prossimi mesi di settembre/novembre. Se è stata scelta la strada delle Commissioni tributarie, il tempo per il rimborso risulta essere più lungo anche perché, pur di fronte a giudizi favorevoli ai lavoratori, è abitudine dell'Ufficio imposte appellare ogni decisione fino alla Commissione centrale.

Successivamente essendo ormai prossimo il periodo del rimborso mi sono recato al Palazzo delle Finanze di Genova chiedendo conferma rispetto alla reale possibilità di riceverlo. Ma in quell'occasione mi è stato comunicato che i cinque anni necessari per il rimborso sarebbero decorsi dalla data di richiesta e non da quella del pensionamento, il che mi sembra vergognoso.

Sono una volta l'Unità saprà farsi interprete dei problemi della nostra categoria.

Umberto Ughetti
 Genova

Nella lettera non è specificato se la richiesta di rimborso è stata avanzata come indicato con la legge 482/85 (istanza all'Interdipartimento di finanza entro il 28 febbraio 1986) oppure mediante istanza e successivi ricorsi rispettivamente all'Interdipartimento di finanza e alle Commissioni tributarie (1 e 2. grado e Centrale).

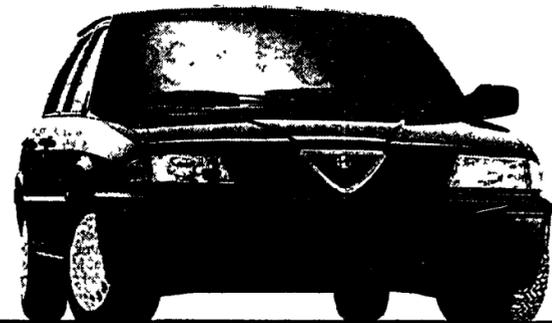
Se è stata presentata istanza ai sensi della legge 482/85 (e sempreché l'importo ricevuto sia stato indicato nel quadro D del Mod. 740/86) il rimborso è già avvenuto per quasi tutti gli aventi titolo. L'ultimo elenco - comprendente 120.000 interessati - è stato già inviato alla Banca d'Italia e l'emissione dei relativi vaglia avverrà nei prossimi mesi di settembre/novembre. Se è stata scelta la strada delle Commissioni tributarie, il tempo per il rimborso risulta essere più lungo anche perché, pur di fronte a giudizi favorevoli ai lavoratori, è abitudine dell'Ufficio imposte appellare ogni decisione fino alla Commissione centrale.

Trattenute Irpef: circa 120.000 pratiche di rimborso alla Banca d'Italia

Sono un pensionato della Culvov (Compagnia unica lavoratori merci varie) che ha

ALFA 33. PER PASSIONE E PER CALCOLO.

Alfa 33 non ha bisogno di aggettivi, i dati tecnici sono eloquenti circa le prestazioni e la tecnologia del suo motore boxer. Meglio allora sottolineare che oggi è più che mai un affare. Alfa 33, un'ottima occasione per iniziare davvero bene l'estate.



33	1.3 V 1.3 VL	1.5	1.5 IE*	1.7 IE*	1.7 IE 4x4*	16 V*	S 1.7 IE*	S 16 V QV*	S 16 V QV perman.*	TD inter-cooler
CILINDRATA (cm ³)	1351	1490	1490	1712	1712	1712	1712	1712	1712	1779
POTENZA (kW CEE/CV DIN)	63/88	77/105	71/98	79/110	79/110	98/137	79/110	98/137	98/137	62/84
VELOCITÀ MAX (km/h)	176	188	181	190	187	205	190	208	202	171

* DISPONIBILE IN VERSIONE SERIE EUROPA CATALIZZATA A NORME U.S.A.



SCEGLIETE ALFA 33 ENTRO IL 31 LUGLIO. IL VOSTRO USATO VALE L. 1.000.000 IN PIU' RISPETTO ALLE CONDIZIONI DI QUATTORRUOTE.

Atletica leggera
L'Italia è quarta
in Coppa Europa
Grande Antibo

A PAGINA 27

SPORT

L'Unità

Calciomercato
Apri i battenti
oggi a Cernobbio
la fiera del pallone

A PAGINA 24

Jugoslavia campione d'Europa: miracoli dello sport

Divisi e vincenti

Roma conferma il dominio
nel basket ma ora la squadra
rischia di sfasciarsi
In casa azzurra c'è polemica

LEONARDO IANNACCI

ROMA. La festa è finita e gli amici slavi se ne vanno. Con la medaglia d'oro al collo, con l'angoscia nel cuore. Troppo corta la notte di sorrisi europei, troppo piccola la coppa d'argento vinta sabato sera per dimenticare le immagini di morte e di dolore che stanno riemergendo in questi giorni sempre più incerto il destino di una nazione. Se ne vanno i serbi Divac, Danilovic e Djordjevic; il montenegrino Paspali e il gigante bosniaco, Savic; se ne va il magnifico quintetto croato Kukuc, Radja, Sretenovic, Komazec e Perasovic. Lascia Roma anche Junj Zdrvo, il grande assente delle finali, lo sloveno nato in un paesino vicino al confine della Carinzia, che ha accolto l'invito del suo governo e ha boicottato la grande festa romana.

Una squadra bella, bellissima che in queste notti romane si è ostinata a tenere ben separata politica e sport, un gruppo di giocatori che ha continuato a dichiarare di «pensare soltanto a fare canestro, di vincere la medaglia d'oro per tutti i tifosi che seguivano in tv le partite». Una squadra, si diceva, bella ma che può diventare nei prossimi mesi, impossibile. I drammatici eventi di questi giorni, la scia di sangue e violenza che ha sconvolto Lubiana, rischiano di cambiare gli scenari di un'intera nazione e quello del suo sport più popolare. Tra dodici mesi, al posto di una nazione unita e di una squadra vincente, ci potrebbero essere tante piccole repubbliche, si potrebbe assistere sotto i canestri a derby tra Croazia e Serbia, tra Bosnia e Montenegro. Rischia di scomparire una squadra che ha dominato gli ultimi tre anni della pallacanestro europea (89-91) e mondiale (90).

Ma, basket a parte, dove andrà lo sport jugoslavo negli anni Novanta, su quali strade s'incamminerà un movimento come quello transadriatico che ha regalato in questi ultimi anni grandi campioni: anche nel calcio, nel tennis, nella pal-

lamano, persino nella pallanuoto? È di ieri la notizia che gli atleti sloveni hanno boicottato i Giochi del Mediterraneo che si stanno svolgendo ad Atene.

I campioni slavi sono ricchi emigranti da sempre, un po' zingari e un po' no. Divac e Petrovic hanno conosciuto i dollari del basket Usa, Kukuc e Radja hanno trovato la loro America qui in Italia. Nel calcio, dopo anni di diffidenza per i campioni slavi considerati inaffidabili, è scoppiata la moda dello «Jugoslavian-style». La Coppa dei Campioni alla Stella Rossa di Belgrado ha accresciuto questa tendenza. Il Verona è riuscito nell'impresa di strappare Dragan Stojkovic al Marsiglia. Il Real Madridista facendo follie per avere la ventunenne mezzapunta della Stella Rossa, Prosenicki. Infine - e la notizia è di questi giorni - il Milan insegue Zvonimir Boban, 22 anni, l'ultimo talento uscito dalla fucina del calcio slavo, per sostituire Ruud Geulit.

Il miracolo slavo dello sport è esplosivo soltanto negli ultimi quindici-venti anni. Povero di strutture di base, la Jugoslavia ha costruito il successo nello sport sui talenti usciti dai campi di periferia. E, soprattutto, sugli insegnamenti di istruttori e di tecnici che non hanno soffocato la creatività dei ragazzi in miniatura, ma hanno fatto il possibile per lasciare libero il loro talento, per farli divertire e crescere insieme. Così sono nati il basket e il calcio del sorriso, della felicità, delle grandi vittorie.

«Ci divertiamo vincendo o, se preferite, vinciamo divertendoci. Questo è il nostro segreto», ha detto ieri Dusan Ivkovic, l'allenatore della Jugoslavia padrone dei canestri europei prima di lasciare Roma. Aggiungendo, però, con l'amaro nel cuore: «Una vittoria importante quella di sabato sera, forse la più bella di sempre. Speriamo soltanto che non sia l'ultima per questa squadra».



La Jugoslavia campione d'Europa. Sotto, la drammatica crisi del paese è entrata anche al Palaeur, tifosi con la bandiera della Croazia



Un argento poco lucente «L'Italia è snobbata»

ROMA. A colazione da Rubini in una domenica d'estate. Cappuccino e cometto per un primo bilancio dell'Eurobasket '91, dodici ore dopo la finale che ha premiato i maestri jugoslavi e ha regalato un argento di consolazione ai nostri azzurri. Ma è un cappuccino subito al curaro. Il «Principe» ha lo sguardo torvo. Cos'è che rode l'anima di Cesare Rubini, 68 anni, la guida spirituale del grande Simmenthal, ora responsabile del settore squadre nazionali? La lezione subita dagli slavi? L'Europa da dimenticare di Antonello Riva? L'organizzazione? Macché... «La Jugoslavia è di un altro pianeta - tuona Rubini - e per questo ringrazio tutti, i giocatori, gli organizzatori, la stampa. Un buon Europeo che ha portato cinque milioni di persone davanti alla tv».

E allora? «E allora non mi stia bene l'attenzione che viene portata a questa nazionale da parte delle società, della Lega: il campionato è lungo e stressante, si pensa troppo ad organizzare All Star Game riservati

ai giocatori stranieri. La nazionale ha poco tempo a disposizione per prepararsi». Il «Principe» è un fiume in piena: «La Jugoslavia ha avuto 60 giorni per preparare l'Europeo. Il prossimo anno giocheremo le qualificazioni per le Olimpiadi di Barcellona, non vogliamo portare giocatori in letargo, distrutti dal campionato». Si rinnova così, dopo una medaglia d'argento che ha riportato comunque l'Italia sul podio europeo sei anni dopo Stoccarda, il dualismo Lega-Federazione. Un braccio di ferro spietato tra i due massimi poli del potere cestistico: la Lega, che rappresenta le 32 società di serie A e fa il bello e cattivo tempo grazie all'appoggio politico ed economico che assicura il suo presidente, Gianni De Michelis; e la Fip, l'organo istituzionale del Coni che dovrebbe gestire al meglio la nazionale ma nella quale soltanto Rubini ha il coraggio di parlare fuori dai denti. «La nazionale non si tocca, noi faremo delle proposte e a chi saltella e ci dice sempre di no (l'avvocato Porelli, vice-presi-

dente di Lega, suo avversario storico nelle stanze dei bottoni, ndr) sparero un razzo dove dico io...», ha chiuso Rubini senza mezze misure. In questo clima «d'illacco» si chiude così il 27° campionato europeo degli azzurri. Sandro Gamba preferisce non addentrarsi in questa polemica: «Penso soltanto alla medaglia d'argento, un risultato buono anche se il rammarico per l'oro resta. Quando arrivi ad un passo dalla grande impresa, ti rimane dentro una strana sensazione». Il torneo chiude i battenti e si votano i migliori: Kukoc giocatore numero uno del torneo; Gentile-Galis-Martin-Kukoc - Divac il quintetto Doc, anche se lo spagno Villacampa avrebbe meritato più attenzione. «Sapevamo che la Jugoslavia era pressoché inattaccabile - ha continuato Gamba - Dovevamo giocare una partita perfetta, ma non ci siamo riusciti. Abbiamo fatto il possibile, e questo, soltanto questo, mi dà un minimo di serenità».



Grandi risate tra l'avvocato Agnelli e Boniperti

Fuori Montezemolo ecco Boniperti
Una Juventus stile restaurazione

E l'Avvocato disse «Il calcio torni in grigio»

ROBERTO ROSCANI

«Juve, toma il re» titolava qualche giorno fa a tutta pagina la Gazzetta accanto a una foto ridente di Boniperti. E sotto, per chi non avesse proprio capito, compariva la parola magica: «restaurazione». Ma com'è, nemmeno un anno fa il nome di Boniperti era associato a concetti del tipo «calcio di una volta». E sotto questi attacchi gli scudetti vinti e le coppe sembravano appartenere a un'altra era geologica. Arrivano i giovani, Agnelli faceva la rivoluzione. Montezemolo, trionfatore di un Mondiale andato malino per gli azzurri e benissimo per Italia '90 Spa, si presentava con la sua solita aria da manager giovane ma consumato. Gigi Malfredì prendeva in giro lo stile Juventus con la sua parlantina schietta, le sue battute ruvide e prometteva un calcio champagne. Adesso di Montezemolo non sappiamo neppure «cosa farà da grande» Malfredì ritornerà a Bologna a soffrire in serie B. L'Avvocato invece è immobile. Era osannato quando faceva la rivoluzione, viene osannato adesso che fa la restaurazione e i giornali stanno lì ad interrogarsi su come farà ad essere così intelligente. Diventato senatore a vita si deve esser detto che non valeva la pena di imitare Berlusconi.

Strane storie parallele queste dei due grandi padroni italiani (De Benedetti non ha tentazioni calcistiche e Gardini

deve guardare di più dalle liti in famiglia che al parquet del basket). Agnelli conservava la Juve come un gioiello di famiglia, con ritiro a Villar Perosa per guardare i ragazzi direttamente dalla villa estiva, quando il tranquillo mondo del pallone fu invaso da sua Emittenza. E allora cambiò tutto. Scudetti e dirette tv, campioni stranieri e spettacolo. Berlusconi si «inventò» Sacchi, vince e stabilisce nuove regole. L'avvocato, messo un po' in ombra, sceglie di imitarlo e sbaracca il tranquillo edificio Juve. Perde e lui non c'è abituato. Resta e la moda. Dopo il rampantismo s'attorna al classico, allo stile sabaud. Magari non si vince lo stesso, ma almeno non si fanno brutte figure. E poi la cautela è lo slogan di Agnelli in quest'anno un po' grigio per la Fiat. Per usare le parole dell'Avvocato è come svegliarsi dopo una sbornia: gli anni di mercato d'oro per l'auto sono finiti e la Fiat ci aveva fatto Jazbuludine. Ora serve un po' di «austerità» in fabbrica, in Borsa e anche sul campo di calcio. Boniperti, Trapattini (e forse nel futuro Zoff) sono come le cravatte regimentali, non passano di moda. E in fondo anche Berlusconi adesso che perde Sacchi si rifugia su un bravo ragazzo molto e rassicurante e stile college come Capello. Vedremo un campionato in grigio. A meno che non ci salvino Orrico e Ranieri. Due giovanotti. Ma così per bene...

Si laurea campione d'Italia e sabato sarà al via della corsa francese

Bugno pedala furioso verso il Tour su una bicicletta tricolore

DARIO CECCARELLI

Dopo l'Italia dei canestri, che i miracoli li fa solo a metà, riecco l'Italia del pedale. L'unica azienda della penisola che riesce a moltiplicare maglie e medaglie come pane e pesci. L'Italia del pedale, sempre in corsa di sorpasso, ha perfino dimenticato gli antichi complessi sabato prossimo infatti parte il Tour, e lei si piazza tranquillamente in prima fila. Nessuna remora, nessuna paura: la Grande Boucle, questa volta, è portata di mano. Desideraria, perlomeno, non è più peccato. Buone notizie, in questo senso, ci arrivano dal campionato italiano di San Daniele del Friuli che si conclude con questo ordine d'arrivo: 1) Bugno, 2) Chioccioli, 3) Chiappucci. Insomma, tutti i big. Particolarmente incoraggiante, poi, è il ritorno alla vittoria di Gianni Bugno che, dopo un Giro a corrente alternata, ha improvvisamente riacce-

so le luci abbagliando la concorrenza. Bugno ha vinto nel modo che gli è più congeniale: per distacco. Ad un certo punto, apparentemente senza sforzo, ha distanziato tutti. Non c'era fatica, non c'era il ricorso al serbatoio supplementare dell'orgoglio e dei nervi. No, nulla di tutto ciò: Bugno, scivolato avanti come se fosse spinto da una gigantesca mano invisibile. Ciao, amici, ci vediamo al Tour.

Il Tour? Sì, il Tour. Fino a qualche anno fa, solo a sentirne il nome, i nostri corridori ripiegavano sui lungomare dell'Adriatico: il sole è meglio prenderlo in vacanza, dicevano; ora, partono tranquilli. Le grandi montagne e la tremenda calura non fanno più paura. Siamo noi a far paura, anche se l'albo d'oro è poco incoraggiante. L'ultima maglia gialla italiana transitata sui Campi

Elisi apparteneva a Felice Gimondi: correva l'anno 1965, come dire un secolo fa.

I tempi, difatti, sono cambiati: l'anno scorso Claudio Chiappucci, secondo alle spalle di Greg Lemond, ha sfiorato la vittoria diventando il beniamino dei francesi. Quest'anno si parte con il vento in poppa con un pattugliatore di prim'ordine: Bugno, Chiappucci, Argentin, Fondriest, Lelli. Il più accreditato, soprattutto dopo il successo di ieri, è naturalmente Gianni Bugno. Il campionato italiano doveva essere una specie di test in funzione del Tour. Beh, il test dice una cosa: Bugno va. E va come l'anno scorso. L'unico suo problema è la squadra, tenuta assieme con lo scotch. Non importa, chi va in montagna non ama la compagnia.



Gianni Bugno

A PAGINA 27

Il business nel «tempio»: ieri si è giocata la domenica

A Wimbledon tradizione presa a racchettate

GIULIANO CAPECELATRO

Con tutto il clamore che si è fatto, entrerà di diritto nella storia del tennis questa domenica 30 giugno. Per la prima volta, infrangendo quella che sembrava una tradizione inespugnabile, si è giocato a Wimbledon nella domenica che separa le due settimane del più importante torneo di tennis dell'anno. Non si poteva fare altrimenti. Il maltempo aveva causato pesanti ritardi. Ma se Wimbledon dovesse chiudersi soltanto un giorno dopo l'ora prevista, tutta la stagione tennisistica rischierebbe di andare in malora. Il calendario è fittissimo, non concede respiro. E gli sponsor stanno con tanto di occhi a controllare che i loro interessi non siano intaccati. Il tennista passa da un paese ad un altro, forse senza neppure rendersi ben conto di dove si trova; deve solo sciorinare quel campionario di servizi, volée, smash che, da

concedere le debite eccezioni. Lode al business, allora, se svolge un ruolo tanto positivo, facendo piazza pulita di tradizioni se stesse. Ma il problema vero, non nuovo, vecchio, anzi vecchissimo, è che il business ha leggi sue proprie, spesso perverse. Se distrugge tradizioni, miti, feticci, è per imporre i propri. Nelle imprese, nella società. E nello sport. Che oggi, veicolo pubblicitario per eccellenza, è assoggettato a ritmi produttivi frenetici. L'omnisandwich, racchiusi in una selva di cartelloni pubblicitari, producono smash, volée, vincenti, gol e canestri. Una profusione di «gesti sportivi» in cui il «gesto sportivo» è solo ridotto a un feticcio privo di significato. Come una tradizione, appunto.

Ad Wimbledon la tradizione aveva già alzato bandiera bianca una prima volta di fronte all'offensiva degli interessi commerciali. Nel 1982, le televisioni americane avevano imposto che la finale si giocasse non di sabato, ma la seconda domenica del torneo. Nulla di grave, di scandaloso. Le tradizioni, in fondo, esistono per essere infrante. Una tradizione che resiste solo perché è una tautologia sul piano logico, e, nella pratica, un feticcio vuoto di senso. Gli stessi inglesi, se si trincerano dietro il culto della tradizione, sono spiriti sufficientemente pragmatici per

AGENDA PER 7 GIORNI

LUNEDI 1

- ATLETICA. Meeting a Villeneuve d'Ascq (Francia)
- GIOCHI DEL MEDITERRANEO. Atene (fino al 12)
- TENNIS. Torneo di Wimbledon (fino al 7)

MARTEDI 2

- ATLETICA. Meeting a Pikkasalmi (Finlandia)

MERCOLEDI 3

- ATLETICA. Meeting di Stoccolma
- VELA. Regata Uap della Cee (S. Margherita Ligure)

GIOVEDI 4

- SPORT EQUESTRI. Cso di Lussemburgo (fino al 7)

VENERDI 5

- ATLETICA. Meeting (Linz)



Riccardo Patrese

SABATO 6

- ATLETICA. Meeting di Oslo e Cracovia
- CICLISMO. Tour de France (fino al 28)

DOMENICA 7

- AUTO. Gp. di Francia di F1 e Gp. F. 3000 a Enna
- VELA. Anzio Europeo classe Finn (fino al 14)

A PAGINA 28

CALCIO

Scatta oggi a Villa Erba di Cernobbio la compravendita estiva. Chiuderà il 12 luglio. Le società di A hanno quasi concluso le loro operazioni. Una passerella fuori del tempo, dove manager e procuratori sono i veri padroni di un lucroso giro di affari, spesso inutili e a prezzi gonfiati

Mercato, anzi bottega

Squadre	Acquisti	Cessioni	Bilancio	Formazione
ASCOLI All.: De Sisti (nuovo)	Bierhoff, a (Inter) Troglia (Lazio)	Casagrande, a (Torino)	Entrate: 6.000.000.000 Uscite: 2.500.000.000	Lorieri, Aloisi, Pergolizi, Enzo, Benetti, Marcatto, Cvetkovic, TROGLIO, Giordano, Cavaliere, BIERHOFF
ATALANTA All.: Giorgi (confermato)	Cornacchia, d (Cagliari), Sottili, d (Bari), Troglia, d (Spartan), Porrini, a (Milan), Dell'Albergo, a (Nacional), Careca, a (Palmeiras)	Bonacina, c (Roma), Contratto, d (Verona), Prognà, d (Bari), Eclair, a (Palmeiras), Bonavia, a (Spartan), Pinato, p (Palmeiras)	Entrate: 9.800.000.000 Uscite: 11.000.000.000	Ferron, CORNACCHIA, Paschiello, Porrini, Bigliardi, SOTTILI, Stromberg, Perrone, CARECA, Nicolini, Cangiolla
BARI All.: Salvemini (confermato)	Farina, a (Bruges), Prognà, d (Atalanta), Sassarini, a (Spezia), Manighetti, c (Piacenza), Caccia, a (Empoli), Rizzardi, d (Napoli), Fortunato, c (Juventus)	Carrera, d (Juventus), Maiellaro, c (Fiorentina), Dicara, d (Pescara)	Entrate: 9.500.000.000 Uscite: 15.000.000.000	Biato, Loseto, RIZZARDI, Terracenero, PROGNA, Gerson, Parente, FORTUNATO, FARINA, CUCCHI, Joao Paulo
CAGLIARI All.: Giacomini (nuovo)	Pistella, a (Bari), Gaudenzi, c (Milan), Villa d (Milan), Napoli, d (Juventus), Budrini, a (Acilia), Tramezzani, c (Inter), Marcolin, c (Cremone)	Cornacchia, d (Atalanta), Pulga, c (Parma), Rocco, c (Inter), Paolino, a (Inter)	Entrate: 6.000.000.000 Uscite: 9.000.000.000	Tejo, NAPOLI, Nardini, Herrera, Valentini, Fircano, Cappelletti, GAUDENZI, Francescolli, Matteoli, Fonseca
CREMONENSE All.: Gagnoni (confermato)	Ruben Pereira, c (Danubio), Giandebiaggi, c (Parma)	Marcolin, c (Cagliari)	Entrate: 1.000.000.000 Uscite: 2.800.000.000	Rampulla, Bonomi, Favali, Piccioni, Gualco, Verdelli, Giandebiaggi, R. PEREIRA, Dezotti, Maspero, Chiorti
FIorentINA All.: Lazaroni (confermato)	Branca, a (Sampdoria), Bucaro, d (Foggia), Latorre, a (Boca Juniors), Maiellaro, c (Bari), Mazinho, c (Lecco), Orlando, c (Juventus), Carobbi, d (Milan)	Buso, a (Sampdoria), C. Pin, d (Verona), Dell'Oglio, d (Vicenza), Di Chiara, c (Parma), Fuser, c (Milan), Kubik, a (Metz), Volpeclina, d (Casertana)	Entrate: 20.000.000.000 Uscite: 20.000.000.000	Mareggini, Fiondella, CAROBBI, Dunga, Facenda, Pioli, ORLANDO, MAZINHO, Borgonovo, MAIELLARO, BRANCA
FOGGIA All.: Zeman (confermato)	Fratena, c (Salernitana), Cuicchi, d (Modena), Petrescu, d (Steaua)	Bucaro, d (Fiorentina), List, d (Bologna)	Entrate: 6.300.000.000 Uscite: 7.000.000.000	Mancini, PETRESCU, Codispoti, Manicone, Padalino, Napoli, Rambaldi, Picasso, Baiano, Barone, Signori
GENOA All.: Bagnoli (confermato)	Berti, p (Olbia), Bianchi, c (Lucchese), Fortunato, d (Como)	Rotella, a (Pisa)	Entrate: 500.000.000 Uscite: 4.500.000.000	Braglia, Torrente, Branco, Erano, Caricola, Signorini, Ruotolo, Bortolazzi, Aguilera, Skuhravi, Onorati
INTER All.: Orrico (nuovo)	Ciocci, a (Cesena), Montanari, d (Lucchese), Rocco, a (Cagliari), Paolino, a (Cagliari), Bierhoff, a (Austria Salisburgo)	Scifo, c (Torino), Serena, a (Milan), Rosini, d (Udinese), Tramezzani, c (Cagliari), Bierhoff, a (Austria Salisburgo)	Entrate: 13.000.000.000 Uscite: 12.800.000.000	Zenga, Bergomi, Breme, Battistini, Ferri, Paganini, Bianchi, Berti, Klinsmann, Matthaus, Fontolan
JUVENTUS All.: Traplatoni (nuovo)	D. Baggio, d (Torino), Carrera, d (Bari), Reuter, d/c (Bayern M.), Marchioro, p (Vicenza), Troceni, a (Cosenza), Piovaneli, a (Pisa), Peruzzi, p (Roma), Kohler, d (Bayern M.)	Orlando, c (Fiorentina), Haessler, a (Roma), De Marchi, d (Roma), Napoli, d (Cagliari), Fortunato, c (Bari), Bonaiuto, p (Padova)	Entrate: 26.000.000.000 Uscite: 26.500.000.000	Tacconi, Reuter, De Agostini, Kohler, CARREIRA, Julio Cesar, Corini, Marocchi, Casiraghi, Baggio, Schillaci
LAZIO All.: Zoff (confermato)	Neri, c (Pisa), Verga, d (Milan), Stroppa, c (Milan), Picci, d (Triestina), Doll, c (Amburgo), Corino, d (Triestina), Melchiorri, c (Reggina)	Bertoni, a (Reggina)	Entrate: 2.800.000.000 Uscite: 31.000.000.000	Fiori, Bergodi, Sergio, Pin, Gregucci, VERGA, STROPPA, Sciosa, Riedle, DOLL, Sosa
MILAN All.: Capello (nuovo)	Alberlini, c (Padova), Cornacchia, a (Piacenza), Fuser, c (Fiorentina), Gambaro, d (Parma), Serena, a (Inter), Antonioni, p (Modena)	Nava, d (Parma), Stroppa, c (Lazio), Verga, d (Lazio), Gaudenzi, c (Cagliari), Porrini, d (Atalanta), Villa, d (Cagliari), Carobbi, d (Fiorentina), Pazzagli, p (Bologna), Agostini, a (Parma), Pullo, d (Palermo)	Entrate: 24.500.000.000 Uscite: 17.500.000.000	Rossi, GAMBARO, Maldini, FUSER, Costacurta, Baresi, Donatoni, Rijkaard, Van Basten, Gullit, SERENA
NAPOLI All.: Ranieri (nuovo)	Padovano, a (Pisa), Pusceddu, d (Verona), Blanc, d (Montpellier), S. De Agostini, c (Reggina)	Renica, d (Verona), Baroni, d (Fiorentina), Venturin, c (Torino), Francesconi, c (Reggina), Altomare, c (Reggina), Rizzardi, d (Bari)	Entrate: 7.500.000.000 Uscite: 20.000.000.000	G. Galli, Ferrara, PUSCEDDU, De Napoli, Corradini, BLANC, Crippa, Alemão, Careca, Zola, PADOVANO
PARMA All.: Scala (confermato)	Nava, d (Milan), Di Chiara, a (Fiorentina), Benarrivo, d (Padova), Pulga, c (Cagliari), Agostini, a (Milan)	Gambaro, d (Milan)	Entrate: 8.500.000.000 Uscite: 14.500.000.000	Taffarelli, Grun, DI CHIARA, NAVA, Minotti, Apolloni, Melli, PULGA, AGOSTINI, Cuoghi, Brolin
ROMA All.: Bianchi (confermato)	Garzya, d (Lecce), Bonacina, c (Atalanta), Baldieri, a (Pescara), Haessler, a (Juventus), De Marchi, d Juventus	Berthold, d (Bayern), Aldori, p (Chieti), Maini, c (Lecce), Pezzoli, P (Juventus), Gorolin, c (Bologna), Cucciarri, c (Modena)	Entrate: 13.500.000.000 Uscite: 21.500.000.000	Cervone, GARZYA, Carboni, BONACINA, Aldair, Nela, HAESSLER, Di Mauro, Voeller, Giannini, Rizzetti
SAMPDORIA All.: Boskov (confermato)	Silas, c (Cesena), Buso, a (Fiorentina)	Branca, a (Fiorentina), Mickailchenko, c (Rangers), Breda, a (Udinese)	Entrate: 7.000.000.000 Uscite: 7.500.000.000	Pagliuca, Mannini, I. Bonetti, Pari, Vierchowod, Lanna, Lombardo, SILAS, Vialli, Mancini, Katanec
TORINO All.: Mondonico (confermato)	Casagrande, a (Ascoli), Scifo, c (Inter), Pastine, p (Marsese), Venturin, c (Napoli), Bertelli, c (Carrarese)	D. Baggio, d (Juventus), Gallaccio, c (Pisa), Fimognari, c (Pisa), Zago, c (Pisa)	Entrate: 10.000.000.000 Uscite: 16.000.000.000	Marchegiani, Bruno, Policano, Fusi, Benedetto, Cravero, Lentini, SCIFO, CASAGRANDE, Martin, Vasquez, Bresciani
VERONA All.: Fascetti (confermato)	Contratto, d (Atalanta), Renica, d (Napoli), Pin, d (Fiorentina), Stojkovic, c (Olimpique)	Pusceddu, d (Napoli), Favero, d (Venezia)	Entrate: 5.000.000.000 Uscite: 14.500.000.000	Gregori, Calisti, Polonia, RENICA, PIN, Ezio Rossi, Pellegrini, Prytz, Lunini, STOJKOVIC, Fanna

Comincia oggi a Villa Erba il calciomercato estivo. Quasi tutte le squadre di A si sono mosse per tempo e vanno a Cernobbio solo per definire operazioni secondarie. E allora campo libero ai dirigenti delle serie B e C, che nella maggior parte dei casi non hanno soldi e sperano nel miracolo di scambi e prestiti. Non mancano speculazioni e raggiri che consentono lauti proventi ad operatori senza scrupoli.

WALTER QUAGNELI

La fiera delle illusioni da Milano si sposta in riva al lago di Como. Dal vetroresina del Palacongressi di Assago alla villa fine ottocento superaccorata di Cernobbio. La Lega Calcio vuol offrire un'immagine sempre più moderna ed efficiente del calciomercato. Ma non potranno essere certo i soffitti allungati di Villa Erba o 100 computer che in due secondi offrono vita e gol di qualsiasi voglia attaccante, e cancella la filosofia, come sempre aberrante, delle due settimane di trattative.

Il calciomercato estivo rimane il regno delle chiacchiere, delle promesse, delle illusioni e soprattutto delle speculazioni, delle tangenti, delle cambiali e, alla fine, del classico scambio: un cane per due gatti. Sono davvero lontani i tempi della Gallia (dal '50 al '71) in cui i presidenti di società arrivavano col carnet d'assegni immacolato, pronti a far pazzie per comprare fior di campioni. Le squadre venivano costruite in lunghi e pazienti incontri nelle suite dell'hotel milanese. Oggi tutto è cambiato. I grossi club di serie A acquistano e vendono a partire dal mese di aprile. Le trattative più importanti si fanno in sede, oppure all'estero: per comprare un giocatore servono finanziarie, commercialisti, avvocati, fidejussioni. Le porte di Villa Erba, dunque, si aprono a giochi già fatti.

L'Inter, sfumato Sammer, per le bizzie di Brehme, ha preso Ciocci e Montanari, e ora aspetta l'exploit delle tattiche di Orrico. La Juve ha speso quasi 30 miliardi per 8 giocatori ed è a posto; il Milan ha veicolato 42 miliardi e una ventina di giocatori; Roma e Torino si sono mosse con un certo raziocinio e hanno definito l'organico. Anche Atalanta, Parma, Cagliari, Fiorentina, Genoa, Lazio, Napoli e Sampdoria sono in retta d'arrivo.

Non è un caso che le grandi società mandino al calciomercato solo qualche dirigente di secondo ordine con l'unico compito di osservare. Berlusconi, Mantovani, Ferlaino, Pellegrini non si sognerebbero mai di andare a Cernobbio. Ma allora a chi serve il mercato? Semplice: ai club di serie B e C. Quello di Villa Erba diventa quindi il regno dei peones che, senza blocchetto d'assegni, ma con tanta fantasia e faccia tosta, sulla sottile bilancia d'equilibrio del bilancio, cercano di comprare, vendere e tornare a casa con una formazione soddisfacente, in grado di far vivere un anno di illusioni e speranze. Il 50% delle società di serie C navigano in profondissime crisi economiche. Una decina sono sull'orlo di fallimento. Eppure tutti vanno al mercato e rischiano, firmano cambiali, promettono

sonuosi ingaggi pluricennali a giocatori, poi a dicembre, magari saltano per aria. L'ultimo caso, quello del Catanzaro, è emblematico.

A rendere esplosiva la situazione è stata soprattutto la lievitazione dei prezzi, provocata da una spirale creata forse ad arte dalle società più ricche. Oggi anche in serie C è difficile comprare un giocatore a meno di un miliardo. E pure gli ingaggi sono saliti alle stelle. Un mediocre attaccante guadagna almeno 200 milioni a stagione. Le speculazioni sono ovviamente all'ordine del giorno. E l'ufficio indagini non riesce a bloccare ma neppure a frenare il diabolico meccanismo, attivato da alcuni direttori sportivi, procuratori e anche dai giocatori stessi. In ogni calciomercato ci sono almeno un centinaio di scambi «gonfiati». I presidenti tirano fuori soldi, parte dei quali finiscono nascostamente nelle tasche di qualche ardito «operatore-intrallazzatore». Non è un caso che i procuratori proliferino in maniera dispendiosa. Oltre 100 hanno sostenuto e superato l'esame di ammissione all'albo. Adesso sono più di 500.

Stamattina, si diceva, aprono i portoni di Villa Erba. Anche se le grandi squadre sono virtualmente a posto, qualche «botto» è pur sempre prevedibile. Gli uomini mercato per la A sono Desideri (da Roma verso la Juve), Carbone (dal Milan al Napoli), Favalli (l'Inter lo ha chiesto alla Cremonese). Qualcosa succederà sul versante straniero. Troglia potrebbe finire all'Ascoli, fra Ramirez, Kanec e Da Silva dovrebbe venir fuori il terzo straniero della Cremonese, il Foggia che smarrì la pista russa ed ora punta sulla Romania (Petrescu), il Verona aspetta Kirsten. Poca roba, comunque: il gran gaia è già alle spalle.



Desideri è in procinto di passare alla Juve per essere girato all'Inter

**Date, regolamenti e divieti
Per i campioni stranieri
porte aperte fino al 9 agosto**

Il calciomercato estivo si apre oggi a Cernobbio e si concluderà il giorno 12. È la fase canonica delle trattative che in realtà sono iniziate a primavera. Dal 15 aprile è possibile depositare i precontratti di giocatori italiani di serie diversa. Dal termine di ciascun campionato è possibile il deposito di contratti per giocatori della stessa serie.

Sempre in riva al lago di Como si svolgerà a novembre il mercato di riparazione: dal 4 al 13 novembre. L'esercizio delle opzioni è avvenuto dal 23 al 30 aprile (contropartite dal 2 al 9 maggio). Il tesseramento di giocatori stranieri provenienti da altre federazioni è invece iniziato il 1 aprile e si chiuderà il 9 agosto.

Per gli stranieri che giocano già nei nostri campionati valgono le date di trasferimento degli italiani.

Comproprietà. I termini per la soluzione concordata sono fissati nei singoli contratti. Qualora non si trovi l'accordo tra le società interessate si procede col meccanismo delle buste che verranno aperte in Lega a fine giugno. I giocatori in scadenza di contratto hanno tempo illimitato per accasarsi. La risoluzione consensuale del contratto permette una scappatoia per trasferimenti anche fuori dai tempi prestabiliti: un giocatore, d'accordo con la società d'appartenenza, può rescindere il contratto che lo libera consentendogli di accasarsi presso un altro club. Questo però è consentito soltanto ai giocatori non trasferiti perché nella stessa sessione del mercato è possibile un solo spostamento.



Luciano Moggi, direttore generale del Torino, è uno dei grandi «padrini» del mercato

**AAA vendesi sul lago
nella villa cara a Visconti**

L'esercito dei nostalgici si infittisce. C'è chi ancora vagheggia il calciomercato della Gallia e le sfilate di dirigenti molto simili a quel personaggio interpretato da Alberto Sordi nel film «Il presidente del Borgorosso». Si rimpiangono addirittura le aggressive zanzare che ogni anno aietavano le sarate degli operatori nel quartiere generale del mercato di Milanofiori. Ma tutti, o quasi, hanno un solo grande rimpianto: Milano. Non per dichiarate simpatie leghiste (Cernobbio è quasi in Svizzera) quanto per la «comodità» della vecchia sede. Nei giorni più fortunati in una decina di minuti si passava da Assago all'aeroporto o alla stazione, mentre adesso le navette gratuite per Vip nel migliore dei casi impiegano un'oretta abbondante. C'è

l'elicottero, certo, ma 150.000 lire a botta sono tante anche per la pattuglia dei pendolari del pallone, muniti di berline di lusso e tanto di aria condizionata e naturalmente con il fedele collare nella ventiquattrore, che come si sa non badano a spese.

In realtà molti protagonisti del mercato ufficiale (lontano mille miglia da quello vero, quello dei miliardi come arachidi, dei grandi colpi che da queste parti non hanno cittadinanza) ormai si sono dolcemente rassegnati a passare una bella vacanza, così come prescrive il luogo che Luciano Visconti ed Hemingway - ma anche Hitchcock - utilizzarono per trovare l'ispirazione.

Un po' di cifre, per santificare lo sforzo della Lega che

è persino riuscita ad intercettare perché i telefonino-dipendenti non venissero lasciati orfani del segnale: 146 società rappresentate a vario titolo, cento linee telefoniche tradizionali, una navetta all'ora da Luinate, dalla sede di via Filippetti e della stazione Centrale, il già citato elicottero, da 200 a 900 metri la distanza massima tra gli hotel convenzionati e la sede delle trattative, 30% l'aumento delle prenotazioni rispetto allo scorso anno. Cinquante-scotto milioni la cifra che Milanofiori avrebbe pagato lo scorso anno se lo spazio avuto dai giornali fosse stato pubblicità. Per questo Cernobbio non ha nessuna intenzione di farsi soffrire l'osso da Rimini, resta a saltare sul carro degli scontenti. Purché se ne parli... □ Lu. Bo.

Miserie e illusioni del pallone sommerso

Dietro il mercato e i titoli a nove colonne, sotto quello ufficiale di Cernobbio, un po' più in basso anche dei disoccupati «eccellenti», che dall'8 agosto rinverdiranno la tradizione del mega-ritiro al Ciocco, vivono i «self-made agents». Sono quelli che, per scelta o per forza, fanno a meno del procuratore. Giocatori e allenatori costretti a compiere un umiliante pellegrinaggio verso i saloni e i box delle società, con la consapevolezza scritta in faccia che «quelli» hanno già deciso. L'altra faccia del grande circo sono loro, i dannati dell'Inferno del pallone, che brucia con le sue fiamme gente costretta a mendicare un ingaggio per assicurarsi stipendio e companatico per un anno. E nel gruppo ci stanno un po' tutti, sconosciuti ed ex nomi di grido vicini alla pensione.

Una stretta di mano e un sorriso non si negano a nessuno, ma un contratto, quello sì. È una cosa un po' diversa. Risponde sempre meno alle regole della classifica, del valore,

L'altra faccia del mercato è quella dei disoccupati. Centinaia di giocatori, decine di allenatori che planano a Cernobbio come mosche sul miele sempre meno saporito. L'ingaggio nella maggioranza dei casi resta una chimera: chi può va in ritiro al Ciocco (quest'anno dall'8 agosto), i più sfortunati restano a

casa aspettando una chiamata. A trent'anni, spesso, l'avventura è finita e bisogna già pensare a riciclarli. Due casi emblematici: l'ex portiere del Bari Angelo Venturelli, che al mercato non andrà «perché sostituirsi non è dignitoso» e Vasco Tagliavini, già allenatore di Triestina e Foggia, che accusa i procuratori.

LUCA BOTTURA

del «gruppo» (o spogliatoio, a seconda dei casi) di cui tutti o quasi si riempiono la bocca per spiegare successi o insuccessi. Così monta una crescente schiera di delusi che con la cancellazione di un giorno di C2 esploderà. Due di loro hanno deciso di raccontarsi: una parte stamattina per Como, l'altro non ci andrà.

Angelo Venturelli ha 33 anni. Portiere, è stato cinque anni col Bari in B dopo la trafila classica nelle giovanili di diverse squadre romagnole. Poi la C, a Prato, Agrigento, Livorno e Rimini. Quindi la difficile scelta di Manfredonia, tanto

lontana da casa, per pochi spiccioli: un ingaggio raccontatolo l'anno scorso a Milanofiori. «Ma quest'anno me ne starò a casa - si sfoga - mi sembrerebbe di scendere in strada a prostituirmi, a vendermi per continuare una professione che mi ha tradito. Se mi vogliono, mi cerchino. Ma so già che non succederà, le regole del gioco sono troppo cambiate».

Un'amarezza condivisa da Vasco Tagliavini, trainer con vent'anni di attività spesi nei campi bollenti della C, al termine di una dignitosa carriera da giocatore consumata nell'Inter e nel Foggia. È reduce

da un licenziamento lampo, due settimane a Ponsacco, in C2, e poi il berserivo. «Se un tecnico di A fosse stato cacciato dopo un pareggio e una sconfitta - dice - ci sarebbe stata una rivoluzione giornalistica. Lontano dai riflettori, invece, sono ammessi anche i colpi bassi. E allora eccomi qui, di nuovo a seminare perché, magari in ottobre, spunti da qualche parte una panchina. Ma è tempo di grandine».

In attesa di ricominciare, l'ex assistente di Herrera lancia il suo «accuse» a certi meccanismi «che una volta nel calcio non c'erano»: «Oggi

va di moda lo sponsor. Non quello sulle maglie, quello politico. Soltanto se hai le spalle coperte, meglio se da qualche pezzo grosso o da un procuratore influente, ti accasi subito. Devi, cioè, far parte per forza di una scuderia potente, alimenti, da cane sciolto, ti spettano solo le briciole. L'esempio più recente è Sonetti: ad Ascoli ha vinto, ha conquistato l'ennesima promozione ed è stato allontanato».

E anche quando avrà trovato una squadra, forse è quello che una volta si chiamava mercato di riparazione. Tagliavini indosserà scarpe spaiate. «È sempre così, arrivi e la coperta è corta, non si sa da che parte tirarla per fare un lavoro dignitoso. Un rebus difficile da affrontare, sempre in balia di un rigore sbagliato o di un rimpallo. Come quello sull'arbitro D'Elia che a Trieste mi negò la promozione in B. Sarebbe stata la svolta della mia carriera, mentre adesso mi tocca peregrinare con un solo input nella mente: voglio lavorare».

CALCIO

Molti prevedono la fine del calcio. Ma dopo dieci anni, l'unione tra sponsor e pallone, che fa affluire 40 miliardi a stagione nelle casse delle società, resiste ed aumentano le ditte interessate. Ma non sempre l'abbinamento riesce

Gol con griffe

Un matrimonio difficile. Che ha avuto i suoi probi in personaggi come Mazzola, Bettega, Antognoni. Ma dopo dieci anni il connubio sponsor-calcio resiste. E i pretendenti, anzi, aumentano. Tra serie A e B, sono circa quaranta miliardi di lire che affluiscono nelle casse delle società. Eppure un'indagine rivela che pochi sono i tifosi che ricordano l'abbinamento della squadra del cuore.

PIER AUGUSTO STAGI

Chi dice Roma dice Barilla. Chi pensa a Platini rammenta il binomio vincente dato da Juventus-Ariston e infine, chi beve Misura, pensa a Mithaeus. Già, tanti sponsor per un calcio sempre più griffato. E pensare che il gioco del pallone è stato tra gli ultimi sport a cedere al fascino dei soldi, alla tentazione dei quattrini sonanti.

Sono dieci anni che le nostre squadre del cuore cedono un lembo di maglia (200 centimetri quadrati) allo sponsor. Timide avances, si ebbero già nel 1974, quando fu riconosciuto ai giocatori il diritto d'immagine a scopo pubblicitario. I primi ad apparire sul piccolo schermo furono Mazzola, Bettega, Antognoni, ma si fecero lusingare dai soldi anche Rocco, Claudio Sala, Bonisegna ed Edmondo Fabbri. Ad ogni modo questo è stato il primo passo verso un inevitabile matrimonio che fu celebrato nella stagione 1981/82. Prima però ci si sprecò in tante riunioni, dibattiti di ogni tipo, per capire o per comprendere, quanto fosse importante e indolore, il passaggio alla sponsorizzazione. Nacque inevitabilmente anche l'esercito dei «puni», cioè di coloro che hanno fino all'ultimo pensato che lo sponsor nel mondo del

calcio avrebbe sancito la sua fine. Molti hanno temuto che il gioco del calcio, lino allora una delle poche discipline vergini, si arrendesse a interessi commerciali e le aziende avessero il sopravvento.

In quegli anni il calcio agonizzava finanziariamente, stretto tra debili e interessi passivi. Il denaro degli sponsor fu come una manna. Oggi alle sponsorizzazioni si credono quasi tutti, tanto che nella scorsa stagione, tra A e B, si sono mosse cifre pari a quasi quaranta miliardi di lire. Tra tutti gli sport, il calcio è il più gettonato, secondo soltanto alla Formula 1, sulla quale gli sponsor riversano quasi ottanta miliardi a stagione. Questo oggi, nel 1991, dopo dieci anni esatti dall'ammissione delle scritte pubblicitarie sulle maglie delle nostre squadre di calcio il passaggio, come già detto, non fu indolore, e anzi, richiese una pronta regolamentazione, al fine di non far impazzire la struttura. Bastò infatti pochissimo per registrare alcuni episodi molto italice, tutta fantasia e operosità. Forte dell'adagio «fatta la legge, trovato l'inganno», l'intraprendente Teoilo Sanson, l'allora presidente dell'Udinese (1978), pensò bene di firmare

con il suo marchio i calzoni della squadra gabbando in questo modo i regolamenti federali che vietavano espressamente ogni tipo di scritta pubblicitaria (o politica o confessionale) sulle maglie. L'operazione gli costò dieci milioni di lire ma è pensabile che la sua pubblicità gratuita gli valse molto di più. L'anno successivo ci provò il compianto Franco D'Attoma, presidente del Perugia, che per 400 milioni lo fece convalidare con il passiflora Ponte e facendo scoppinare un vero e proprio caso. In quel periodo infatti, era possibile sponsorizzare con un marchio (da 12 centimetri quadrati) della ditta che forniva l'abbigliamento sportivo. D'Attoma infatti aveva pensato di creare ex novo una linea che portava lo stesso nome del passiflora. «Non fu semplice stilare le norme per regolanzare il mercato delle sponsorizzazioni», ci dice Bruno Ferrari, amministratore delegato della Media Sport, società sorta a Milano nel '77 e oggi leader del settore delle sponsorizzazioni sportive. «In ogni caso ci siamo riusciti e il calcio possiamo dire che nell'82 ha voltato pagina, per vivere una nuova era. Il nostro primo sforzo ad ogni modo è stato quello di trasformare la sponsorizzazione da tecnica di comunicazione, in un mezzo reale, pari all'advertising, alle promozioni. Ma esiste un ultimo problema. Ritiene che il calcio sia il veicolo pubblicitario ideale? Non lo credo assolutamente. Dipende da molte cose, da cosa si produce e a chi ci si rivolge. Il calcio richiama un pubblico di massa ed è quindi l'ideale per il largo consumo, ma ripeto, sarebbe un errore pensare che con il calcio si possa vendere di tutto».

fascia rientrano quelli «storici» come il Torino, la Fiorentina, la Lazio e la Bologna. Nella terza le altre. In poche parole la prima fascia ha sponsorizzazioni che vanno dai 2 ai 3 miliardi, nella seconda un miliardo e mezzo e nella terza attorno al miliardo. E il ritorno quale può essere? «Buono, i risultati rispondono alle aspettative delle aziende che come è logico che sia, sono molto esigenti. Questo lo diciamo in quanto ogni anno aumentano le aziende che desiderano sponsorizzare nel calcio». Da una indagine, condotta dalla Spi alla fine dell'88, emergono dati allarmanti: su mille persone 700 non si ricordano l'abbinamento. Come si spiega? «Una sponsorizzazione non può essere fine a se stessa, occorre una strategia che l'accompagna. Perché la Barilla è con la Roma da dieci anni e la Misura non abbandona l'Inter sin dall'82? Perché vuoi dire che il matrimonio è ben combinato? Squadra-sponsor un rapporto difficile da gestire? In alcune occasioni ci si può anche non intendere», spiega Ferrari. «In parole povere le squadre non sono veramente padrone di tutti gli spazi che interessano al loro sponsor (tabelloni in campo, stadio, parcheggi, ecc.). Ci vorrebbero delle strutture più capaci, agili, flessibili, in modo da cogliere al volo ogni occasione propizia». Ritiene che il calcio sia il veicolo pubblicitario ideale? «Non lo credo assolutamente. Dipende da molte cose, da cosa si produce e a chi ci si rivolge. Il calcio richiama un pubblico di massa ed è quindi l'ideale per il largo consumo, ma ripeto, sarebbe un errore pensare che con il calcio si possa vendere di tutto».

Giuseppe Giannini, 27enne capitano della Roma, ha sempre indossato nella sua carriera la maglia giallorossa che quest'anno festeggia i dieci anni di abbinamento con lo sponsor «Barilla».



I soldi non bastano mai In cantiere pay-tv e lotterie

Un praticante ogni quattro, primo sport italiano, eppure il calcio quanto a denaro presenta cifre assolutamente sproporzionate al suo potenziale. Le sponsorizzazioni sono ancora molto basse, specialmente se messe a confronto con quelle della Formula 1. Dall'ente di Stato sino al 30 giugno 1993, il mondo calcio, percepisce 108 miliardi di lire, mentre dall'indotto (articoli sportivi) le cifre spese sono ancora basse, e questo nonostante il boom del merchandising legato ai tifosi.

Ad ogni modo Luciano Nizzola, presidente della Lega calcio, ha in mente di arrivare entro pochi anni a entrate (biglietti a parte), per 700 miliardi a stagione. La

fetta più ampia, sino a 600 miliardi (ci si basa su una previsione logica di 3 milioni di utenti), dovrebbe essere costituita dalla pay-tv, prevista, con un certo ottimismo, già per il 1993.

Ad ogni modo a marzo dovrebbe cominciare la vendita di una lotteria nazionale, con show televisivo condotto da Pippo Baudo, per dare al calcio professionistico almeno 7 miliardi. Nei programmi della Lega c'è anche l'idea di «griffare» tutti i campionati di A e di B, nonché la Coppa Italia, con uno o più sponsor. Questa operazione dovrebbe fruttare qualcosa come cento miliardi l'anno.

Tutto questo senza rinun-

Il Marsiglia spara 26 miliardi per Skuhvay Genoa dice no



Il centravanti cecoslovacco del Genoa, Thomas Skuhvay (nella foto), è stato al centro di un'incredibile trattativa fra l'Olympique Marsiglia di Bernard Tapie ed il Genoa di Aldo Spinelli. Il magnate francese aveva offerto 26 miliardi per assicurarsi le prestazioni dell'attaccante ceco, autore nella scorsa stagione di 15 reti tutte su azione, ma il presidente genovese, dopo aver consultato i tifosi della gradinata nord, ha rifiutato. Spinelli è convinto che Skuhvay sia un giocatore utilissimo ed insostituibile con la sua cessione la squadra si sarebbe indebolita e non avrebbe così potuto difendere il quarto posto conquistato quest'anno e ben figurare in Coppa Uefa. «Il Genoa per anni ha guardato tutti dal basso verso l'alto», ha dichiarato Spinelli. «Adesso che siamo arrivati in UEFA, non vogliamo più tornare indietro. Non cederò neanche Erano e Ruotolo». La cessione di Skuhvay al Marsiglia avrebbe anche risolto il problema degli stranieri visto che la società rossoblu, oltre a Branco ed Aguilera, dispone di Dobrovolski. È probabile che il russo finisca per essere parcheggiato al Pav. Eindhoven.

Gli spareggi concludono la C/2 retrocedono Altamura e Cecina

Il calcio finale vede appaiate al comando con 4 punti Castel di Sangro ed Ospiateleto, a quota 3 l'Altamura, quindi il Cecina con 1 punto. In base a questa graduatoria retrocedono nell'Interregionale Altamura e Cecina.

Altamura: retrocessione ed incidenti Feriti tre agenti

Incidenti si sono verificati a Perugia, al termine della partita Castel di Sangro-Altamura, valida come spareggio per la permanenza in C/2. A Terni l'Ospiateleto ha sconfitto il Cecina per 1 a 0, mentre a Perugia, Castel di Sangro ed Altamura hanno pareggiato 0 a 0. La classifica finale vede appaiate al comando con 4 punti Castel di Sangro ed Ospiateleto, a quota 3 l'Altamura, quindi il Cecina con 1 punto. In base a questa graduatoria retrocedono nell'Interregionale Altamura e Cecina.

Il Consiglio di Lega esamina il «caso» Catanzaro

La stagione appena conclusa e la normativa per i recuperi del prossimo campionato.

Finali di calcio a cinque Sfida alla Roma Rcb

Iniziano stasera a Roma gli incontri della poule scudetto del campionato nazionale di calcio a cinque. Sul centrale del Foro Italico la Bnl Roma, la Tecnocop Verona, il Torino Helios e la Geas Meda si siederanno in un girone all'italiana con partite di sola andata per stabilire la squadra che dovrà contendere alla Roma Rcb - prima nella stagione regolare - il titolo italiano in un confronto al meglio delle tre partite. La Roma Rcb si è aggiudicata le ultime tre edizioni. Questo il programma della prima giornata. Bnl-Tecnocop Verona, Torino Helios-Geas Meda.

Collegio nazionale dei procuratori sportivi

All'Atletico la coppa del Re il presidente Gil finalmente esulta

L'Atletico Madrid si è aggiudicato la Coppa del Re sconfiggendo in finale il Majorca per 1 a 0. La rete del successo è stata messa a segno da Alfredo al sesto minuto del secondo tempo supplementare. Nei turni precedenti l'Atletico aveva sconfitto Real Madrid, Valladolid e Barcellona il presidente del club madrileno, Jesus Gil, particolarmente famoso per l'estrema facilità con cui esonera gli allenatori, ha dichiarato che questa coppa di Spagna (primo trofeo della sua quadriennale gestione) rappresenta un trionfo paragonabile alla conquista di tutte le coppe europee.

MILIARDI E MAGLIETTE

Squadra	Sponsor '91	Sponsor '90	Investim. annuo
Atalanta	Tamoli	(Tamoli)	700 000 000
Ascoli*		(Cocif)	
Bari	Sud Factoring	(Sud Factoring)	900 000 000
Cagliari	Fos	(Fos)	750 000 000
Cremonese	Costr. Andreotti	(Costr. Andreotti)	700 000 000
Fiorentina	Giocheria	(La Nazione)	1 500 000 000
Foggia	Banca Pop. Pescopagano	(Banca Pop. Pescopagano)	700 000 000
Genoa	Mita	(Mita)	1 400 000 000
Internazionale	FitGar	(Misura)	2 600 000 000
Juventus	Upim	(Upim)	2 000 000 000
Lazio	Cassa Risparmio Roma	(Cassa Risparmio Roma)	800 000 000
Milan	Mediolanum	(Mediolanum)	2 400 000 000
Napoli	Voello	(Mars)	2 800 000 000
Parma	Parmalat	(Parmalat)	1 600 000 000
Roma	Barilla	(Barilla)	2 400 000 000
Sampdoria	Erg	(Erg)	2 300 000 000
Torino	Beretta	(Indesit)	1 800 000 000
Verona	Tortellini Rana	(Tortellini Rana)	1 500 000 000

* Attualmente l'Ascoli non ha ancora uno sponsor

Niente politica: è uno dei proprietari del Bologna

Andreotti, basta la parola Da Cremona con clamore

Potenza del nome? Chissà. Sta di fatto che funziona: la «Costruzioni Andreotti spa», entrata nel mondo del calcio l'anno scorso sponsorizzando la Cremonese in serie B, dopo una stagione si trova già a far bella mostra nel massimo campionato. Il titolare, l'ingegnere napoletano Vittorio Wanderling, non si è fermato qui: convinto da Cabrini, ha acquistato anche metà del Bologna...

FRANCESCO ZUCCHINI

«Andreotti» il nome è indubbiamente intrigante e fa pensare che i titolari dell'impresa edile che da quest'anno farà passerella sulle maglie della Cremonese in serie A, non disdegnino di sfruttare una così «indistruttibile» omonimia. Se passa l'equivoco siamo a una svolta storica allo sponsor dello sponsor. Sciolto l'equivoco una volta tanto, la politica c'entra per caso con lo sport, visto che a questo punto siamo

La «Costruzioni Andreotti spa», azienda cremonese con 500 dipendenti e un fatturato annuo di 150 miliardi (23 cantieri sparsi in Italia, Arabia, Africa e Sudamerica), è uno dei 18 sponsor «letti» sulle casacche del football di serie A al club di Luzzara e Gagnoni da quest'anno 700 milioni, una

bella cifra, una bazzecola però se paragonata a quel che, ad esempio, la Voello offre al Napoli. Ma la Cremonese è pur sempre una neopromossa. L'amministratore delegato della «Andreotti spa», il 55enne manager napoletano Vittorio Wanderling decise un anno fa questa «promotion» legata al calcio. E il calcio gli ha portato subito fortuna come, a quanto pare, lo slogan dell'azienda che campeggia sotto la casacca grigiorossa con maniche alzate (segno di vittoria) nell'inserzione pubblicitaria. «Dal 1877, solide fondamenta per insolite soluzioni». Naturale, ovvio pensare al presidente del Consiglio impareggiabile esempio di qualcosa di «estremamente solido» che viene «da molto molto lontano». «Però noi», spiega Wanderling, «col



Quattro sponsor diversi sulla maglia del Milan nel giro di un decennio: il senso del tempo che passa rappresentato dal capitano rossonero Franco Baresi, qui sopra con l'attuale divisa «Mediolanum», a fianco con «Fotorex», e, procedendo a ritroso, «Hitachi» e l'ormai antica casacca «PooH».



MASSIMO FILIPPONI

Predominano gli alimentari Il tifoso preso per la gola In area di rigore salumi e una buona pastasciutta

Dai 2 miliardi e 800 milioni della Voello al Napoli, ai 700 milioni di Tamoli e Andreotti spa a Atalanta e Cremonese è ricco anche quest'anno il piatto-sponsor messo a disposizione del calcio di serie A. Parlarne di «piatto» è comunque sempre meno uno sproposito. Il settore alimentare è infatti presente ormai in maniera massiccia, legando sempre più i suoi destini e la consuetudine «immaginare» a quella del pallone. Lo sponsor più ricco (beato il Napoli) è la Voello, un pastificio sulle maglie partenopee prende il posto della «Mars». In un graduatoria di ricchezza esibite, segue con un «gap» di 200 milioni la «Fitgar», bevanda energetica che, a giudicare dalle apparenze, sembra la fotocopia della Gatorade sulle casacche intense sostituite la scritta «Misura». Sempre prodotti alimentari promuovono la Roma con la «Barilla» (un legame che va avanti da sempre), il Parma con la concorrente «Parmalat» (un altro connubio felice), il Tonno con la «Beret-

ta» (si tratta non di armi ma di salumi) che rimpiazza la «Indesit», il Verona e il Cagliari con le confermate «Tortellini Rana» e «Fos» (formaggi e ovi-ni sardi). Dunque, «si mangia» in 7 club su 18. Altre volte, gli abbinamenti restano inalterati per Sampdoria e Atalanta («Erg» e «Tamoli», prodotti petroliferi), Milan («Mediolanum», compagnia di assicurazioni della Fininvest), Juventus («Upim», catena di grandi magazzini), Bari («Sud Factoring», una finanziaria), Cremonese («Costruzioni Andreotti», impresa edile) Genoa («Mita», settore elettronico), Lazio e Foggia («Cassa di Risparmio» e «Banca Popolare Pescopagano»).

Ha cambiato sponsor invece la Fiorentina dal quotidiano cittadino «La Nazione», a «Giocheria» (settore giocattoli). L'unico club ancora privo di sponsor al momento è il neopromosso Ascoli che ha interrotto l'abbinamento con la «Cocif». □ I.S.

CICLISMO

Tra cinque giorni al via il 78° Giro di Francia. 3.900 chilometri, qualche montagna in meno e una grossa novità: dopo 25 anni e tante delusioni i nostri ciclisti partono in pole position con Bugno e Chiappucci tra i favoriti. Ma fate attenzione a Greg Lemond

Italiani in Tour

Parte sabato prossimo da Lione il 78° Tour de France. Uno dei più grandi avvenimenti sportivi, dopo le Olimpiadi e i mondiali di calcio. L'anno scorso, alla tv, lo guardarono un miliardo di persone. Quest'anno 3900 km con qualche salita in meno. Dopo anni di latitanze, gli italiani in pole position. Bugno e Chiappucci (l'anno scorso secondo) partono tra i favoriti con Lemond, Indurain, Delgado, Breukink.

DARIO CECCARELLI

Che stia arrivando lo sappiamo da tanti piccoli segnali: le bibite ghiacciate, l'aria condizionata che ronzia nell'ufficio, le strade roventi e meno trafficate, il fotocolor di miss Riccione. Fa caldo, un caldo da Tour de France.

Tour, che passione! Ogni anno, nel mese di luglio, lo ritroviamo impertinente ai nostri di parate. Cambiano le facce, cambiano usi e costumi, cambiano le canzoni che fanno da sottofondo sonoro, cambiano comodi e organizzatori, ma lui, quel vecchio colonello della Grande Boucle, si rimette in marcia con lo stesso vigore, come se per una strana legge della natura il trascorrere degli anni lo «ritardava». Indagando i suoi 78 anni non li nasconde, anzi li espone con orgoglio, come una fine argenteria di famiglia. Ha un suo stile, strana miscela di nobile grandeur e proletaria fatica, e questo suo stile non si modifica di una virgola. De Gaulle, il 66°, Mitterrand, Platini, Le Pen. I personaggi passano, la Francia cambia ma il Tour non si ferma mai. Sempre uguale a se stesso anche ora che a guidarlo è il tandem Carcano-Leblanc, che nel 1987 ha sostituito Jacques Goddet, suo secondo papà dopo il mitico Desgrange.

Ebbene, ricicchi qua. Meno cinque. Tra cinque giorni, sabato prossimo, la carovana del 78° Tour si rimette in marcia. Con un po' di ritardo, a dir la verità. Quest'anno infatti la grande corsa francese comincia una settimana più tardi. È

un'innovazione degli organizzatori che, in questo modo, con la chiusura delle scuole, sperano di avere un ulteriore aumento di pubblico. Qualche altra cifra prima della novità: Dunque si comincia sabato 6 luglio a Lione e si finisce domenica 28 a Parigi (naturalmente). Ventitré giorni di corsa per circa 3900 chilometri di percorso. Una curiosità: l'ultimo Giro d'Italia era più corto di circa 200 km. Dal punto di vista tecnico si può dire questo: le montagne sono lievemente diminuite (in pratica si comincia a salire dalla 12ª tappa, sui Pirenei). Di arrivi in quota, comunque, ce ne saranno di meno. Ed è stata abolita anche la cronometro individuale. Il Tour, quindi, meno faticoso ma che, forse proprio per questo, potrebbe diventare più combattuto e sverante. Altre informazioni l'unico giorno di sosta è previsto dopo una settimana quando la carovana si trasferirà in aereo da Saint-Herblain a Pau. Sarà un Tour autorizzato, avrà cioè il senso di marcia invertito. A guardar la cabala potrebbe essere un Tour per Fignon, i due che ha vinto infatti erano antiodori.

Bene, ma passiamo alla vera novità per la prima volta, dopo 25 anni di clamorose latitanze, gli italiani si presentano al Tour in pole position. Gianni Bugno, visto che ogni tanto nella vita bisogna puntellarsi, lo mettiamo in prima fila (ancora di più adesso, dopo aver dominato il campionato italiano) assieme a Greg Lemond, vincitore delle ultime



Chiappucci coccolato dalle miss. Protagonista a sorpresa del Tour dell'anno scorso (arrivò secondo) parte anche quest'anno in pole position con Bugno e Lemond. A destra il percorso del Tour '91 e, sotto, il profilo altimetrico.

Albo d'oro 60-90

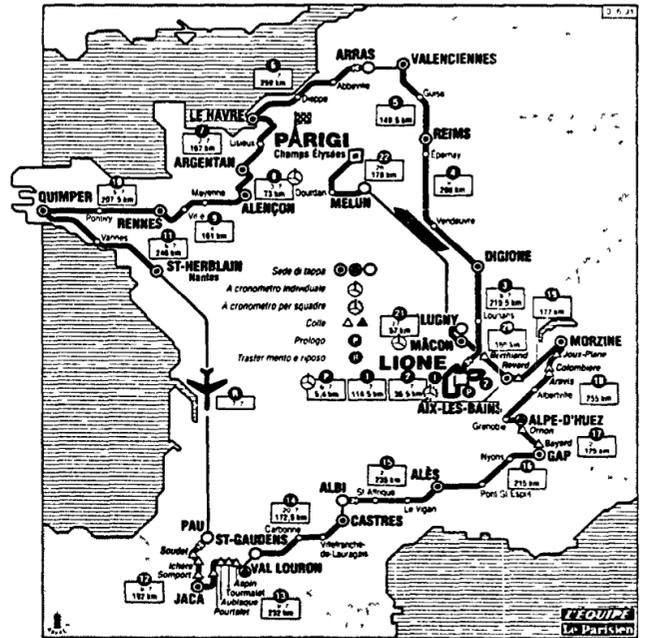
1960	Gastone Nencini	(I)
1961	Jacques Anquetil	(F)
1962	Jacques Anquetil	(F)
1963	Jacques Anquetil	(F)
1964	Jacques Anquetil	(F)
1965	Felice Gimondi	(I)
1966	Lucien Almar	(F)
1967	Roger Pingeon	(F)
1968	Jan Janssen	(NL)
1969	Eddy Merckx	(B)
1970	Eddy Merckx	(B)
1971	Eddy Merckx	(B)
1972	Eddy Merckx	(B)
1973	Luis Ocaran	(E)
1974	Eddy Merckx	(B)
1975	Bernard Thévenet	(F)
1976	Lucien Van Impe	(B)
1977	Bernard Thévenet	(F)
1978	Bernard Hinault	(F)
1979	Stephan Roche	(FR)
1980	Joop Zoetemelk	(NL)
1981	Bernard Hinault	(F)
1982	Bernard Hinault	(F)
1983	Laurent Fignon	(F)
1984	Laurent Fignon	(F)
1985	Bernard Hinault	(F)
1986	Greg Lemond	(USA)
1987	Stephan Roche	(FR)
1988	Pedro Delgado	(E)
1989	Greg Lemond	(USA)
1990	Greg Lemond	(USA)

due edizioni. Un piccolo inciso stando a quello che finora ha fatto, l'americano dovrebbe partire in ultima fila. Non ci piace il suo modo di correre, cioè di impegnarsi veramente solo un mese all'anno, però va detto che per Greg è stato assai redditizio. Guadagna una fortuna (2 miliardi e 500 milioni all'anno), non si è preoccupato di logorotarlo nonostante l'impallinamento alla schiena, e si gode la vita come preferisce. L'americano quindi è sempre un bellissimo cliente, ma quest'anno dovrà stare molto più all'erta del solito. Alle sue spalle l'Italia del pedale incalza. Gianni Bugno e Claudio Chiappucci sono l'avanguardia di questa pattuglia che per anni ha patito il complesso del Tour Gianni Bugno, nonostante un Giro parzialmente deludente, adesso dispone di tutte le carte per abbianciare la Grande Boucle. Innanzitutto l'esperienza: l'anno scorso il capitano della Gatorade ha vinto due tappe (in particolare l'Alpe d'Huez) arrivando settimo in classifica generale. Va

detto però che l'anno scorso Bugno aveva consumato quasi tutte le sue munizioni al Giro di Italia. Quest'anno, invece, i tempi sono rovesciati: partenza lenta al Giro e, si spera, piena forma al Tour. Poi, ovviamente, può succedere di tutto anche che spunti fuori un Chioccioli transalpino, e che rimascoli completamente il mazzo. L'altro spauracchio, ma non solo per Lemond, è Claudio Chiappucci. Detto Scapucci, che proprio in terra francese trovò l'anno scorso la propria consacrazione. Scapucci, con il suo fisico stordigliaccio, commosse tutta l'Italia e buona parte della Francia sfidando senza paura su maestà Lemond. Sbagliò anche, Chiappucci, molto per ingenuità, disperdendo a poco a poco una preziosa carta di credito di dieci minuti. Un peccato veniale perché comunque riuscì a tenere con il fiato sospeso milioni di italiani. Da anni non succedeva. Per noi, infatti, il Tour stava diventando un gran babau. Via, alla larga dal Tour, era la parola d'ordi-

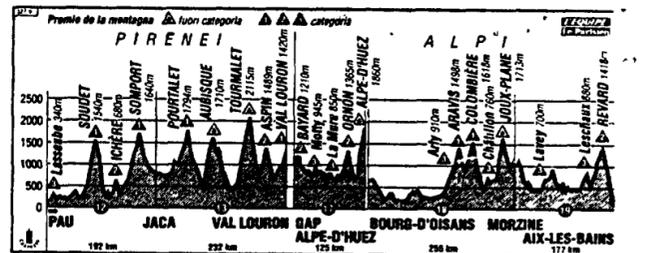
ne degli anni '80. Meglio al mare, meglio non far figure. Quello era il ciclismo di Moser e Saronni, un ciclismo che in Italia faceva furore ma che spariva al cospetto delle grandi montagne. Bene, Scapucci con le sue imprese ha ridato dignità e coraggio al ciclismo italiano. Vedremo se si ripeterà. Dal Giro esce con un brillante secondo posto. Ha speso tanto, ma Chiappucci si ricanca in un unico modo non staccando mai la spina. Ora deve imparare a diventare il primo. La legione italiana non finisce qui: ci sono pure Lelli, grande rivelazione al Giro, Argentin, Fondnest, Bontempi. Argentin può essere una mina vagante. Da mesi si sta preparando appositamente per il Tour. Se si mette, può fare incetta di tappe.

Per finire, gli altri stranieri. Oltre a Lemond, quelli da tenere d'occhio sono questi: Breukink, Indurain, Bernard Delgado, Hampsten. Più in basso Motte, Rominger, Lejarreta, Fignon, Konichev, Alcalá, Herrera, Roche.



Il 28 luglio l'arrivo ai Campi Elisi

Sabato	6 luglio	Prologo	Lione	53	Km
Domenica	7 luglio	1ª tappa	Lione-Lione	120	Km
		2ª	Bron-Chassie (crono sq)	43	Km
Lunedì	8 luglio	3ª	Villeurbanne-Digione	209	Km
Martedì	9 luglio	4ª	Digione-Reims	289	Km
Mercoledì	10 luglio	5ª	Reims-Valenciennes	145	Km
Giovedì	11 luglio	6ª	Arras-Le Havre	251	Km
Venerdì	12 luglio	7ª	Le Havre-Argentan	165	Km
Sabato	13 luglio	8ª	Argentan-Alençon (crono ind)	72	Km
Domenica	14 luglio	9ª	Alençon-Rennes	164	Km
Lunedì	15 luglio	10ª	Rennes-Quimper	199	Km
Martedì	16 luglio	11ª	Quimper-Saint-Herblain	247	Km
Mercoledì	17 luglio		trasferimento aereo		
Giovedì	18 luglio	12ª	Pau-Jaca (Spagna)	221	Km
Venerdì	19 luglio	13ª	Jaca-Val Louron	231,5	Km
Sabato	20 luglio	14ª	Saint-Gaudens-Castres	171,6	Km
Domenica	21 luglio	15ª	Albi-Ales	233,5	Km
Lunedì	22 luglio	16ª	Ales-Gap	211	Km
Martedì	23 luglio	17ª	Gap-L'Alpe d'Huez	128	Km
Mercoledì	24 luglio	18ª	Bourg-d'Oisans-Morzine	249	Km
Giovedì	25 luglio	19ª	Morzine-Aix les Bains	190,5	Km
Venerdì	26 luglio	20ª	Aix les Bains-Macon	161	Km
Sabato	27 luglio	21ª	Lugny-Macon (crono ind)	57	Km
Domenica	28 luglio	22ª	Melun-Parigi	180	Km



Una corsa stregata

Anno	Vincitore	Primo italiano
1966	Aimar (Fr)	5° Mugnaini a 5'27"
1967	Pingeon (Fr)	3° Balmamion a 7'23"
1968	Janssen (O)	8° Bitossi a 4'59"
1969	Merckx (Bel)	4° Gimondi a 29'24"
1970	Merckx (Bel)	12° Balmamion a 25'10"
1971	Merckx (Bel)	12° Mori a 47'44"
1972	Merckx (Bel)	2° Gimondi a 10'41"
1973	Ocaran (Sp)	Nessun italiano in gara
1974	Merckx (Bel)	4° Panizza a 10'52"
1975	Thevenet (FR)	5° Gimondi a 18'29"
1976	Van Impe (Bel)	5° Ricconi a 12'39"
1977	Thevenet (FR)	38° Cavalcanti a 1.33'07"
1978	Hinault (Fr)	Nessun italiano in gara
1979	Hinault (Fr)	6° Battaglin a 38'12"
1980	Zoetemelk (O)	Nessun italiano in gara
1981	Hinault (Fr)	Nessun italiano in gara
1982	Hinault (Fr)	33° Boccia a 52'35"
1983	Fignon (Fr)	39° Vandri a 132'59"
1984	Fignon (Fr)	22° Loro a 52'37"
1985	Hinault (Fr)	49° Visentini a 1.03'08"
1986	Lemond (Usa)	41° Contini a 1.22'18"
1987	Roche (Fr)	15° Loro a 43'52"
1988	Delgado (Sp)	32° Visentini a 32'06"
1989	Lemond (Usa)	11° Bugno a 24'12"
1990	Lemond (Usa)	2° Chiappucci a 2'16"

Tutto cominciò da un cappello e da un giornalista su due ruote

Miti, stona, simboli, vizi e virtù della corsa ciclistica più famosa del mondo. La nascita del Tour è tutta merito di un cappello, di un arresto, di un campione ciclistico con la penna da gran giornalista... Si chiamava Desgrange e le sue iniziali sono ancora ricamate sulla maglia gialla di chi guida il Tour. Ecco un piccolo elenco di particolarità, tra storia e tecnica, e di curiosità del Tour che parte tra 5 giorni.

Tanto di cappello. Una violenta gazzarra e l'allora presidente della Repubblica Andani al Giro d'Italia andai piuttosto bene. Vinse il mio capitano, Vittorio Adorni, alla sua spalle giunse Zilioli e terzo il sottoscritto. Il mio tecnico, Luciano Pezzi, decise subito di non buttarmi nella mischia del Tour, ma il caso volle che i dirigenti della Salvarani decisero di schierarmi all'ultimo momento per sostituire Fantinato, infortunatosi ad un ginocchio. Parlati con mio padre, ebbi il benestare anche del medico di fiducia e mi presentai così alla partenza da Colonia, in una

squadra capitanata da Adorni. Con quali ambizioni? Quelle di un ragazzo di ventidue anni al primo Tour: fare esperienza e magari vincere una tappa. Quel poco però si trasformò in un trionfo. Il battuto è Poulidor che in assenza di Anquetil era il grande favorito. «Ero partito proprio bene - ricorda - a Roubaix arramai secondo, il giorno dopo, a Rouen conquistai la maglia gialla. Era la terza tappa e Pezzi mi consigliò di non darrarmi per tenere la maglia che passò a Van de Kerhove, ma che feci nuovamente mia sui Pirenei con un assalto in compagnia di Motta». Intanto però Adorni fu costretto a ritirarsi per un dolore allo stomaco. «Fu il via libera i dirigenti della Salvarani mi dissero che erano già contenti per quanto ero riuscito a fare, ma io precisai che quella maglia difficilmente l'avrei persa. Riuscii a battere Poulidor e Pingeon sul Revard anche nella cronometro Versailles-Parigi.

La Liona, Marsiglia, Tolosa, Bordeaux, Nantes, Parigi. Ventimila franchi di premi. Il Tour era nato, e pensare che tutto iniziò per via di quel cappello. Quelle due lettere. Desgrange ha ideato il Tour e l'ha diretto con pugno di ferro dal 1903 al 1936, quando ha scelto Jacques Goddet come successore. Fu lui a pensare di distinguere il leader della classifica facendogli indossare la ormai mitica maglia gialla (1919). È morto nel 1940. Le sue iniziali, H.D., in corsivo figurano nel logo della classifica gialla.

Antiorario. Il Tour di quest'anno sarà «antiorario», come i due vini da Fignon. È l'unica analogia con il passa-

to che mette di buon umore il campione pingino.

Il «nuovo corso». Jean Marie Leblanc ha ribadito nei giorni scorsi i concetti fondamentali per il Tour del nuovo corso. «Rigore sportivo, controlli antidoping (veloci) in modo da conoscere le risultanze delle analisi entro 24 ore, riduzione degli sprint ad abbuoni nelle tappe in linea». Ci sarà anche un commissario sull'elicottero a salvaguardare la regolarità della corsa.

Tour e miliardi. Assieme alle Olimpiadi e ai Mondiali di calcio è l'avvenimento più televisivo lo scorso anno più di un miliardo di telespettatori. Elevato anche il monte-premi: due miliardi e mezzo,

di cui quasi cinquecento andranno al vincitore.

Il seguito. Particolarmente «nutrito» anche il seguito della corsa, con i 198 conduttori, ci saranno anche 293 addetti dell'organizzazione, 275 accompagnatori, 20 ufficiali di corsa, oltre settemila tra giornalisti e fotografi, 900 tra tecnici e autisti, quasi mille e 400 gli addetti pubblicitari.

Organizzatori felici. Si comincia questo Tour una settimana più tardi e questo rende felici gli organizzatori perché il 6 luglio (giorno di avvio del Tour) le scuole saranno terminate e questo vorrà dire che sulle strade ci sarà ancora più gente, e soprattutto, ancora più ragazzi.

Di cronometro. Quest'anno non vi sarà più la cronometro scalata. Sembra che anche Hinault si sia pronunciato per l'abolizione, ritenendo la prova contro il tempo poco affine con un percorso di montagna. Invece ci sarà la cronometro graduata, così poco gradita a Gianni Bugno ma sì, la parola di «zio» Hinault, vale molto di più di quella di Bugno.

Il Tour va su Fiat. Per il terzo anno consecutivo, darà la Fiat il «motore» del Tour. Oltre 350 tra vetture, furgoni e minibus, infatti, comporranno il parco veicoli della corsa. Le vetture saranno in gran parte Croma.

«Io, un ragazzino felice, in giallo a Parigi»

Parla Gimondi, l'ultimo italiano a vincere la classicissima nel '65. «Ero professionista solo da un anno, mi ritrovai in testa e non ho più mollato»

PIER AUGUSTO STAGI

Bergamo. Neppure lui ce l'ha più. L'ultima maglia gialla, vinta da un corridore italiano, non è più neanche nella bacheca di Felice Gimondi. Il fuoriclasse bergamasco, ultimo vincitore della «grande boucle» francese, l'ha donata quest'inverno in beneficenza, per aiutare i malati di distrofia muscolare. «Mi chiesero di aderire ad una trasmissione televisiva, mi pare che si intitolasse Teletour (maratona televisiva di due giorni) uomini dello spettacolo, della cultura, dello sport e della politica, fu-

rono in quell'occasione invitati a mettere all'asta qualcosa di unico e prezioso in modo da raccogliere fondi da dare per scopo benefico. Io misi a disposizione la mia maglia. Mi sembra che andò ad un amatore romano per oltre cinque milioni». Felice Gimondi, dalla sua scrivania di assicuratore in un ufficio semplice e fresco, guarda la finestra. Il caldo comincia ad essere insopportabile. È proprio tempo di Tour. Siamo venuti a chiedergli di raccontarci il suo Tour, quello vinto all'esordio, nel 1965, a

spese del «capitano» Vittorio Adorni. Ci aspettavamo le solite poche parole di circostanza. Ma il Gimondi degli anni novanta è un Gimondi diverso da quello conosciuto come corridore negli anni settanta, ha qualche capello bianco in più sulla testa e tanta voglia di parlare, raccontare. «L'anno prima avevo vinto il Tour de l'Avenir la classica francese per dilettanti, che mi spalancò le porte del professionismo. Ricordo che l'anno seguente, al mio primo Giro d'Italia andai piuttosto bene. Vinse il mio capitano, Vittorio Adorni, alla sua spalle giunse Zilioli e terzo il sottoscritto. Il mio tecnico, Luciano Pezzi, decise subito di non buttarmi nella mischia del Tour, ma il caso volle che i dirigenti della Salvarani decisero di schierarmi all'ultimo momento per sostituire Fantinato, infortunatosi ad un ginocchio. Parlati con mio padre, ebbi il benestare anche del medico di fiducia e mi presentai così alla partenza da Colonia, in una

squadra capitanata da Adorni. Con quali ambizioni? Quelle di un ragazzo di ventidue anni al primo Tour: fare esperienza e magari vincere una tappa. Quel poco però si trasformò in un trionfo. Il battuto è Poulidor che in assenza di Anquetil era il grande favorito. «Ero partito proprio bene - ricorda - a Roubaix arramai secondo, il giorno dopo, a Rouen conquistai la maglia gialla. Era la terza tappa e Pezzi mi consigliò di non darrarmi per tenere la maglia che passò a Van de Kerhove, ma che feci nuovamente mia sui Pirenei con un assalto in compagnia di Motta». Intanto però Adorni fu costretto a ritirarsi per un dolore allo stomaco. «Fu il via libera i dirigenti della Salvarani mi dissero che erano già contenti per quanto ero riuscito a fare, ma io precisai che quella maglia difficilmente l'avrei persa. Riuscii a battere Poulidor e Pingeon sul Revard anche nella cronometro Versailles-Parigi.

La Liona, Marsiglia, Tolosa, Bordeaux, Nantes, Parigi. Ventimila franchi di premi. Il Tour era nato, e pensare che tutto iniziò per via di quel cappello. Quelle due lettere. Desgrange ha ideato il Tour e l'ha diretto con pugno di ferro dal 1903 al 1936, quando ha scelto Jacques Goddet come successore. Fu lui a pensare di distinguere il leader della classifica facendogli indossare la ormai mitica maglia gialla (1919). È morto nel 1940. Le sue iniziali, H.D., in corsivo figurano nel logo della classifica gialla.

Antiorario. Il Tour di quest'anno sarà «antiorario», come i due vini da Fignon. È l'unica analogia con il passa-



Luglio 1965, Felice Gimondi al Parco dei Principi saluta dopo un Tour trionfale. Alle sue spalle Poulidor (terzo) e Motta (secondo).

VARIA

A Francoforte l'Italia conclude al quarto posto la Coppa Europa di atletica leggera vinta dall'Urss. Due successi azzurri: Antibo domina i 5000 metri e Lambruschini si impone nei 3000 con barriere.

Totò oltre le siepi

L'Unione Sovietica ha vinto una Coppa Europa intrisa di suspense. L'Italia ha ripetuto il piazzamento di due anni fa e cioè il quarto posto. Nel pomeriggio conclusivo la truppa di Elio Locatelli ha raccolto due successi, con Alessandro Lambruschini sulle siepi e con Salvatore Antibo sui 5000 metri. La Gran Bretagna ha perso la Coppa pur avendola dominata cogliendo nove vittorie.

DAL NOSTRO INVIATO
REMO MUBUMECI

FRANCOFORTE. Una Coppa Europa da crepare. L'aria si faceva grigia con le nubi e con la sera veniva mentre gli staffettisti della 4x400 si preparavano all'ultima corsa, la più bella, forse, senz'altro la più intensa. L'Unione Sovietica aveva quattro punti e mezzo da difendere sulla favorita Gran Bretagna guidata dal grande Roger Black. E i sovietici l'hanno difesi quei punti preziosi raccogliendo un eccellente secondo posto. Ma c'era la squalifica - perché Dmitri Golovostov nella prima frazione sembrava che avesse invaso la corsia interna con cinque passi - in agguato. Vittoria in Coppa agli inglesi? Sì per il sembrava che fosse così, sulla base della regola che una squalifica per uno non fa male a nessuno. Ma era destino che dovesse esserci una sola squalifica, quella di sabato che puniva i britannici. L'Unione Sovietica infatti si opponeva e la giuria finiva per darle ragione. Vittoria quindi agli uomini di Igor-Ter

straordinaria eleganza, al suono della campana. Lo hanno rivisto all'arrivo. Un po' più in là Totò Antibo ha recitato il suo splendido ruolo di uomo solitario. Il vecchio ragazzo ha accettato la compagnia dell'inglese Gary Staines per poco meno di tre chilometri. E poi se n'è andato per vincere i cinquemila in un eccellente 13'21"68. I circa trentamila spettatori che affollavano lo stadio nella foresta lo hanno subito adottato accompagnandolo l'azione col coro dei battimani. Splendido.

La giornata si era aperta col sorpasso dei sovietici grazie alla vittoria scontata del martellista gigante Igor Astapkovic. Poi i britannici tornavano in cima alla classifica con i successi del gallesse Colin Jackson - 13'31, seconda prestazione mondiale dell'anno sui 110 ostacoli - e dello scozzese Tom McKean, magnifico protagonista degli 800 vinti guidando i due giri dal primo all'ultimo metro. Qui Tonino Viali ha rimediato una chiodata nella bagarre. I sovietici tornavano a guidare la fila grazie al feudo insuperabile dell'asta e al crollo del siepista britannico Mark Hanlon. Nel triplo si è rivisto il tedesco di origine ungherese Ralf Jaros, un saltatore di 21 anni che tiene raccolti i capelli biondi in un codino. Il tedesco ha realizzato una fantastica prestazione, 17,66, che lo pone in cima al mondo. E da dire di Stefano

Tilli, assai bravo sui 200 dove con 20"79 è finito terzo a sei centesimi da John Regis. Anche i suoi punti sono stati preziosi. Qui ha vinto, a sorpresa, il francese Jean-Charles Troubal. Il ventiduenne toscano Gianni Iapichino ha raccolto un incredibile secondo posto nell'asta con 5,50, a soli 10 centimetri dal sovietico Grigori Jegorov. Mai vista una cosa simile in Coppa. Nella staffetta i quattro azzurri hanno mancato il primato italiano per soli 95 centesimi giungendo terzi. Ecco i tempi dei quattro azzurri: Marco Vaccari 46"64, Fabio Grossi 45"66, Alessandro Almar 44"96, Andrea Nuti 44"85. Risultati. 200: 1) Troubal (Fra) 20"60; 2) Tili 20"79; 300: 1) McKean (Gb) 1'45"60; 5) Viali 1'47"04; 5000: 1) Antibo (Ita) 13'21"68; 4x400: 1) Gran Bretagna (Sanders, Akabusi, Whittle, Black) 3'00"58; 2) Italia (Vaccari, Grossi, Almar, Nuti) 3'02"32; 110 hs: 1) Jackson (Gb) 1'31"6; 2) Frigero 1'40"3; 3000 siepi: 1) Lambruschini (Ita) 8'29"62; Triplo: 1) Jaros (Ger) 17,66; 6) Badinelli 16,51. Asta: 1) Jegorov (Urs) 5,60; 2) Iapichino (Urs) 5,50; 3) Sgrullotti 5,40; 4) Horvath (Ung) 65,24; 6) Martino 60,74. Classifica. 1) Unione Sovietica punti 114; 2) Gran Bretagna 110,5; 3) Germania 108; 4) Italia 106; 5) Francia 98,5; 6) Cecoslovacchia 66,5; 7) Ungheria 62; 8) Bulgaria 52,5.

Giro d'onore per due atleti britannici: Colin Jackson (a sinistra) vincitore del 110 ostacoli, e Tom McKean, primo negli 800 metri



Donne, bis sovietico La Sergeieva corre più forte del vento

FRANCOFORTE. L'Unione Sovietica ha vinto anche la Coppa delle donne a spese della Germania che i pronostici della vigilia volevano vincitrice. Le ragazze sovietiche hanno vinto grazie ai concorsi e cioè a feudi che sanno mantenere inespugnabili, o quasi. Le cose più belle della giornata le hanno raccontate le tedesche Heike Drechsler e Katrin Ulrich e la britannica Jill Hunter. Heike, ricciuta più che mai, ha vinto il lungo con una serie impressionante che vale la pena trascrivere: 7,06, 7,02, 7,20, 7,19, 7,19, 6,88. Di grandissimo spessore i 10 mila vinti in volata da Katrin

Ulrich su Jill Hunter. La britannica ha guidato per tutta la corsa ed è stata battuta in una volata che la tedesca ha vinto senza nemmeno darsene l'anima. È da notare che i tempi della quarta e la quinta prestazione di sempre. Da notare ancora che il successo di Katrin Ulrich era il terzo delle tedesche in tre gare. E qui va detto che le sovietiche hanno saputo reagire con splendido agonismo. Una corsa che sarà difficile dimenticare è quella della magnifica sovietica Irina Sergeieva che ha vinto i 200 in 22" e 48 correndo contro un vento pari a

3,45 metri al secondo. Sarà interessante vederla contro la veterana della Giamaica, Marlene Ottey. La Germania ha perso la Coppa del salto in alto dove la favolissima Heike Henkel, imbattuta in questa stagione, è uscita di gara dopo aver fatto 1,92, una quota da saltare con gli occhi chiusi. Il successo, a 1,98, di Irina Rodina ha garantito la Coppa alle sovietiche. La chiave del successo sovietico sta nell'agonismo. Sui 100 ostacoli, per esempio, Ludmila Narozhnikova ha sconfitto la francese Marise Ewanje-Epée che sulla carta sembrava più forte. Impressionante la romena Doina Melinte che a 35 anni è più brillante che mai. Sembrava che avesse deciso di smettere due anni fa e invece sui 1500 metri è ancora la più brava di tutte. Corre ingobbita, come se il mondo le pesasse addosso e non è bella a vedersi. Ma come combattente è di esempio a tutte. Ha vinto in 4'00"83 affondando in volata la più giovane Natalia Artemova. □ R.M.

Ciclismo. Dopo un Giro sottotono vince solitario il Giro del Friuli ed è campione italiano. Chioccioli cade e poi cede nella salita conclusiva: secondo. Nelle prime posizioni anche Chiappucci, Argentin e Fondriest

Bugno, un biglietto per Parigi

«Dedicato a un amico che non c'è più»

S. DANIELE DEL FRIULI. «Dedico questa vittoria alla memoria di Emmanno Mioli, un valoroso giornalista e soprattutto un amico, uno di quelli che ti sono vicini in mille modi. Siamo sulla stessa barca, siamo una carovana e quando compare uno di noi ci sentiamo pieni di tristezza perché ci vogliamo bene...». Queste le prime parole di Gianni Bugno con la maglia tricolore appena indossata. Il vincitore del Giro del Friuli scherza con Chiappucci come se volesse dimostrare ai cronisti di non aver mai bisacciato con Claudio. È comunque la conferma che Gianni non porta rancori. Poi un discorso sul prossimo Tour de France. «I cinque rivali che temo mag-

giormente sono Lemond, Fignon, Delgado, Brukink e Indurain. I primi tre perché hanno già assaporato la gioia del trionfo e perché hanno la testa per ripetersi, gli altri due perché in possesso di buone doti. Sarebbe bellissimo poterli contrastare, poterli battere con loro per la conquista della maglia gialla. Andrò in Francia con l'entusiasmo di chi ha vinto il titolo italiano. Ci voleva proprio questo successo per tirarmi fuori da timori e perplessità...». E Chiappucci? «Domanda da quacuno. A proposito del Tour lo vuoi mettere in cantiere? Risposta: «Claudio è il numero uno per grinta al mondo, quindi da lui c'è da aspettarsi di tutto...». □ G.S.

Gianni Bugno campione d'Italia a cinque giorni dall'inizio del Tour de France. Ieri il capitano della Gatorade s'è imposto nel Giro del Friuli staccando Chioccioli sulla salita finale: una sparata che dopo 15 chilometri di fuga lo ha portato al traguardo di San Daniele con un vantaggio di 49" su Chioccioli, Chiappucci e Cassani. Quinto Argentin, sesto Fondriest. Una bella corsa a 45 orari di media.

GINO SALA

S. DANIELE DEL FRIULI. Gianni Bugno andrà al Tour de France con la maglia tricolore conquistata ieri nel Giro del Friuli. Bel colpo, bel volo solitario di quindici chilometri, un colpo d'ali derivante da una stoccata sul Monte Ragogna, quando Gianni si è tolto di ruolo Chioccioli. Era un Chioccioli dolente all'anca sinistra e all'osso sacro per una caduta in pianura, ma era pur sempre l'avversario che aveva dominato nel Giro d'Italia e Bugno ha invertito le parti. Bugno ha superato la fetuccia di

49" sugli immediati inseguitori, visto Argentin e Fondriest in ritardo di 1'23", perciò una sfida che ha fatto selezione anche perché molti sono stati gli animatori, perché la gara che aggiudicava il titolo nazionale non ha avuto un attimo di tregua, perché è stato un susseguirsi di scaramucce, di scatti, di allunghi, una specie di botta e risposta per l'intero arco della competizione, quindi un campionato dove i nostri ragazzi hanno onorato la bandiera con la massima professionalità e il massimo vigore.

Un ritorno alle lunghe distanze, quasi sei ore di sella in una domenica di gran sole e di gran folta. Sulla linea di partenza un minuto di raccoglimento per la scomparsa del collega Mioli e del giudice di gara Massone, poi 21 giri di un circuito che abbracciava le fabbriche dei prosciutti. Un avvio tambureggiante, caratterizzato dall'azione di Lelli, Fondriest, Dall'Onta, Guido Bonifazi e Giuliani, cinque dei 24 attac-

canti che mettevano alla frusta il gruppo staccato di 2'20". Particolarmente attivi Fondriest e Lelli nel tentativo di realizzare un colpo gobbo da lontano, ma Bugno e Chioccioli fufavano il pericolo e andavano in fumo sessanta chilometri di fuga. Ottimo inizio, comunque, tanti garibaldini e un ritmo sui cinquanta orari con note di merito per chi sbucava dalla fila, vedi Roscioli, Giovannetti, Strazzer e Lietti, ancora Lietti più Leoni, proprio un bel pedalare, e quando mancano trenta chilometri alla conclusione, ecco in prima linea una pattuglia comprendente Bugno, Chioccioli, Argentin, Chiappucci, Cassani, Fondriest e Cipollini. Si profila il Monte Ragogna, tre chilometri di salita con tratti che per molti diventeranno gradini. Chioccioli ha il coraggio di attaccare nonostante i postumi di un precedente capitombolo e Bugno è immediatamente nella scia del toscano. Due uomini al co-



L'arrivo vincente e solitario di Gianni Bugno sul traguardo di San Daniele del Friuli

Motociclismo. Dal '93 tornano i motori a benzina Rivoluzione nella 500 I costruttori si ribellano

Nel Motomondiale della 500 tornano in pista le quattro tempi ma contro i nuovi regolamenti è subito guerra. «Meno costi e più partecipanti per la classe regina», è il pronostico della Federazione Internazionale; «Cosi ucciderete la 500», rispondono i costruttori. La nuova formula piace però alla Gilera e la casa lombarda già pensa al futuro nella massima cilindrata. Decisione in autunno al Congresso Fim.

CARLO BRACCINI

ASSEN. È il 29 agosto del 1976 quando Giacomo Agostini taglia vittorioso il traguardo del Nurburgring in sella alla sua Mv Agusta 500. Per il bergamasco, quindici volte campione del mondo, il Gran premio di Germania è il classico canto del cigno, l'ultimo appuntamento con il successo in una carriera che non ha eguali nella storia delle due ruote da corsa. Ma è anche l'ultimo saluto di una grande marca del nostro motociclismo e insieme il declino del motore a quattro tempi (quello abituale di tutte le automobili e delle moto di media e grossa cilindrata, all-

mentato a benzina), ormai non più in grado di competere con i potenti e leggeri due tempi di costruzione giapponese espressamente concepiti per le competizioni. Bandito dal Motomondiale per esigenze tecniche e agonistiche però il quattro tempi è pronto a prendersi la sua rivincita, almeno nella classe di maggior prestigio e cilindrata, la 500. Con una decisione inattesa, un vero e proprio fulmine a ciel sereno, la Federazione internazionale lo ha reso obbligatorio a partire dal 1993, mandando di colpo in pensione tutte le attuali mezzolitro da

Gran premio, miliardi di investimenti, soprattutto giapponesi, e anche qualche tecnico di chiara fama e indiscusso valore. «È una presa di posizione assurda e non ha francamente bisogno di nessun commento. Noi la impiegheremo e basta». Paol Butler, numero uno dell'Ifma (l'associazione che raggruppa i team del Motomondiale), non accetta il dialogo ma promette battaglia e dalla sua posizione all'interno del team Roberts-Yamaha parla anche a nome della grande casa giapponese: «È una sciocchezza, una follia regolamentare che avrebbe come unico effetto quello di declassare la 500, senza che ne risulti nessun beneficio in termini di costi o di maggiore partecipazione da parte dei privati». Più o meno dello stesso parere è anche la Honda, per voce di Ery Kanemoto, grande team del Motomondiale e guru manager di Luca Cadalora: «Noi non avremmo grossi problemi ad adattarci ai nuovi regolamenti (quattro tempi, quattro cilindri, niente pistoni ovali né so-



vallamentazione di alcun tipo) ma mi chiedo nella realtà a che cosa servirebbe tutto questo terremoto e questo dispendio di energie. No, credo proprio che la Federazione dovrà fare marcia indietro». Fin qui Honda e Yamaha, come dire i tre quarti del Motomondiale 500 ma anche in casa Cagiva i commenti sono piuttosto tiepidi: «Se sarà necessario faremo anche il quattro tempi - promette "patron" Claudio Castiglioni - ma non chiedetemi di esprimere un parere sull'opportunità di gettare all'aria tutto il lavoro di questi anni, senza contare che il 1993 è dietro l'angolo e che la 500 rischierebbe di perdere la sua conno-

tazione di classe regina del motociclismo perché le 250 bicilindriche a due tempi sarebbero sicuramente più veloci». Niente di buono dunque nella proposta del governo federale del motociclismo? Ai di là delle dichiarazioni d'intenti in favore di un ipotetico (contestatissimo) abbassamento dei costi, dell'ingresso di nuovi costruttori come la Kawasaki e, non ultimi, motivi di immagine legati all'uso di motori più «puliti» degli attuali due tempi, sembra proprio che il numero e la qualità degli svantaggi debbano far impallidire i possibili benefici.

«Secondo me invece è una buona idea», Federico Martini, «papa» del futuro ritorno della Gilera in 250 (previsto per la prossima stagione) non ha paura di andare controcorrente. «Per i costruttori rappresenta un nuovo stimolo in una categoria che è da tempo agonizzante e per i privati ci sarebbe sempre la possibilità di allestire motori competitivi partendo da propulsori sportivi regolarmente in commercio. Anzi, se il vertice della Casa dovesse considerare un allargamento dell'impegno agonistico, noi potremmo essere pronti con un bel quattro cilindri quattro tempi di 500cc già nel 1994. Cioè dopo una «pausa di riflessione» durata per la Gilera poco più di un trentennio.

Pallavolo. Sconfitta l'Urss nella World League L'Italia in brutta copia è sempre imbattibile

Problemi di abbondanza per la nazionale di pallavolo italiana che ora può schierare due formazioni in grado di conquistare qualsiasi risultato. Italia 2 concluderà la fase eliminatoria della World League, mentre buona parte dei dodici moschettieri campioni del mondo partiranno oggi per la Grecia dove prenderanno parte ai Giochi del Mediterraneo. «Se arriveremo alla fase finale della World League - spiega il tecnico Julio Velasco - sul parquet del Forum di Assago scenderanno Zorzi, Lucchetta e gli altri che hanno vinto i mondiali. Intanto l'obiettivo più vicino è l'oro ad Atene. Non potremo vincere in eterno, ma in questa mini-Olimpiade del Mediterraneo, credo che un argento possa essere considerato come una sconfitta».

Così i venti azzurri forzati del volley, proseguono nella corsa di avvicinamento ai campionati europei in programma a settembre in Germania. «La vetrina più interes-

sante dell'estate pallavolistica - continua - è rappresentata dalla World League (torneo ad inviti, organizzato dalla federazione internazionale con un montepremi totale di oltre due milioni di dollari, 500.000 dei quali andranno ai dodici moschettieri campioni del mondo partiranno oggi per la Grecia dove prenderanno parte ai Giochi del Mediterraneo. «Se arriveremo alla fase finale della World League - spiega il tecnico Julio Velasco - sul parquet del Forum di Assago scenderanno Zorzi, Lucchetta e gli altri che hanno vinto i mondiali. Intanto l'obiettivo più vicino è l'oro ad Atene. Non potremo vincere in eterno, ma in questa mini-Olimpiade del Mediterraneo, credo che un argento possa essere considerato come una sconfitta».

Urss, Corea del Sud e Giappone) ha rimediato soltanto due sconfitte ed è riuscita a battere tre volte su quattro l'Urss. Nell'incontro con i sovietici, disputato ieri sera al Palatruss di Milano, gli azzurri hanno vinto per 3 a 1 (14-16; 15-11; 15-3; 15-7) ribadendo il risultato ottenuto venerdì scorso a Firenze. Con questa vittoria, Italia 2 è riuscita ad incrementare il vantaggio in classifica dalla selezione russa garantendosi la possibilità di prendere parte alla Final Four della World League. Per la trasferta in Oriente (Giappone e Corea del Sud), il 2° allenatore Frigoni, prenderà il posto di Julio Velasco (impegnato ai Giochi del Mediterraneo). Sul fronte mercato, intanto, Carmelo Pilittera sarà il nuovo tecnico della Città di Castello, la coppia Urnau-Bellini ha firmato con l'Alpitour Cuneo e il modenese Petrelli è approdato a Treviso. Sorride invece Falconara: è stato siglato un accordo triennale con la Sisid-Tombolini. □ L.R.

VARIA

Spariti dal tabellone di Wimbledon Camporese e le ragazze Ferrando e Garrone travolta dalla troppo forte Navratilova, il torneo inglese affronta la seconda settimana di gioco: cade il veterano Connors, si salva in extremis Lendl, McEnroe batte la pioggia e l'avversario

Good-bye Londra

Le speranze italiane cadono in una giornata tennistica che entrerà nella storia. Omar Camporese, Laura Garrone e Linda Ferrando si arrendono nel terzo turno, mentre Ivan Lendl, Stefan Edberg, John McEnroe, Steffi Graf, Martina Navratilova e Gabriela Sabatini si qualificano per gli ottavi di finale. Cade il vecchio campione Jimmy Connors al suo 101° e forse ultimo singolare a Wimbledon.

NICOLA ARZANI

■ LONDRA. Nessun italiano sarà in gara nella seconda settimana del torneo di Wimbledon. Forse Omar Camporese, Linda Ferrando e Laura Garrone gli unici nostri giocatori a raggiungere il terzo turno avrebbero preferito che non fosse stata presa la decisione storica di giocare anche ieri interrompendo una tradizione più che secolare. L'eccezione farà forse ricordare i tre sfortunati italiani ma per i nostri giocatori, ad eccezione della Garrone che aveva un compito troppo più grosso di lei (ha affrontato Martina Navratilova la nove volte campionessa di questo torneo), la delusione non sarà comunque consolante. Particolarmente contrariato per la sconfitta deve essere Omar Camporese il nostro numero uno che ha dovuto arrendersi al tedesco Michael Stich un avversario che si lo precede di venti posti circa in classifica (7 contro 28) ma contro il quale l'italiano aveva ottenuto una spettacolare e convincente vittoria in tre set nel l'unico precedente confronto diretto in Coppa Davis lo scorso

febbraio. Da allora Camporese che nel giro di dieci giorni aveva portato per due volte al quinto set Boris Becker senza mai batterlo, non ha fatto più vedere quello di cui è capace sul campo se si eccettua una fantastica settimana olandese culminata con il successo in finale su Ivan Lendl. Ieri Camporese ha dimostrato tutti i suoi limiti di tenuta mentale che hanno finito per costargli la possibilità di raggiungere - primo italiano dopo dodici anni - gli ottavi di finale del torneo più importante del mondo. Camporese ha iniziato il match perdendo il servizio con due doppi falli, ha recuperato il break di svantaggio ma al tie-break tutti i suoi dubbi sono ritornati in superficie e per un avversario sempre presente come Stich è stato facile imporsi per sette punti a zero servendo due aces negli ultimi due punti. Il secondo set è stato dal due pari un autentico incubo per l'italiano che svogliato e deconcentrato si è rapidamente consegnato nelle mani di Stich per 6 a 2 servendo un



Tatum O' Neal, moglie di McEnroe incita il marito durante il match vittorioso contro il francese Fleurian

doppio fallo sul primo set-point. L'incontro avrebbe potuto terminare al terzo set se Stich non avesse giocato con molta paura i quattro match-point avuti a disposizione (uno sul 5 a 4 e tre su 6 a 5) e se Camporese non avesse finalmente deciso di far vedere a tratti il suo miglior tennis. «Che soddisfazione c'è a giocare su questi campi?», si è chiesto spesso il bolognese mentre giocava riferendosi evidentemente a qualche rimbalzo non perfetto che inevitabilmente l'erba causa alle palle. C'è la soddisfazione di far bene in un torneo pieno di tradizione e di prestigio che affascina molti giocatori coscienti della storia del proprio sport ma non evidentemente il nostro numero uno che già lo scorso anno avrebbe dovuto affrontare qui al primo turno Stefan Edberg ma per motivi misteriosi non venne nemmeno a Londra. Senza più italiani quindi ma con i campioni veri regolarmente in gara.

■ Risultati terzo turno. Uomini: Rostagno (Usa) - Connors (Usa) 7-6 (7-2), 6-1, 6-4; McEnroe (Usa) - Fleurian (Fra) 6-2, 7-6 (7-4), 6-1; Courier (Usa) - Boetsch (Fra) 6-2, 6-2, 6-0; Lendl (Cec) - Washington (Usa) 4-6, 2-6, 6-4, 6-4, 7-5; Stich (Ger) - Camporese 7-6 (7-0), 6-2, 6-7 (4-7), 6-4; Edberg (Sve) - Van Rensburg (Sud) 6-1, 6-3, 6-2. Donne: Graf (Ger) - Basuki (Ind) 6-2, 6-3; Navratilova (Usa) - Garrone 6-2, 6-2; Tauziat (Fra) - Ferrando 6-1, 6-1; Sabatini (Arg) - Simadova (Cec) 6-1, 6-4.

passionato di tennis non c'è niente di più desiderabile che poter assistere a un incontro sul Centre Court. A dimostrazione di questo fatto la coda per acquistare i biglietti di una giornata senza precedenti è iniziata venti ore prima l'apertura dei cancelli. Circa 2.000 fans hanno passato la notte sui marciapiedi di Church road e di Somerset road nella speranza di veder realizzato un sogno. Ragazzi che hanno formato sotto la pioggia una coda lunga tre chilometri. Spettatori che hanno preferito inzupparsi di acqua piuttosto che perdere un solo minuto di gioco. Chi prima arriva meglio alloggia, è la regola, e l'atmosfera sul centrale è stata elettrizzante, il pubblico è arrivato perfino a fare l'onda e a scandire i nomi dei giocatori durante il riscaldamento. Mal visto e sentito sull'austero Centre Court Martina Navratilova, che vi ha giocato tante volte da considerarlo suo, ha detto: «Sono geloso di quel campo, sono andata a vedere cosa succedeva richiamata dal clamore del pubblico. È stato incredibile, avrei voluto giocare lì anche oggi».

La sacralità del Court sotto la pioggia cede alle esigenze d'incasso

■ LONDRA. Ieri è stata scritta una pagina di storia tennistica a Wimbledon dove, per la prima volta nella tradizione ultracentenaria del torneo, si è giocato nella domenica di mezzo. La domenica è un giorno sacro per gli inglesi ma gli organizzatori di Wimbledon, a loro malincuore, avevano dovuto nel 1982 cedere alle pressioni della televisione americana che voleva la finale maschile programmata la seconda domenica e non più il sabato. Comunque la decisione presa venerdì dal capo esecutivo, Christopher Goringe, di fare giocare ieri regolarmente il torneo è stata clamorosa. Non si discute la saggezza degli organizzatori poiché con previsioni atmosferiche tutt'altro che rassicuranti per i prossimi giorni bisogna sfruttare ogni occasione per recuperare un ritardo di oltre 150 incontri causato dall'atroce tempo dello scorso inizio settimana. Ieri mattina quindi alle 10, gli incontri erano programmati a partire dal mezzogiorno, sono stati aperti i cancelli per la vendita di un totale di 23.000 biglietti, 10.000 dei quali per un posto sul famoso centrale. Per un vero ap-



Oggi duello sul filo dei secondi tra Ben Johnson e Carl Lewis

Ultime quattro gare disputate nell'incendio del 1982. L'atleta canadese è, tuttavia, molto ottimista e pur di sfidare l'odiato rivale ha accettato una decurtazione del 25% sull'ingaggio, sicuro che, in un prossimo futuro, gli organizzatori dei meetings faranno nuovamente la fila per averlo.

Lotteria di Monza In F3 1° Badoer il figlio d'arte Villeneuve 2°

E nei prototipi l'Osella Alfa Romeo è la più veloce

Superbike: Ducati antigiapponese domina in Austria Monti migliore

Pallanuoto I migliori galleggiano verso i play-off

Canoa mondiale sul fiume Noce Pagale con l'Union Jack

Libertas e Pallacanestro Livorno, fusione per oscuri motivi finanziari: la città si ribella

Unità a canestro, tifosi contro

Diciotto mesi di tiramolla per cancellare un derby

Sport in tv

Totip

Brevissime

Rally della Nuova Zelanda Sainz allunga il vantaggio Le mani sul mondiale piloti

■ AUCKLAND. Nemmeno un testacoda nella prova di velocità, prima del polverone finale all'ippodromo cittadino, ha impedito a Carlos Sainz di catapultarsi sulla vittoria di questa settimana prova del mondiale piloti e rintuzzare l'attacco combinato delle due guide Lancia, Kankkunen e Auriol, che lo inseguono nella classifica finale e in quella del titolo iridato. E non ha riservato sorprese nemmeno l'ultima tappa, 240 chilometri con un super speciale di soli 29, e un speciale sulla pista sabbiosa normalmente riservata ai cavalli. Unico brivido la manovra di Sainz nello speciale, risolta con la perdita di qualche se-

condo a vantaggio delle Lancia inseguite. Seconda vittoria consecutiva quindi per il biondo Sainz-Toyota in Nuova Zelanda - non valida per il mondiale marche - e appuntamento in Argentina per l'ottava prova mondiale. **Classifica finale:** 1) Sainz (Toyota) in 6h 57'18"; 2) Kankkunen (Lancia) a 1'15"; 3) Auriol (Lancia) a 2'18"; 4) Aien (Subaru) a 5'44"; 5) Allport (Mazda) a 31'. **Mondiale piloti dopo 7 gare:** Sainz (Spa) 95 punti; Kankkunen (Fin) 73; Auriol (Fra) 64; Basso (Ita) 39; Aien (Fin) 30; K. Ericsson (Sve) 24; M. Ericsson (Sve) 21; Schwarz (Ger) 18; Jonsson (Sve).

Giochi del Mediterraneo. Da nuoto e ginnastica prime facili medaglie per gli italiani

Un Mare Nostrum tutto d'oro

Gli azzurri iniziano con una razzia di medaglie nel nuoto e nella ginnastica. I Giochi del Mediterraneo sono molto vitali e, complici gli stranieri assenti, fanno gongolare i dirigenti del Comitato olimpico, sponsor della manifestazione. Si pensa già al record di ori (77, sempre azzurro) mentre siamo solo all'inizio e mentre sulla squadra jugoslava piovono le polemiche e si minacciano ritiri.

FEDERICO ROSSI

■ ATENE. Tempi di bassa marea sui Giochi del Mediterraneo. E senza faticare gli azzurri approdano subito ai vertici del medagliere che guidano dopo due giornate di gare con sette ori. Molti se si considera che la rivale di sempre, la Fran-

cia, è seconda con un solo oro e qualche argento. Una competizione affrontata, comunque, in grande stile dal Comitato olimpico italiano che sponsorizza la spedizione delle squadre italiane presenti in forze numeriche e valori ma

spesso assenti quanto a spirito di gara. In piscina e sulle pedane della ginnastica i primi successi che fanno gonfiare il petto ai dirigenti che già fanno i conti col record da superare: quello di quattro anni fa con 77 ori, 47 argenti, 39 bronzi. Una vera razzia scaturita dal livello decrescente della manifestazione e dal fatto che poche nazioni mettono in corsa i migliori atleti. L'Italia comunque c'è e macina risultati e per uno Stefano Battistelli che perde nella sua gara preferita, il 200 dorso, e rinuncia alla gara dei misti, il campione mondiale Giorgio Lamberti resta imbattuto sui 200 stile libero con un crono lontano dal suo pri-

mato del mondo. Ancora successi dall'acqua con Manuela Dalla Valle nel dorso e nella rana, con Sacchi nei 400 misti, Cristina Sossi nei 400 stile libero davanti a Tanya Vannini, Andrea Gusperti sui 50 stile libero davanti al cipriota Michailidis e a Giorgio Lamberti. Sei ori dalla vasca olimpica per cominciare e uno, a squadre, dalla ginnastica che col trio Cecchi, Bucci, Bernardelli e Rosatto ha dominato il circuito agli attrezzi. Oggi saranno in gara la 100 chilometri a squadre di ciclismo, gli judoka Sulli e Ascolese, i ginnasti nelle prove individuali uomini e donne, ancora i nuotatori, la squadra di pallanuoto, di tennistavolo,

di tiro a volo. Per non dire del pugilato dilettanti che cerca sulla via di Atene di ricostruire una formazione spesso depauperata da precoci passaggi al professionismo e della squadra militare di calcio affidata a Cesare Maldini. L'attesa sul ring è tutta per il superleggero Michele Piccirilli, 21 anni, barese, uomo sul quale il tecnico federale Franco Falcinelli scommette non solo per Atene ma proprio per l'Olimpiade di Barcellona del 1992. Da quattro anni in ritiro al centro boxe federale di Assisi, Piccirilli per il pugilato ha mollato tutto, Bari, la scuola, la rosticceria paterna e la fidanzata che aspetta a casa. In cambio e per cominciare vuole l'oro di Atene.

Terminato sabato scorso il campionato nazionale di pallanuoto, che ha visto la vittoria di casa, l'Atene (Tst), la prima di prova della Coppa del Mondo di canoa slalom. In gara 153 partecipanti in rappresentanza di 23 nazioni. La palma della vittoria nel Kajak maschile è stata conquistata dal britannico Richard Fox, mentre nella versione femminile, il gradino più alto del podio è stato appannaggio della francese Myrtem Jerusalem. Ancora un «suddito di sua maestà», Gareth Marriott, ad andare a segno in un'altra delle specialità in programma: la canadese monopoio maschile. La coppia cecoslovacca Simek-Rohan si è invece imposta con, largo margine nella canadese bipoio maschile costeggiando alla piazza d'onore l'equipaggio francese Daille-Lelievre.

ARIANNA GASPARINI

Libertas e Pallacanestro Livorno, fusione per oscuri motivi finanziari: la città si ribella

Unità a canestro, tifosi contro

Storica fusione tra le due squadre di basket di serie A. Operazione finanziaria ineccepibile, forse l'unico modo per garantire alla pallacanestro livornese di restare ai vertici, ma che cancella con un colpo di spugna un pezzo di storia sportiva della città. Amarezza e delusione tra le opposte tifoserie mentre la società parla di sinergie. Gioisce invece la Reyer Venezia possibile ripescata in A2.

PAOLO MALVENTI

■ LIVORNO. Uno studio legale non è mai un bel luogo dove nascere, ma, d'altra parte, la nuova società di basket uscita dalla fusione delle due squadre storicamente «nemiche» (Libertas e Pallacanestro Livorno) è tutto fuorché un parto naturale. Si potrà dire che, con l'aria che tira nel basket italiano, una provinciale non poteva permettersi il lusso di avere due formazioni in serie A, che si tratta di una ristrutturazione aziendale ineccepibile ma non indolore. Il nuovo presidente della Libertas Livorno (per il momento il nome resterà quello della vecchia società), Francesco Querci, ci tiene a dichiarare che non si tratta di fusione, ma di sinergie: «questo accordo non comporta la fusione delle società. Tutto quello che è stato scritto da certa stampa risulta improprio e senza nessun fondamento». Una risposta decisa per cercare di tacitare il malumore presente tra i tifosi di sponda Libertas che avevano letto l'operazione come una sorta di svendita della società ai «nemici» di tante battaglie. A un sondaggio lanciato da un quotidiano locale avevano risposto in larghissima maggioranza i tifosi Libertas scienziati, mentre quelli della Pallacanestro Livorno pur amareggiati per la scomparsa del loro marchio sportivo, se le ridevano sotto i baffi per aver conquistato la serie superiore senza fatica. Gli equilibri sono difficili da raggiungere e se da una parte l'ultima uscita di Querci che ha dichiarato di voler andare «in alto sotto il segno della Libertas» ha addolcito la pillola per i libertassini, ha inquietato l'ambiente amaranto. Quelli vera-

mente felici sono i tifosi veneziani perché la loro squadra viene ripescata dalla serie B in cui era crollata per prendere il posto della Pallacanestro Livorno (che comunque potrebbe anche «rientrare» dalla finestra in A2) ha dichiarato Querci. C'è addirittura chi sostiene, che a muovere tutto l'affare, siano stati proprio i veneziani pronti a pagare anche a caro prezzo un loro ripescaggio. D'altra parte questa operazione era forse l'ultima possibilità per Livorno di avere una squadra ad alto livello. Le spese di gestione arrivate ormai a cifre esorbitanti, il mercato sempre più contrassegnato da prezzi da capogiro, l'ingresso di grandi gruppi finanziari e industriali nel mondo del basket, imponevano costi insopportabili per una provinciale. Lo stesso procuratore generale della Libertas, Gilberto Boris, aveva intenzione di tirare i remi in barca e abbandonare un mondo che lo ha visto protagonista per un lustro. Il suo ritorno, le nuove risorse finanziarie possono ridare slancio all'intero ambiente. Anche il nuovo organigramma societario sembra voler dare risposte rassicuranti a tutti, con tre soci provenienti dalla Libertas e tre dalla Pallacanestro.

Malgrado ciò il malumore resta, alla «Baracchina Rossa», il bar sul lungomare e al ristorante Beni, roccaforti delle tifoserie, si continua a non gradire la fusione, a giurare che nessuno rinnoverà gli abbonamenti a minacciare il picchettaggio davanti alle porte del Palasport. Ed è proprio l'angustia del Palasport di Via Allende una delle cose che preoccupa di più. Infatti, sommando gli abbonati delle due squadre, si va oltre le settemila persone, mentre la capienza dell'impianto non raggiunge le quattromila. In attesa che sia pronto il nuovo palazzo da dieci metri (i cui tempi di realizzazione stanno inesorabilmente slittando) chi dovrà rinunciare all'appuntamento domenica? Saranno favoriti gli abbonati dell'una o quelli dell'altra società?

Ma i problemi non si esauriscono qui. Alla nuova squadra affidata a Mauro Di Vincenzo ed il cui organico dovrebbe prevedere Busca, Ragazzi, De Piccoli, Carera, Forti, Tonut (?) Addison, Diana, Maguolo, Tosi, mancano rinforzi nel settore degli italiani ed un centro americano di rilievo. Poi correranno i risultati sul campo e solo allora, forse, le polemiche scompariranno.

Diciotto mesi di tiramolla per cancellare un derby

■ LIVORNO. La storia di questa fusione tra due squadre della stessa città e che da sempre hanno dato vita a derby di fuoco, a graffianti battute tra le opposte tifoserie, a scherzi feroci e sfottò di ogni tipo, inizia ai primi di dicembre del 1990. Il 7 dicembre 1990 un socio di minoranza, l'armatore D'Alesio, cerca di conquistare il controllo della società detenuto con il 60% delle quote da Boris, ma non vi riesce e rasse-



Mauro Di Vincenzo, 39 anni, allenatore della nuova squadra di Livorno

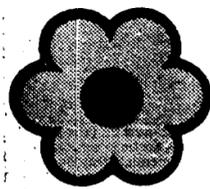
gna le dimissioni. Si apre una trattativa serrata tra le parti con la famiglia D'Alesio intenzionata ad acquistare l'intero pacchetto azionario di Boris. Il 24 aprile 1991 la trattativa sembrava conclusa ma Boris ci ripensa e non vende più. Viene invece Alessandro Fantozzi, il play della nazionale, al Messaggero di Roma in cambio di Ragazzi, De Piccoli ed al prestito bienna-

gno 1991 la notizia arriva a Livorno. La pallacanestro Livorno era uscita da una crisi societaria due anni fa con l'ingresso di nuovi soci tra cui il figlio del prof. Querci, Gabriele. Il modo sotterraneo in cui si era sviluppata la trattativa fa reagire le due tifoserie che si sentono tradite ed il 20 giugno 1991 la trattativa rischia di naufragare. Otto giorni dopo la firma definitiva.

Il 16 giugno 1991 la notizia arriva a Livorno. La pallacanestro Livorno era uscita da una crisi societaria due anni fa con l'ingresso di nuovi soci tra cui il figlio del prof. Querci, Gabriele. Il modo sotterraneo in cui si era sviluppata la trattativa fa reagire le due tifoserie che si sentono tradite ed il 20 giugno 1991 la trattativa rischia di naufragare. Otto giorni dopo la firma definitiva.

SPECIALE CONAD NORDEST

Nato nel 1990 dalla fusione tra Mercurio Modena e Mercurio Bologna, questo consorzio ha già raggiunto importanti traguardi



Sulla strada dell'espansione

Positivo bilancio del gruppo nel primo anno di attività

Storia di un anniversario con sorpresa, quello di Conad Nord: ha appena compiuto un anno di vita e già sta affilando le armi per allargarsi ulteriormente. Un'ampia base sociale, bilanci positivi, un'azienda che non si lascia sfuggire le occasioni del mercato della distribuzione: a parlarci di questo abbiamo chiamato il direttore generale Francesco Camangi.

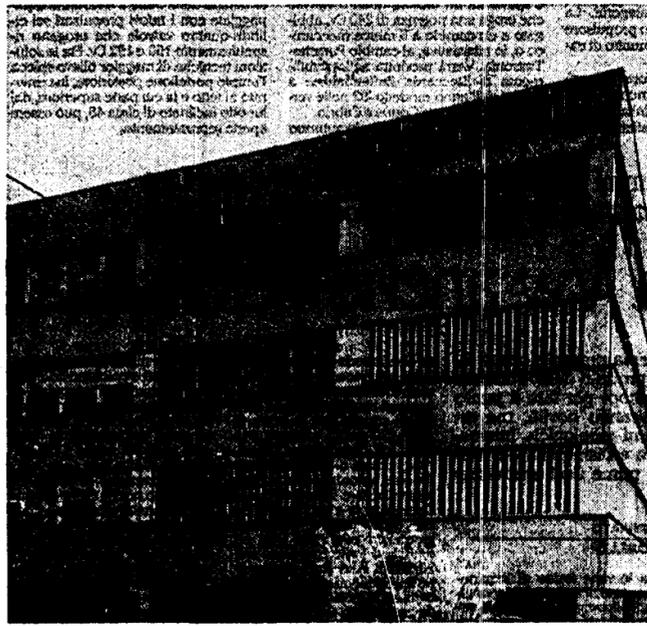
Direttore, un anno positivo?
Certamente. È passato un anno da quando, il 1° febbraio 1990, Mercurio Bologna e Mercurio Modena si sono unite, dando vita al più grande gruppo della cooperazione tra dettaglianti in Italia. Il nostro primo anno è stato contrassegnato da una serie di importanti realizzazioni, prima tra tutte Pianeta, il nostro primo ipermercato inaugurato a Modena a fine novembre dello scorso anno. I risultati sono stati positivi e contiamo di poterli migliorare ulteriormente nel '91.

Con Conad Nord avete ottenuto risultati considerevoli e un'espansione di tutto rispetto. Sappiamo però che non vi fermerete qui: ci sono già in progetto altre fusioni?

È una questione complessa: dai dati degli ultimi bilanci emerge il quadro di un'azienda forte, radicata, in grado di reggere la concorrenza regionale. Non la riteniamo, però, una dimensione ancora sufficiente e compatibile con le sfide future. Se vogliamo con-

frontarci con l'agguerrita concorrenza estera che sta già approdando in Italia dobbiamo crescere ancora, proseguire sulla strada dell'espansione. In quest'ottica è stato preparato un progetto di integrazione-fusione che ci vede protagonisti insieme a Conad Emilia Nord, nata dalla fusione di Reggio e Parma, e Conad Romagna, che unisce Forlì e Ravenna, per arrivare ad un livello d'impresa che possa contare su un bilancio all'ingrosso di circa 1.000 miliardi, che diventano 1.500 nelle vendite al dettaglio.

Quali sono i tempi di questa nuova unione?
Non vogliamo fare le cose in modo affrettato. Puntiamo piuttosto ad un processo di integrazione che proceda per tappe intermedie, perché sono da realizzare una serie di condizioni che saranno la base di partenza. Abbiamo alcuni progetti che vorremmo fossero realizzati entro il 1993: solo allora, quando saranno pronte tutte le infrastrutture e la rete della nostra distribuzione potremo mettere mano alla fusione.



La sede del Conad Nord Est di Modena e, in alto a destra, l'interno di un ipermercato

Da quale aspetto intendete partire?

Per ottenere questi risultati, il progetto più importante è quello logistico, che riguarda cioè il nostro patrimonio di magazzini. Occorre cambiare

ottica: è inutile avere gli stessi magazzini in ogni zona così come non si devono più considerare i singoli depositi proprietà di un territorio. Sono invece da considerare strumenti e patrimonio comune, dando

la via ad una reale razionalizzazione che ottimizzi i costi e sia più adatta alla nuova dimensione dell'impresa Conad. Naturalmente, oltre alla nuova gestione dell'esistente ci saranno da costruire anche

strutture nuove, già pensate in vista del loro utilizzo nel piano futuro. Ad esempio nel settore del cash & carry, contiamo di raggiungere il numero di 7 punti, per mantenere i contatti con la base sociale.

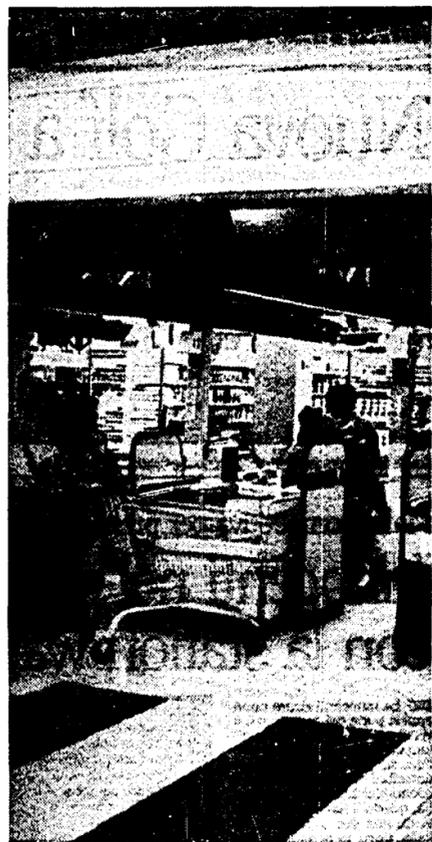
A questo proposito, la vostra scelta di mantenere e consolidare i diversi canali di distribuzione Conad vi ha creato problemi con una parte della base sociale, che non approva la nuova immagine che Conad si è costruita. Come intendete rispondere?

È stato necessario del tempo per metterla a punto, ma c'era bisogno di una nuova e più chiara politica d'immagine sui punti vendita. Il futuro della distribuzione vede coesistere contemporaneamente i grandi ipermercati, i supermercati di medie dimensioni e i negozi tradizionali. Ma attenzione, non parlo dei tradizionali vecchio stile, dove si vende di tutto, ma di un negozio che tende alla specializzazione, soprattutto sul prodotto fresco (verdura, frutta, salumi, latticini), ma senza esagerare: il progetto Margherita vuole essere proprio questo. Crediamo che a questo tipo di punto vendita rimarrà, nel prossimo futuro, una buona quota di mercato, stimata attorno al 30-40%. È vero, una parte dei soci non è in sintonia con questa politica, non se la sente di cambiare, trasformarsi nella direzione che richiede il mercato: nei loro confronti si

pone il problema di continuare a dare i servizi, di cui come soci hanno pieno diritto (ed ecco perché nuovi cash & carry), senza però che si crei confusione tra i consumatori sul marchio Conad.

Di cosa trattano gli altri progetti?

Due sono decisivi per il ruolo che vorremmo ricoprire come distributori: quello della carne e dei surgelati. Vogliamo diventare distributori a tutto campo, fare accordi direttamente con i produttori, riducendo così la catena distributiva. Per le carni nel '93 con l'Europa unita, saranno sempre più obbligati i rapporti con il Nord Europa, che diventerà il maggior produttore, mentre vi sono alcuni indicatori che fanno prevedere in Italia una crisi del settore. Intendiamo dialogare direttamente con il mercato nord europeo, senza dover dipendere da nessuno. Questo non vuol dire che comperemo carne solo dall'estero, anzi. Di certo non saranno costruiti nuovi punti vendita specializzati in carne o surgelati con marchio Conad. Crediamo molto nella tipologia su tre canali di vendita che abbiamo scelto (ipermercati, supermercati e negozi margherita) e questa politica non sarà modificata. Gli ultimi due progetti riguardano uno il marketing e l'altro il settore finanziario, cioè la messa in comune della gestione dell'attività finanziaria e di



tesoreria (in pratica la costruzione di un unico contenitore per l'intera base sociale).

Quali saranno i costi di questi progetti e quali gli obiettivi della vostra decisione di ulteriore espansione?

I progetti di cui ho parlato non hanno necessità di grossi investimenti: si tratta soprattutto di verificare la volontà di metterli in pratica, volontà che mi pare sia emersa anche dalle ultime assemblee di soci. Il complesso delle nuove real-

izzazioni si aggira sui 5 miliardi. Per quanto riguarda gli obiettivi, il nostro sguardo è puntato a nord dell'Emilia, dove Conad è ancora debole: senza esagerare ambizioni, crediamo che il mercato del Nord Italia abbia spazio anche per noi, per una azienda Conad complementare agli altri grandi nomi già presenti. Come ho già detto per fare questo passo è necessario dotarsi di una struttura in grado di reggere l'evoluzione del settore distributivo, sempre più giocato sui grandi numeri.

LE CIFRE DELL'AZIENDA

428 i punti vendita sparsi tra 8 province di Emilia, Veneto e Lombardia. E all'orizzonte c'è la fusione con Conad Romagna e Conad-Emilia Nord.

Per quest'anno obiettivo 500 miliardi di fatturato

Dai dati degli associati e dalle cifre dei bilanci si coglie bene come Conad Nord, al suo primo anno di attività, sia riuscita a rimanere saldamente a galla in un mercato, quello della distribuzione, che è in continuo movimento e non permette distrazioni. Giuseppe Tassone, direttore relazioni esterne, presenta le cifre di un gruppo deciso ad essere maggiormente competitivo.

■ Quando si parla di Conad Nord, occorre innanzitutto ricordare un dato importante: dopo la fusione tra le strutture di Modena e Bologna, questa impresa emiliana è la più grande della cooperazione tra dettaglianti a livello nazionale. La sua rete distributiva interessa un territorio che si estende su tre regioni (Emilia, Veneto e parte della Lombardia) e comprende 8 province (Modena, Bologna, Ferrara, Verona, Padova, Rovigo, Vicenza e

Mantova). L'elenco degli associati è ampio e riguarda tutte le tipologie di vendita: vi sono 428 punti vendita, di cui 1 ipermercato, 110 integrati e supermercati, 317 negozi margherita e negozi tradizionali. Conad associa anche esercizi pubblici, ben 310 tra bar, ristoranti, alberghi, ecc; inoltre dispone di due grandi centri distributivi (Modena e Bologna) e di quattro cash & carry (Modena, Bologna, Ferrara e Imola). Oltre agli associati, sono 351 i dipendenti che lavorano per Conad Nord.

La struttura organizzativa è articolata in sei aree funzionali e in quattro società (Conad Nord, Fimer, Serlin e Finpart), di cui è capofila Conad Nord, ed è in grado di fornire ai propri associati i più moderni servizi economico-finanziari ed amministrativi.

Anche le cifre parlano di un gruppo forte, che sa difendersi bene in un settore di agguerrita concorrenza. Il bilancio economico presentato ad un anno dalla fusione è lusinghiero, se si pensa ai consistenti investimenti che sono stati necessari per l'apertura del primo ipermercato - il Pianeta - realizzato a Modena. Conad Nord ha chiuso il 1990 con 5 miliardi e 156 milioni di utile d'esercizio; il giro d'affari nello stesso anno si è attestato sui 345 miliardi,

Nel '93 a Bologna pronto un nuovo centro commerciale

■ Nel prossimo futuro di Conad Nord c'è un ipermercato, anzi una lunga catena di ipermercati. Dopo la sperimentazione sul campo realizzata con Pianeta a Modena, l'azienda conta di realizzare nei prossimi anni un iper in ogni grande città dove la «margherita gialla» ha messo radici. Bologna, Ferrara, Verona: questi gli obiettivi di Conad Nord per farsi conoscere anche nel settore degli Iper.

Prima tappa sarà appunto Bologna: la città delle due torri vedrà entro il 1993 un centro commerciale targato Conad Nord. Infatti entro luglio sarà acquistato il terreno, in via Larga, dove sorgerà il cantiere. Per la realizzazione di un centro commerciale occorrono circa 18 mesi di tempo ed un impegno finanziario di qualcosa come 80 miliardi: un investimento impegnativo che però ha dimostrato di essere il più redditizio nel campo della distribuzione.

che salgono a oltre 400 con le società controllate. Un risultato che l'azienda prevede in rapida ascesa già da quest'anno, grazie al riscontro economico dell'ipermercato, da cui ci si attende oltre 75 miliardi di vendite: la previsione per il '91 è di arrivare a fatturare quasi 500 miliardi e ad aumentare in modo considerevole l'utile.

Ma non ci si ferma qui: nelle prospettive della «margherita gialla» si intravede già un prossimo matrimonio con due altre consorelle emiliano-romagnole. Aggiungendo la forza di Conad Romagna (nato pochi mesi fa dalla fusione delle cooperative di Forlì e Ravenna), che ammonta a 330 miliardi, e quella di Conad Nordvest di Reggio (165 miliardi nel '90) si otterrà un gruppo da oltre 1.000 miliardi, che diventano

circa 1.500 nelle vendite al dettaglio.

All'interno delle province interessate dalla rete di vendita Conad Nordvest, la parte più consistente è rappresentata dai punti di vendita nell'area di Modena e Bologna. Oltre al già citato primo e per ora unico ipermercato, la città della Ghirlandina vanta 50 tra supermercati e integrati, su un totale di 110, e 61 negozi margherita su 124. Bologna e Ferrara insieme hanno 37 supermercati e 45 margherita; il complesso delle 4 province venete ne ha rispettivamente 21 e 13. Naturale quindi che sia prima anche nelle vendite: da Modena Conad Nordvest raccoglie 167 miliardi (48,3%), da Bologna e Ferrara 139 miliardi (40,2%), mentre dal Veneto arrivano 40 miliardi (11,5%).



Un cliente Conad agli scaffali della frutta e verdura

In funzione dal novembre dello scorso anno il primo ipermercato di Conad Nord. Oltre 100 mila clienti al mese

Il «Pianeta» è entrato in orbita

Un tuffo nell'esperienza di Pianeta, il primo ipermercato di Conad Nord, che aperto da soli 7 mesi ha già dato notevoli soddisfazioni all'azienda. Insieme a Carlo Tanara, direttore sviluppo di Conad Nord, e Franco Sighinolfi, responsabile tecnico della realizzazione dell'ipermercato di via Morane, abbiamo tracciato un bilancio di questo vero e proprio prototipo della catena Pianeta.

■ Dopo l'esaltante inizio nel periodo natalizio dello scorso anno e un rilassamento «naturale» subito dopo, Pianeta, il primo ipermercato della catena Conad, sta registrando una crescita costante di presenze. Sono 380 mila gli scontrini battuti dalle 30 casse dell'iper nell'ultimo quadrimestre, il che significa almeno 100 mila clienti al mese, con una spesa media di circa 58 mila lire.

■ Sono stati 18 mesi faticosi quelli passati a costruire il centro commerciale di via Morane, ma alle spalle c'erano già altrettanti mesi di studi, progettazioni, consulenze ed elaborazioni per realizzare un prodotto «vincente». Franco Sighinolfi è stato il responsabile tecnico di questa realizzazione e ricorda l'attimo di panico il 26 novembre, giorno dell'apertura, quando il «modello iper», teoricamente perfetto, ebbe l'impatto con la realtà. «Ci prese la paura di aver sbagliato qualcosa, di non aver pensato a tutto. Invece la realtà ci ha dato ragione. Certo, ci sono state modifiche e cambiamenti in questi mesi, ma siamo soddisfatti dei risultati, tanto che abbiamo superato il budget iniziale (68,5 miliardi in un anno) del 10% e contiamo di arrivare a superare i 70».

■ Pianeta. «In effetti questa per noi - spiega Carlo Tanara, direttore sviluppo di Conad Nord - è stata la prima esperienza di questo tipo. Non avevamo altre realtà già affermate, Pianeta a Modena e il centro commerciale Raffaello di Roma sono nati quasi contemporaneamente, e perciò Modena ha costituito il vero e proprio prototipo della catena a marchio Pianeta. Per i prossimi Iper potremo far fruttare l'esperienza costruita sul campo».

■ La catena Pianeta - aggiunge Tanara - è stata pensata come una struttura di Conad, ma con la necessaria autonomia: per le esigenze di un ipermercato era indispensabile creare un canale autonomo rispetto alla realtà della gestione Conad. Le armi vincenti di Pianeta sono l'elasticità e la dinamicità del modello, che consentono di «calibrare» la nostra risposta in base al mutamento della domanda, e il poter contare su dipendenti preparati a lavorare in squadra per obiettivi».

■ Pianeta è stato studiato per dare il massimo dei servizi al consumatore: consegna a domicilio, assistenza post vendita, forme di pagamento elettronico, sistema di imbustamento automatico, tutto è fatto per rendere più comoda la spesa. Molta attenzione si presta anche al controllo dei prodotti: il controllo selezionato dei fornitori e, in alcuni casi, la produzione propria, come nel caso del pane e della pasticceria, garantiscono al cliente la qualità di ciò che si compra all'iper.



L'esterno del centro commerciale «La rotonda» all'interno del quale c'è un Iper «Pianeta»

ANTEPRIMA FRANCOFORTE

Indiscrezioni sul Salone di settembre: Porsche 968 Coupé e Cabrio, una SW per Bmw e da Volkswagen...

Nuova Golf a fine anno in Italia



Così la nuova Porsche 968 versione Coupé e Cabrio.

Il prossimo appuntamento espositivo internazionale è fissato dal 12 al 22 settembre a Francoforte, ma per quanto ci sia ancora tempo già arrivano le prime anticipazioni sulle novità che verranno presentate al Salone. Le anteprime riguardano tre Case tedesche: Volkswagen, Porsche e Bmw.

GOLF ANNI 90 - Completamente nuova nel design e nella tecnica, la Golf della «terza generazione» si affiancherà all'attuale versione, che resterà in produzione e quindi in vendita, e di questa manterrà i caratteri distintivi che negli anni ne hanno decretato il continuo successo. La commercializzazione del nuovo modello nei maggiori mercati europei e in Italia (distributore Auto-

germa) avverrà a fine anno. La gamma motori della nuova Golf comprende una serie di propulsori a benzina (in versione catalizzata e non) che vanno dall'1,4 litri da 60 Cv al 2,8 litri 6 cilindri a V (174 Cv) già adottato sulla Passat non ancora commercializzata in Italia e introdotto per la prima volta - come tiene a sottolineare la Volkswagen - su una vettura di questa categoria. La gamma è completata da un propulsore Diesel di 1,9 litri da 75 Cv munito di catalizzatore.

PORSCHE 968 - Francoforte segnerà l'anteprima assoluta della nuova vettura che avrà una ben definita identità Porsche e molte caratteristiche tecni-



Prima foto ufficiale della Golf anni Novanta.

che - fa sapere la Casa di Stoccarda - di grande interesse. Nonostante il riserbo che regna in merito, si sa già che la 968 è spinta da un motore quattro valvole che eroga una potenza di 240 Cv, abbinato a un cambio a 6 marce meccanico o, in alternativa, al cambio Porsche Tiptronic. Verrà prodotta nello stabilimento di Stoccarda Zuffenhausen a partire dall'anno modello '92 nelle versioni di carrozzeria Coupé e Cabrio.

SERIE 5 TOURING - Arriva in autunno

il nuovo ed esclusivo modello Bmw Station Wagon. La 525i e la 525i Touring mantengono tutte le caratteristiche delle berline della Serie 5 e saranno equipaggiate con i nuovi propulsori sei cilindri-quattro valvole che erogano rispettivamente 150 e 192 Cv. Fra le soluzioni tecniche di maggior rilievo spicca l'ampio portellone posteriore, incernierato al tetto e la cui parte superiore, dal lunotto inclinato di circa 45°, può essere aperta separatamente.

Si amplia con le Clio la gamma Renault catalizzata



Dall'autunno 1989 ad oggi sono cresciute a 22 (ma presto saranno 30) le Renault fornite in Italia anche in versione catalizzata. Da giugno è iniziata la commercializzazione della prima gamma interamente dotata di catalizzatore: la Espace, cui oggi si affiancano le corrispondenti versioni della gamma Clio. Le Clio Kata 1200 e 1400 Energy - la sapere Renault Italia - mantengono sostanzialmente uguali le prestazioni in termini di velocità e ripresa, e identici equipaggiamenti delle equivalenti versioni RN e RT. Il motore Energy, dotato di iniezione elettronica e catalizzatore a tre vie con sonda Lambda, eroga 60 Cv per le versioni 1.2 litri e 80 Cv per le 1.4 litri e valori di coppia, rispettivamente, di 8,9 e 11,1 kgm a 3500 giri/minuto. Non esente dalla novità del catalizzatore anche la Clio 16 valvole, immessa sul mercato soltanto un mese e mezzo fa. Questi i prezzi delle Clio Kata: 1.2 RN 3 porte (nella foto) lire 13.740.000; 1.2 RN 5 porte 14.630.000; 1.2 RT 3 porte 15.010.000; 1.2 RT 5 porte 15.900.000; 1.4 RT 3 porte 16.010.000; 1.4 RT 5 porte 16.900.000; 16 valvole 3 porte 23.060.000.

Molto competitiva per prezzo e consumi Innocenti nel segmento C con la station wagon Elba

La Innocenti riapre dopo anni la porta del segmento C e vi entra d'autorità con una vettura «familiare» molto competitiva sia per il prezzo, sia per dotazioni di serie, prestazioni, economicità di consumi. La Elba, questo il nome, è in vendita da una decina di giorni in Italia, dove, lo ricordiamo per inciso, il volume di vendite delle station wagon è più che raddoppiato negli ultimi cinque anni.

La Elba ha molti «assi nella manica», a cominciare, come abbiamo detto, dal prezzo particolarmente contenuto: 13.400.000 lire chiavi in mano, inferiore di oltre 3,3 milioni alla Escort 1.3 SW, più diretta concorrente di pari cilindrata. Ma ciò che più conta, è decisamente favorevole il rapporto prezzo/qualità. Derivata da una familiare nata per il mercato brasiliano, ha una base molto robusta e affidabile. Di linea sobria ed elegante senza eccedere in ricercatezza, questa compatta (4,04 metri di lunghezza) è caratterizzata da ampie superfici vetrate, robusta fascia laterale paracolpi, portapacchi tipo «America», e, posteriormente, dal grande portellone che si apre su un piano di carico molto abbassato (45 cm da terra) e su un vano bagagli capace di 490 litri con sedili in assetto normale. L'interno sobrio e funzionale è ben rifinito e presenta sedili con imbottiture ergonomiche, dotati di poggiatesta finestrate per favorire la visibilità posteriore. Di serie comprende, tra l'altro, crastalli atermici, lunotto termico, doppi retrovisori laterali, tergicristallo, predisposizione per l'autoradio, capelliera rigida divisa in due parti.

La Innocenti Elba è a trazione anteriore, ha cambio a 5 marce. I freni servoassistiti sono a disco sulle ruote anteriori e a tamburo sulle posteriori, le sospensioni del tipo McPherson sono a quattro ruote indipendenti. Il motore è un quattro cilindri in linea di 1301 cc (67 Cv a 5500 giri/minuto e 160 km/h di velocità massima) con distribuzione monoblocco a carme in testa e accensione elettronica senza contatti. L'alimentazione a carburatore doppio corpo consente l'uso di benzina con e senza piombo. Così come il prezzo anche i consumi dichiarati sono molto contenuti: 19,6 chilometri con un litro alla velocità costante di 90 orari, che diventano 14,6 a 120 km/h e 12,1 nel ciclo urbano.



L'Elba ha un ampio volume di carico anche a sedili posteriori in assetto normale.

BREVISSIME

Da domani Motorad. 1500 km in cinque regioni partendo da S. Marino Mare (Rimini) e arrivando sabato a Campo di Giove (L'Aquila). Fra i 100 partecipanti del 7 Transitalia marathon Edi Ortolì (Cavigli), Franco Picco (Suzuki) e Fabio Fasola (Ktm).

Autobus Mercedes per l'Urss. Via libera per la produzione entro il '93 del D303, nell'impianto in costruzione a Golzino.

Targhe «qualità» Fiat. Sono state consegnate ai fornitori che hanno raggiunto, alla scadenza del contratto annuale, gli obiettivi di miglioramento per le specifiche linee di prodotto.

Trattative VW - Wagon Lita. Per rilevare la quota azionaria del socio paritario (50%) nella società di autologging Eurocar.

Auto Hertz e telefonia. È il nuovo servizio previsto a Roma (Piumicino e Villa Borghese) e Milano (Linate e stazione Centrale) prenotabile insieme all'auto 48 ore prima dell'utilizzo.

Honda in Cecoslovacchia. Con la locale Fintrac, prevede di vendere dal prossimo autunno 200 vetture nel primo anno.

Seat: cinque motorizzazioni, anche catalizzate

Al via la grande Toledo



Luci accese lo scorso giovedì sera nelle concessionarie Seat d'Italia per la presentazione ufficiale al pubblico della nuova gamma Toledo (nella foto), in contemporanea con la «diretta» via satellite su Raiuno. Entra così in commercio la grande Seat tre volumi che da noi è proposta in 5 motorizzazioni, di cui 4 a benzina (8 e 16 valvole) in tre diverse cilindrate (1.6, 1.8 e 2.0 litri) e una Turbo Diesel di 1.9 litri e 75 Cv. Quattro i livelli di allestimento. Prevista anche nelle versioni catalizzate e con cambio automatico. I prezzi, ancora indicativi, partono da lire 16.800.000.

La Volvo 850 GLT ha già debuttato in Svezia, ma da noi arriverà soltanto l'anno prossimo. Si tratta di una berlina di classe media superiore, la cui comparsa ci ha fatto venire in mente il titolo di un film di cui, nel 1968, era stato produttore e regista Paul Newman. Invece che «La prima volta di Jennifer», si potrebbe dire «La prima volta della Volvo», perché la casa svedese non si era mai arresa a proporre la trazione anteriore per grosse berline con motorizzazione superiore ai due litri.

Dopo le esperienze con le 440 e le 460 e, soprattutto, dopo il successo incontrato dalla sportiva 480, i tecnici di Göteborg devono aver pensato che il problema poteva e doveva essere risolto se si voleva realizzare una berlina del segmento medio superiore con grande abitabilità interna, ma di dimensioni relativamente contenute.

La documentazione fornita dalla Volvo Italia sembra dimostrare che l'obiettivo è stato centrato. La 850 GLT è infatti lunga 4660 mm (200 mm meno dell'ammiraglia 960) e larga 1760 mm, ma la sua abitabilità ha un valore di 9227, stando al parametro internazionale «Graphic», che assegna alla meno spaziosa delle concorrenti un valore di 8800 e alla più spaziosa il valore di 9200.

Molto comoda all'interno, dunque, questa Volvo 850 GLT ed anche molto maneggevole - ci riferiamo sempre alle informazioni della Casa - il suo diametro di sterzata misura soltanto 10,2 metri, un valore abbondantemente inferiore a quello delle berline della sua classe.

La Volvo ha riservato alla nuova berlina tutta

Ha già fatto il suo debutto in Svezia, ma da noi arriverà soltanto l'anno prossimo la 850 GLT, una berlina da 215 km/h, che segna la conversione della Volvo alla trazione anteriore anche per vetture di classe medio alta. Un condensato di novità tecnologiche, a partire dall'adozione di un motore a cinque cilindri. Brevettato il ponte posteriore Delta-link.

FERNANDO STRAMBACI

una serie di innovazioni che riguardano la sicurezza - in linea con la tradizione della Casa - la trasmissione, la tenuta di strada e il propulsore.

Per la sicurezza accenniamo in primo luogo ad un sistema, definito rivoluzionario, che protegge i passeggeri (già garantiti dalla carrozzeria ad assorbimento d'urto) in caso di urti laterali provocati da un altro veicolo o da un corpo fisso.

Si chiama SIPS (Side Impact Protection Sys-

Il punto sui programmi e le ricerche della Casa di Wolfsburg Reparto verniciatura, recupero e riciclo i «fiori all'occhiello»

Ecologia Vw anche nell'acqua

La tutela ambientale è un tema presente ormai da anni nelle produzioni e nei prodotti della Volkswagen. A Wolfsburg un «workshop» per fare il punto della situazione. Nessuna grande novità, ma un buon sviluppo dei programmi «ecologici». Interessanti studi per razionalizzare e disinquinare il traffico urbano. Consegnate le prime Golf «elettriche» prodotte in serie limitata.

DAL NOSTRO INVIATO ROSELLA DALLO'

WOLFSBURG. Ciminiera alle 90 metri lungo i quali i fumi vengono filtrati al massimo contrappunto il panorama di Wolfsburg e dintorni. È il primo impatto con le immense fabbriche e con la «politica ecologica» della Volkswagen. Scopo della nostra visita al «cuore» della casa tedesca è proprio il workshop sulla tutela ambientale, tema che ormai da anni investe le scelte industriali e i prodotti del marchio. Come dice pomposamente Wolfgang Linke aprendo i lavori, il motto che vale per tutti i settori di attività della grande azienda è: «evitare, ridurre, riutilizzare» per «continuare a vivere con l'automobile».

Siamo ben lontani, e poi in Italia ancora di più - da una completa tutela dell'ambiente sia in fase di lavorazione e recupero, sia per quanto riguar-

da le varie forme di inquinamento dell'automobile. Ma alla Volkswagen molti passi sono stati fatti e orgogliosamente vengono esposti alla platea. Dall'esposizione non traspaiono novità di grande rilievo, anche se continuano lo sviluppo dei programmi ecologici nelle produzioni e nei prodotti e le ricerche sull'automobile «alternativa». In particolare proseguono le sperimentazioni sui propulsori elettrici e ad idrogeno non ancora ottimizzati. Come dice, pomposamente Wolfgang Linke, «le Golf elettriche «CityStromer», sono state consegnate nei giorni scorsi in Svezia e in Germania. Questa Golf, equipaggiata con motore di 25 Cv di potenza, raggiunge la velocità massima di 100 km/h ed ha un'autonomia, data dalle batterie al piombo alloggiato sotto il pianale del bagagliaio, di 56 km nel ciclo urbano (poco meno della metà di una Jetta elettric-

ca con batteria al sodio-zolfo).

Di più recente concezione sono invece la Golf Hybrid - acconuna motore Diesel ed elettrico - attualmente in prova di flotta (20 unità) a Zurigo, e la Oko Golf (con motore Diesel/Kat) dotata di volano ad inserimento automatico. Sna capace di staccare il motore quando non serve e sfruttare l'inerzia della vettura (consumi giornalieri ridotti del 20% ed emissioni allo scarico del 10/30%). Altri studi riguardano i propellenti alternativi: biocarburanti - etanolo da canna da zucchero o da olio di colza - e «multifuel» per i quali è in corso in California una ricerca di flotta con 300 Jetta (motore da 1,8 litri catalizzato) che utilizzano benzina, metanolo o miscela.

Ancora nella sfera del futuribile è il progetto per razionalizzare il traffico urbano non solo attraverso il sistema di guida radioassistita Rds (in fase sperimentale nella Ruhr), ma con la creazione in aree periferiche di parcheggi integrali con centri commerciali e di servizio, cui si accede con carta magnetica utilizzabile anche sui mezzi di trasporto pubblico.

La concreta realtà ecologica, della Volkswagen sta invece, nei grandi e piccoli investimenti per migliorare le fasi di produzione. Specie nel reparto verniciatura «ad acqua» dove

vengono utilizzati vernici senza solventi e coloranti con pigmenti organici; i coagulanti di residui, ulteriormente ridotti del 30%, una volta essiccati vengono reimpiagati in prodotti «minori» come i tappeti isolanti.

L'eliminazione di fattori inquinanti o nocivi (zero Cfc entro fine anno) così come il recupero, riciclaggio e riuso dei materiali da costruzione e dei componenti sono del resto una pratica consolidata della Volkswagen. Ne fanno fede le 150 tonnellate/giorno (su 180) di sabbia e le 800 tonnellate/giorno di trucioli di alluminio rigenerati e riutilizzati nella fonderia di Hannover: i 120.000 motori e 80.000 gruppi cambio ricondizionati e rimessi sul mercato europeo ogni anno, le 2900 tonnellate di materiali sintetici recuperati e trasformati, ad esempio, in paraurti della Polo, serbatoio carburante della Golf, pedane del nuovo Transporter. E persino l'acqua potabile, necessaria in gran quantità, viene risparmiata fino all'ultima goccia ed usata sei volte come «acqua di lavoro». Da un prelievo di 27,67 milioni di metri cubi si è passati così nel 1990 a soli 3,51 milioni di metri cubi, riciclati, potabilizzati e «restituiti» in parte alla città sotto forma di energia elettrica e acqua potabile.

IL LEGALE FRANCO ASSANTE

Chi paga le infrazioni in conto e dopo vendita?

Capita di frequente che il proprietario di un veicolo dato ad un commerciante in sostituzione di altro con mandato a quest'ultimo di alienarlo a terzi, si veda notificare una infrazione al codice della strada commessa da altri, ma che il proprietario del veicolo è tenuto anch'egli a pagare per il vincolo della solidarietà che lega conducente e proprietario o la richiesta di pagamento della tassa di possesso, particolarmente pesante nel caso dei veicoli a malta. Deve il proprietario del veicolo provvedere al pagamento della contravvenzione e quali azioni ha nei confronti dell'affidatario del

veicolo?

Il pretore di Forlì (sent. 26 novembre 1990 n. 219) ha risolto il problema tenendo presenti le varie ipotesi concrete che si presentano. Premesso che, conformemente a prevalente giurisprudenza, l'incarico con il quale il venditore cede al commerciante il diritto di alienare a terzi il veicolo deve qualificarsi come «mandato a vendere con rappresentanza», il pretore così stabilisce:

1) se il veicolo viene fatto circolare per essere provato dall'eventuale e potenziale acquirente, la circolazione - sia pure limitata a tale fine e nel ri-

petto delle norme della circolazione stradale - deve ritenersi legittima ed il proprietario è tenuto in solido con il conducente al pagamento delle eventuali sanzioni amministrative pecuniarie salvo il diritto di rivalsa nei confronti di quest'ultimo; il mandatario deve però fornire la prova di essersi opposto ad una circolazione violatrice delle regole della disciplina stradale e di non aver potuto impedire il fatto (se non lo prova il medesimo sarà tenuto a rimborsare il proprietario del veicolo);

2) se il veicolo circola al di fuori di tali ipotesi, il mandata-

rio deve rispondere in proprio (ed il proprietario che abbia pagato la contravvenzione ha il diritto di rivalersi nei suoi confronti) perché ha violato i poteri che gli erano stati conferiti con il mandato a vendere;

3) se la vendita è stata effettuata, ma la trascrizione al Pra non è avvenuta per negligenza del mandatario, il proprietario non può reclamare la restituzione del mandato di quanto avrà eventualmente pagato per le infrazioni commesse e ciò perché egli avrebbe potuto e dovuto opporsi in via amministrativa alla contestazione ai sensi dell'art. 18 legge n. 689

del 1981. In caso di esito negativo dell'opposizione, avrebbe dovuto adire il pretore contro l'eventuale conseguente ordinanza-ingiunzione del prefetto ai sensi dell'art. 22 della stessa legge, opponendo che egli non è più proprietario del veicolo e, quindi, non sottoposto al vincolo della solidarietà con il conducente contravvenzionato. Se per sostenere l'opposizione il mandante-venditore ha dovuto sopportare delle spese, di queste potrà richiedere il rimborso al mandante che non ha provveduto tempestivamente alla trascrizione al Pra dell'atto di vendita.

lizzati molli e ammortizzatori coassiali, per quella posteriore è stato adottato un sistema Multi-link modificato.

Come forse si sa, fu la Volvo ad adottare anni fa questo sistema, che è una sintesi tra l'assale rigido e quello a ruote indipendenti, poi utilizzato anche da altre marche. Ora la Volvo ha deciso di registrare il sistema aggiornato, chiamandolo Delta-link.

In pratica, questa sospensione si comporta come se fosse a ruote indipendenti se le sollecitazioni sono su un solo lato; quando invece le sollecitazioni sono equilibrate, il Delta-link si comporta come un ponte posteriore senza variazioni degli angoli caratteristici delle ruote, garantendo sempre un'eccellente tenuta di strada.

Alla Volvo, comunque, sembrano andare soprattutto fieri per il propulsore, e non solo perché è la prima volta che un cinque cilindri viene montato trasversalmente su un'automobile.

Questo motore 5 cilindri in linea di 2435 cc, 4 valvole per cilindro, 170 cv è infatti catalizzato di serie e, ciononostante, ha un elevato rendimento energetico, il che consente - stando ai dati forniti dalla Casa - consumi di carburante molto contenuti: 8,9 litri per 100 km, una media molto buona per un'auto che pesa a vuoto 1330 kg. La Volvo 850 GLT è in grado di raggiungere i 215 km orari (205 con il cambio automatico) e di passare da 0 a 100 km/h in 8,9 (9,6) secondi.



La nuova Volvo 850 GLT. Tra le sue caratteristiche di avanguardia merita menzione anche l'utilizzazione, per l'impianto di climatizzazione, del gas R134a in luogo del Freon, responsabile del «buco» di ozono.

la spalla; contemporaneamente è stato adottato per esse il pretenditore meccanico.

Altri contributi alla sicurezza: l'impianto frenante ABS di serie e, a richiesta, il seggiolino per bambini integrato nel bracciolo del divano posteriore, il cui schienale è ribaltabile e scomponibile secondo un rapporto 2/3 e 1/3.

Per quel che si riferisce alla trasmissione, l'innovazione più importante concerne il cambio manuale a cinque rapporti. Questo dispone di un doppio albero secondario, che ha consentito di sincronizzare anche l'innesto della retromarcia, che può così avvenire anche a vettura non completamente ferma. Per la versione a trasmissione automatica è stato adottato, perfezionandolo, il cambio della 960 3 litri, che dispone di 4 rapporti, tre programmi di guida (economy, sport e, per strade innevate, winter), freno motore automatico e controllo dello slittamento.

La tenuta di strada della Volvo 850 GLT è assicurata da sospensioni particolarmente avanzate. Mentre per quella anteriore sono stati uti-

Tempo di vacanze. Il mercato dei camper, in ascesa, affronta ostacoli vecchi e nuovi (superbollo). Come districarsi nel labirinto dell'offerta

Metti la casa sulle ruote e parti

Prezzi da 30 milioni in su, dimensioni dal quattro metri e mezzo al sette, decine di marche artigianali e qualche produttore in serie. Il mercato italiano del camper, superbollo permettendo, è in ascesa. Si privilegiano i prodotti nazionali mentre le marche estere stentano a fare breccia, eccezioni fatta per il

colosso tedesco Westfalia (Gruppo Volkswagen). A dispetto della perdurante miopia di alcune amministrazioni anche da noi si comincia a organizzare una rete turistica. Per chi vuole risparmiare, un mercato dell'usato abbastanza vario e vivace. Costi, rischi e vantaggi di una vacanza in libertà.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Resisterà il mercato dei camper, in verticale ascesa dagli ultimi anni, al nuovo superbollo? A giudicare dalla diffusione nei paesi più avanzati e dall'evoluzione, anche in Italia, della concezione delle vacanze (più brevi e ripetute, più mobili, più informali), si direbbe di sì. Per questo almeno si è attrezzata l'offerta, con l'immissione sul mercato di un ventaglio di mezzi sempre più largo e sofisticato, con un tentativo di superare i limiti del semplice artigianato.

Clonostante l'arcipelago dei produttori resta vastissimo, con molte microaziende sparse dal Veneto alla Lombardia, dal Piemonte all'Emilia al Lazio. Solo in Toscana (con l'eccezione della milanese Elmagh e dell'Arca, romana), dove quest'industria è nata, si sono affermate aziende più grandi: Rover, Liska, Mobilvita, e poi Ci e Rimor. Poi ci sono gli stranieri, che in genere fanno fatica a imporre da noi i loro prodotti (ma arriveranno, col '93), eccetto il già affermato gigante tedesco Westfalia, in realtà lunga manus della Volkswagen.

Anche prezzi ce ne sono tanti: un motorcaravan spartano da quattro-cinque posti Fiat Ducato o Ford Transit col motore a benzina si compra con meno di 30 milioni. Ma si può arrivare ben sopra i 100 per certi mezzi in vetroresina-mogano-velituro-air conditioning-color da sette metri in piccolissima serie. Nel mezzo, un'infinità di scelte: con 40/45 mi-

lioni si può trovare un signor motorcaravan turbodiesel, oppure un camper delle dimensioni di un Ducato o di un Transit discretamente allestiti (Camper, Aiesistem, Solaria, Autosleepers ecc.). Tra 50 e 70 degli splendidi Volkswagen T1, Iveco Turbodiesel passo lungo, Mercedes 309, allestiti a camper di lusso (da Florence Camper, Camper Marostica, Nord Camper, Kelber, Westfalia, Safarways ecc.) oppure a motorcaravan in vetroresina (Turi & Boari, Cobe Camper ecc.), oppure dei monumentali motorhome delle grandi case.

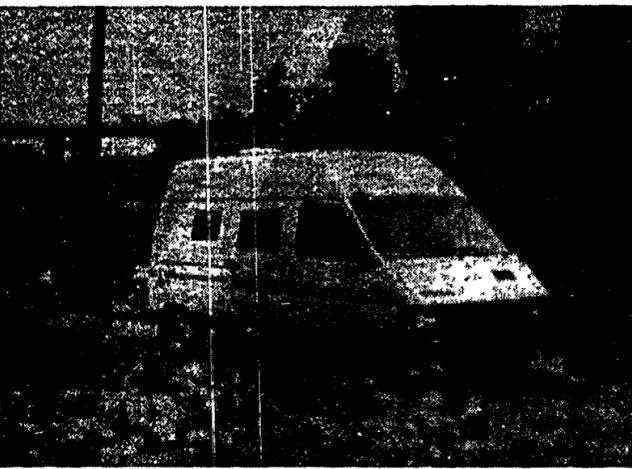
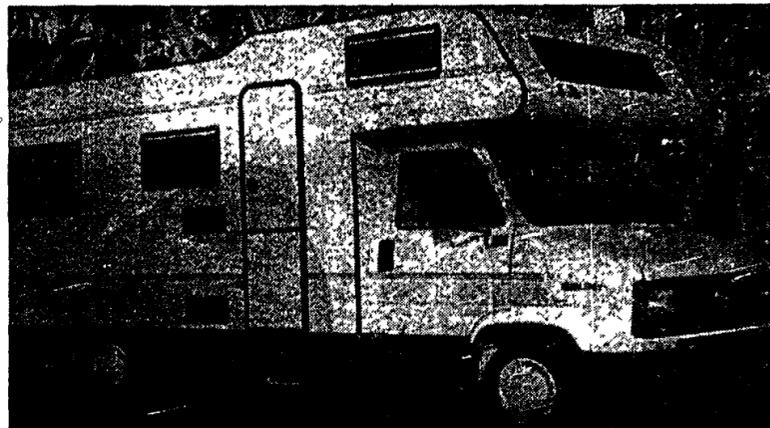
Intorno a questi prezzi del nuovo, per la verità abbastanza impressionanti per l'utente medio (non libero professionista, non esercente in Montepoleone, non ereditiere, non evasore fiscale, non vincitore di lotteria), gira la grande ruota dell'usato, dal mezzo rincaratamente acquistato e rivenduto con 5000 chilometri, al corsaro del mare su telaio Om anno 1967, con le ammaccature coperte da adesivi esotici e il tachimetro a 300 000 chilometri trattabili. Basta comprare le riviste dei camperisti o quelle di annunci gratuiti, frequentare un deposito di camper in periferia o andare a Torino in settembre durante il salone, per arraffare in questo folcloristico mercato. Con un'avvertenza: il mezzo dell'allestitore sconosciuto, usato, perde molto valore, il pezzo di marca resiste nel tempo. Intanto conviene fare qualche conto: quanto si spende,

quanto camper, tra viaggi, alberghi, pensioncine e appartamenti al mare? Servono davvero le due macchine di casa, o una può essere abolita, magari sostituita dal camper diesel per i viaggi lunghi? Si ha voglia, nei mesi estivi non utilizzati, di prestarlo o noleggiarlo a parenti e amici? O magari di comprarlo in società col cugino vigile del fuoco che fa sempre le ferie in aprile e settembre? Alla fine di questi conti si scoprirà che comunque il camper difficilmente è un risparmio: ma nel totale va aggiunto anche il prezzo della libertà e dell'avventura, un prezzo, come si sa, strettamente individuale.

Da ultimo, sapere a che cosa si va incontro dal punto di vista della burocrazia e della sicurezza in molti comuni italiani c'è da litigare con amministrazioni miopi (spaventate peraltro da camperisti trogloditi, malversatori di cartacce, liquami, disturbatori della quiete pubblica) che vetano la sosta, prolungata o meno. In molti altri, più liberali, o solo più accorti calcolatori dei benefici del turismo, finalmente stanno sorgendo piazzole con attacchi per acqua e corrente, pozzetti, raccoglitori di rifiuti. In qualche regione, o paese, troppo deserti o mal abitati, si cominciano a vedere i fucoli (soprattutto parziali: perché il mezzo è difficile da nascondere e riciclare) o di aggressione. Ma tutto ciò non tiene tanto ai camperisti, quanto ai problemi della civiltà moderna, e al buon senso di chi li affronta.

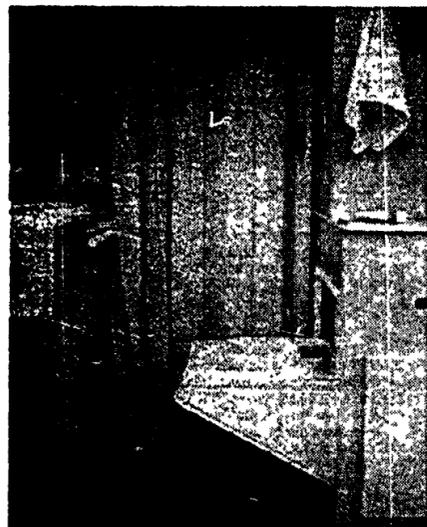


Qui sopra il «James Cook», un camper della Westfalia su meccanica Mercedes 207 D/F. A destra, un esempio di motorcaravan, nella fattispecie della Adria. Qui sotto, invece, il camper Sebastian. Quale che sia la vostra scelta è sempre bene accertarsi, prima dell'acquisto, che dimensioni e peso siano proporzionali al telaio e alla motorizzazione



La «dinetta» del Sebastian, un camper della Florens Camper allestito su meccanica Renault Trafic. Per l'arredo interno è meglio puntare su funzionalità e rivestimenti facilmente lavabili

Camperista avvisato, mezzo salvato



Il vano bagno del «Sebastian» con wc nautico a scomparsa

L'ESAME DI COSCIENZA. Come scegliere il camper? La questione si pone, dato che, per la scarsa diffusione di questo mezzo nel nostro paese, nella gran parte dei casi chi si accinge all'acquisto non ha esperienze dirette, né può giovare, come per l'auto, di suggerimenti e confronti con amici. Sbagliare è molto facile, perché il camper è un mezzo di grandi compromessi, ad esempio tra abitabilità interna e ingombri esterni. Così come non è facile valutare, prima di un'esperienza concreta, quanto spesso lo si adopererà, per le vacanze, certo, ma anche per i weekend? D'estate, certo, ma anche nella brutta stagione? O sapere se la passione per il plein air di chi spinge per l'acquisto sarà condivisa, nei fatti, da coniuge e figli.

Il risultato è che molta gente sbaglia il primo camper, o si pente del tutto, il che alimenta un largo mercato dell'usato seminuovo. Primo suggerimento, dunque, cominciare con questo tipo di usato, oppure con un prestito o un noleggio per un congruo esperimento.

IL PROGETTO. C'è poi

una numerosa serie di questioni «tecniche», di non immediata valutazione da parte dell'acquirente abituato solo alle auto, e spesso trascurate dagli allestitori, che all'origine sono spesso dei mobilieri e che impongono ai telai acquistati dalle case automobilistiche sovrastrutture sproporzionate per peso e dimensioni. Purtroppo la motorizzazione, che fa i collaudi, dà scarsissime garanzie rispetto a questi errori (come d'altra parte sulle questioni della sicurezza che diremo dopo).

Può così capitare che un telaio di basso costo, che va benissimo sul furgone originale, risulti troppo flessibile caricato del peso di una grande cellula abitativa per motorcaravan o che il peso complessivo dell'allestimento sia così vicino al peso massimo sopportabile dal telaio da lasciare ben pochi margini per il carico. Può capitare ancora che su un telaio a passo corto vengano montate cellule abitative molto lunghe, con sbalzi posteriori che diventano pericolosi in montagna o in curva. Oppure che i motori o i freni risultino gravemente sottodimensionati. O ancora, nelle trazioni an-

teriori, che l'eccesso di peso sbilanciato verso il retro comprometta la motricità nelle salite. Dunque, secondo suggerimento, attenzione ai modelli «civetta», quelli con il prezzo stracciato, perché spesso si tratta di mezzi con la meccanica sottodimensionata. E ancora, attenzione agli allestitori troppo piccoli, perché è più probabile che sacrifichino studi, prove, collaudi costosi che verrebbero a gravare su serie limitate. Naturalmente ci sono piccole ditte gestite da appassionati della meccanica, che lavorano accuratamente, ma, appunto, assicuratevi che il vostro interlocutore sia competente in materia.

LE DIMENSIONI. Veniamo ora a un capitolo dolentissimo quello della «lunghezza fuori tutto», e dell'ingombro del camper in generale. E' ovvio che, quando si sale su un camper, è molto allettante trovare interni spaziosi, con dinette fissa, bagno grande, armadi capienti eccetera. Molte case infatti allestiscono di preferenza grossi mezzi, intorno ai sei metri di lunghezza e più, e li fanno collaudare per sei posti, perché la gente così li vuole.

Sarà il caso però che vi domandiate, a meno che non abbiate quattro figli a carico o un harem permanente, se davvero pensate di andare in vacanza in sei in pochi metri quadri. Perché occorre poi ricordare che il camper va anche parcheggiato, piazzato nel campo «fisso» per quindici giorni come fosse una roulotte: è un controsenso. Occorre ricordare che l'Italia è piena di splendidi borghi medievali, di coste, litorali, montagne, e soprattutto di traffico. Insomma, se non siete conducenti abituali di Tir, tenete conto che la manovrabilità di un camper (non solo il «fuori tutto», ma anche le larghezze di due metri e dieci e oltre, i passi lunghi, i mancati servosterzi per risparmiare) diventa decisiva poi per la «voglia di adoperarlo».

I MATERIALI. Altro tema, quello dei materiali, delle lavorazioni e delle finiture. Intanto, attenzione ai misteri nascosti: la coibitazione del camper dipende non tanto dai materiali impiegati, lane di vetro, di roccia, poliuretano, materiali iniettati, quanto dal fatto che questi siano installati uniformemente dappertutto, senza

troppi punti di contatto tra guscio esterno e pareti interne. In caso contrario caldo e freddo entrano. Così come bisogna sapere che la costruzione dei normali motorcaravan (guscio tipo roulotte, in alluminio o materiale plastico a pannelli, fissato a un telaio di camioncino che conserva la cabina originale) può essere facilmente soggetta dopo qualche anno, se il fissaggio non è accurato, a cigolii e movimenti. Assai più rigido, molto più leggero e facilmente coibentabile sarà il guscio in vetroresina, che però è anche molto più caro. Le massime garanzie di silenziosità e di rispetto delle caratteristiche stradali del mezzo vengono dal camper vero e proprio, quello costruito «dentro» la scocca originale del furgone.

Con sacrificio, in questo caso, dell'abitabilità, e con costi sempre elevati, perché il mobilio non può essere standardizzato e va costruito artigianalmente sulla sagoma di ogni modello. C'è infine il motorhome, costruito come un motorcaravan, ma su telaio nudo più motore. Ha gli svantaggi del motorcaravan, i costi più elevati, una visibilità spesso pro-

blematica, il tutto in cambio di un ulteriore aumento dell'abitabilità. **LE FINITURE.** I costi dipendono anche, e non poco, dalla qualità delle finiture e dalle dotazioni. Anche qui attenzione: spendere per serbatoi capienti e solidi, per batterie potenti, per materiali moderni superleggeri, per i cavalli del motore, per il servosterzo o le ruote gemellate ha senso. Meno senso, nonostante l'evidente gradimento del mercato, ha spendere per velluti, moquette, mogani e ottoni che solo di rado attingono l'obiettivo del buon gusto, e quasi sempre complicano la vita: il laminato plastico robusto e leggero, la tela solida, asportabile e lavabile, l'alluminio, sono molto meglio.

STIVAGGI E PESI. Ricordatevi poi che anche le dotazioni di un camper devono rispettare degli equilibri: un grosso frigo, l'aria condizionata, troppe luci, troppi servocomandi, limitano l'autonomia energetica. L'eccesso di «gavono» e i conseguenti stivaggi e scorte, di attrezzi, abiti, tende, sedie, biciclette, bibite, scato-

lame eccetera, si pagano, in peso, consumi, guidabilità e sicurezza. Non dimenticate che l'acqua minerale e la carta igienica si vendono in tutto l'Occidente e oltre. E che una bottiglia di vino pagata cara in Germania costa sempre meno di una trasportata lì fin da Brindisi!

LA SICUREZZA. Ultimo capitolo, e più insidioso, la sicurezza. In questo campo la produzione italiana giunge spesso a vette elevate di irresponsabilità e di ignoranza: angoli e barre in legno massiccio, ganci, attacchi, protuberanze metalliche allegramente sparsi all'altezza delle teste degli occupanti, sedili trasformabili in letto con piani e schienali completamente svincolati; cinture di sicurezza per i passeggeri posteriori completamente assenti, e che non si possono montare a richiesta perché i pannelli non le reggono; tavoli vaganti. Non resta che gridare allo scandalo per i collaudi infami e scartare le costruzioni più assurde, pagandosi comunque qualche modifica intelligente. Nonché protestare vivamente con i produttori sperando che si convincano ad allestire mezzi più sicuri.

Viaggio nella motorizzazione Usa/2 - Kit Car

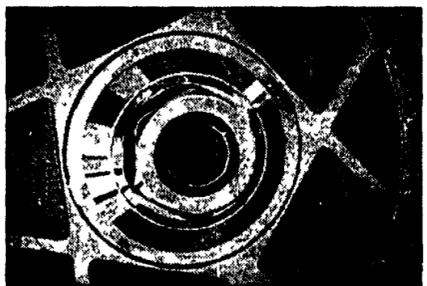
Fuori Testarossa Sotto Chevrolet

Per i veri appassionati sono una sorta di museo degli orrori, i possessori dell'originale le guardano con profondo disprezzo, le forze dell'ordine le perseguitano per la loro presunta pericolosità. Eppure per molti americani le «Kit Car» rappresentano la via più facile ed economica per togliersi lo sfizio di possedere un'auto di sogno. Ferrari inclusa, naturalmente.

CARLO BRACCINI

La fabbrica delle Ferrari è un grigio capannone in fondo al Sepulveda Boulevard di Los Angeles. Sul piazzale antistante sono perennemente in sosta due magnifiche Testarossa

nuove fiammanti, nel colore canonico, rosso corsa. L'esterno, sulle prime, può trarre in inganno anche l'occhio attento e prevenuto che indaga nei particolari persino il tradizio-



nale scudetto Ferrar sul frontale è quello di sempre e al posto giusto. L'importante è non abbassare lo sguardo sui cerchioni dove, inspiegabilmente, trova invece spazio un indecifrabile animale, a metà strada fra il Cavallino di Maranello e il

simbolo dell'Agip. Entrando nell'abitacolo la sensazione è quella di trovarsi davvero alla guida della granturismo emiliana, anche se l'abbondanza di pelle naturale e la forma fedele della plancia non riesco-

no a nascondere del tutto alcune approssimazioni e una certa mancanza di omogeneità da un componente all'altro. A ristabilire completamente l'esatto ordine delle cose (e in definitiva il loro valore) viene in aiuto il rombo del motore che, appena girata la chiave di contatto, invade l'abitacolo, con la ruidosa possanza del grosso otto cilindri Chevrolet.

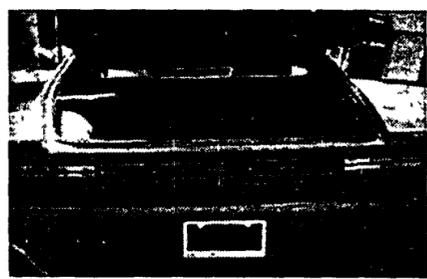
Si chiamano «Kit Cars» e possono nascere solo in California dove l'automobile, più che in altro posto del mondo, è sinonimo di immaginazione, libertà, voglia di vivere. Qui, libera da confini geografici e di tempo, la fantasia dell'acquirente può spaziare in lungo e in largo per il globo, fermandosi ad accarezzare un sogno di infanzia come la Porsche Speedster o inseguendo il mito

della velocità su una Lamborghini Countach.

La ricetta è semplice, e oltre che negli Stati Uniti trova ampi consensi anche in Germania, dove esiste un fiorente mercato di «repliche» carrozzina in vetroresina il più possibile fedele all'originale, autotelaio di costruzione artigianale, meccanica e componenti presi dalla grande produzione di serie, dal quattro cilindri 1200 del Maggiolino al dodici cilindri 5300 della Jaguar XJS. I veri intenditori se la fanno consegnare in scatola di montaggio dove con una buona dose di conoscenza della meccanica e una valida attrezzatura, un kit di media difficoltà può essere in strada in meno di 20 ore lavorative. In questo caso poi si risparmia parecchio, fino an-

che al 40% del costo complessivo.

È proprio il prezzo, nella maggioranza dei casi, a determinare la scelta di acquistare una Kit Car per una Ferrari Testarossa in ordine di marcia, ad esempio, si va da un minimo di 35 000 dollari a un massimo di 60 000, in relazione ai diversi gradi di allestimento, di fedeltà all'originale e naturalmente al tipo di meccanica. Un'ultima nota riguarda proprio le prestazioni: con i 250 cavalli del 5,7 litri V8 Chevrolet la replica Ferrar può raggiungere senza difficoltà i 260 km orari, ma è disponibile anche un ulteriore kit di potenziamento che, a detta del costruttore, è in grado di eguagliare sui seni le prestazioni velocistiche dell'originale.



Sembra una vera Ferrari ma... al posto del motore ha il bagagliaio e sul coprimozzo uno strano «Cavallino»

Bologna Festa Nazionale 1991



Unità

Parco Nord 30 agosto/22 settembre

UNIPOL
ASSICURAZIONI

EXNOBologna